UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01765285 0

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from Romanticism
to Postmodernism

NELLE TENEBRE

GIUSEPPE BAFFICO

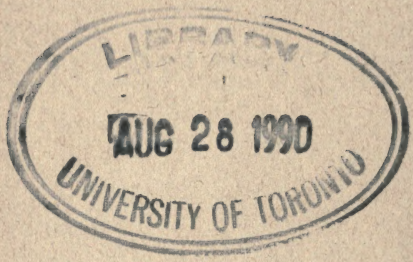
NELLE TENEBRE

ROMANZO

NUOVA EDIZIONE

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX & VIARENGO

1905



Proprietà letteraria

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA « TRIBUNA »

I.

Nella piccola sala cominciava a far buio.

I luccichii dei vetri di alcuni quadri e di alcune bottiglie, allineate sulle assicelle di un vecchio mobile, si erano spenti a poco a poco, come per un lieve, soffio, che sopra vi fosse passato.

Negli angoli alcune seggiole sparivano.

Marina Carpineto si avvicinò col suo passo leggero alla finestra, e guardò il cielo. Era percorso da nuvole lacerate e fiammanti, che fuggivano in rotta, incalzate dall' impeto del libeccio.

Traverso i vetri della finestra, che guardava ad oriente, i riflessi del tramonto non potevano passare.

Fuori il vento sibilava; e la casina dei Carpineto ad ogni raffica più arrabbiata era scossa da vibrazioni profonde.

Marina Carpineto volse le spalle alla finestra, e guardò verso una delle seggiole già quasi sparite.

Una pendola, che non si vedeva, suonò le sei con un lamentoso stridore di ingranaggi; e una figura, che occupava la seggiola guardata da Marina, fece un piccolo movimento.

Egli era avvolto dai veli dell'ombra crescente; e sentiva spegnersi il giorno nell'aria che veniva facendosi più fredda d'intorno al suo capo.

Vagamente si intravvedevano le sue mani, che mettevano sui bracciali del seggiolone due pallide macchie: tutta la persona era immersa nell'oscurità, dalla quale usciva appena l'ovale del volto, pallido come le mani.

— Mamma, hai sentito? Sono già le sei?

— Sono le sei, e non si vedono ancora — disse Marina. — Il libeccio li avrà spaventati, e si saranno fermati a Spezia.

Tacquero, aspettando.

Il *tic-tac* della pendola, man mano che la notte si avvicinava, pareva che si facesse più forte, come se, nel silenzio notturno, la vecchia pendola si sentisse più libera e vigorosa.

Marina guardò nuovamente fuori.

La viottola sotto la finestra era deserta; il golfo, laggiù in fondo, non era percorso da alcuna barca che venisse dalla Spezia.

Il libeccio aveva spazzato la plumbea superficie del golfo: le barche, spaventate, si erano rimpiattate nei seni di Cadimare e delle Grazie, nei porti di Spezia e di Lerici.

— Non si vede un'anima — disse Marina.

Inconsciamente subiva il fascino dello spettacolo meraviglioso che aveva negli occhi.

La riva destra del golfo — quella dove ella trovavasi — era avvolta dalle grigie malinconie vespertine. I tetti del Fezzano, visti dall' alto, apparivano una confusione di lividi contorni; la costa, declinante al mare, densa di ulivi, pareva smarrirsi in una pallida nebbia ondeggiante e stridente sotto il flagello del vento.

L'ombra, colla lenta progressione dell'alta marea, saliva su per i fianchi della Castellana, penetrando le cose.

La riva opposta del golfo sfolgorava ancora di luce; Lerici, San Terenzo, il Telaro avevano strani barbagli di metalli incandescenti. Più in là, oltre la prima linea delle alture che sovrastano il golfo, una lunga striscia di vapori luminosi faceva indovinare la Magra; più in là ancora il quadro era chiuso dalle Alpi Apuane, che, asperse da uno spolverio di luce diffusa, perdevano gli aspri rilievi, e pareva acquistassero le trasparenze di tremuli veli.

La riva destra del golfo guardava silenziosa, quasi con un senso di geloso rimpianto, gli splendori della riva opposta, che, ancora tutta raggiante, sembrava la visione di un mondo assai lontano e assai più felice di quello dove l'ombra fredda regnava.

— Ho un bel guardare! Essi non verranno!

Passarono alcuni momenti di profondo silenzio; poi una voce venne da una camera attigua.

— Signora, debbo accendere il lume?

— Non ancora — rispose Marina.

Era un po' avara, come ogni avveduta massaia del Fezzano dev'essere: e quell'ordine di accendere il lume lo dava il più tardi possibile.

Perchè sciupare dell'olio? Non aveva bisogno del lume per fare la calza e pensare; e il figlio suo, ahimè! ne aveva meno bisogno di lei.

Ma Rosa, la vecchia domestica, quella sera si ribellò all'ordine della padrona, fingendo di non averlo inteso: entrò facendo sentire il suono grave e misurato delle sue ciabatte, e si avvicinò alla lampada che pendeva dal soffitto, sopra il tavolo.

Rosa pensava che, quando si aspetta qualcuno che ritarda, il fargli vedere da lontano le finestre della propria casa illuminate è come un incitarlo ad affrettare il passo.

Si sentì il brusco crepitìo del fiammifero.

— Buona sera — disse Rosa facendosi il segno della croce.

— Buona sera — risposero ad un tempo, come dicendo *amen,* le voci di Edoardo e di Marina.

Appena Rosa col suo *fiat lux* ebbe scacciato le tenebre dalla saletta, parve che tutti gli oggetti si risvegliassero.

I mobili vecchi, stile Impero, offersero alla luce i loro spigoli e le loro pallide dorature. Uno di quei vetusti pianoforti a coda, che furono suonati da dame in guardinfante e da cicisbei in parrucchino, e che hanno nelle memori cavità tanti ricordi, mostrò la sua gialla tastiera luccicante.

Altri oggetti uscirono dall'ombra. Una piccola nave a tre alberi, armata di tutto punto, erasi arenata su di un cassettone, in mezzo a tortuosi rami di corallo e a corni marini, nei quali, accostandovi l'orecchio, si sentiva il vago mugolìo delle onde. Inerpicati su per la cornice di uno specchio verdastro e lentigginoso, alcuni « cavalli marini » disseccati avevano nella voluta delle piccole code dei contorcimenti grotteschi; e nella commessura, fra il vetro e la cornice, erano incastrate molte fotografie: ritratti di marinai, appannati da una nebbiolina gialliccia, che li cancellava a poco a poco, come fa il tempo dei ricordi lontani.

I Carpineto erano antica nobiltà campagnola.

Venivano dalla Val di Magra, per dove passarono tante nobili famiglie: e dove, di queste, restano alcuni avanzi: gente triste, come tutti i ruderi, specialmente quando i ruderi hanno un'anima e ricordano.

Ai tempi di San Giorgio un Carpineto fu capitano della repubblica genovese; un altro fu vescovo nell'antica diocesi di Pontremoli; e parecchi tennero alte cariche, in tempi più vicini, nella magistratura sarzanese.

Un secolo fa i Carpineto possedevano alcune belle e ricche terre in Val di Magra, e un palazzo a Sarzana; ma nei rivolgimenti dei tempi nuovi la famiglia ebbe un fiero tracollo, e le sue sostanze rapidamente si assottigliarono. Fu in quell'epoca che i Carpineto emigrarono da Sar-

zana al Fezzano, dov' era rimasto intatto uno scampolo dell' avita fortuna; e parve che l'aria marina rinnovasse nei nobili valligiani gl' istinti dell'avo capitano della repubblica, facendoli ottimi marinai.

In qualche angolo dell'orizzonte — laggiù nelle remote spiaggie dell'America — era certamente nascosta la fortuna perduta: e i Carpineto del Fezzano la riacciuffarono.

Bartolomeo Carpineto, « capitan *Bertomé* », come lo chiamavano in paese, ritornato vecchiotto dall'America, aveva sposato Marina, figlia di un ricco cavatore carrarese; ed ebbero un figlio solo: Edoardo. E quando il fanciullo già toccava il dodicesimo anno, il destino soffiò sulle sue belle pupille cilestrine, e le spense.

Marina aveva sempre vive nella memoria quelle terribili ore di angoscia, quelle crudeli alternative di speranze e di scoramenti.

Prima pareva che il bambino volesse andarsene: Marina e « capitan Bertomè » impazzivano, curvi su quell' amato lettuccio sconvolto dai deliri della meningite. Ma Edoardo non morì: la madre erasi aggrappata a quelle ali spietate, e ne aveva impedito il volo supremo. Ma egli non la vedeva più! Ma egli non l'avrebbe vista mai più!

Lassù le aureole dei santi avevano avuto bisogno della luce di quegli occhi, e il Cielo se l'era presa.

Quale crudeltà!

E quale lotta per ridonare la vista al loro di-

letto i due infelici avevano combattuto! I viaggi fatti col terrore nell'anima a Genova, a Livorno, a Pisa, a Firenze; i consulti affannosi, le promesse pazze: — Vi daremo tutto, signor dottore! Siamo ricchi, vi daremo tutto! — e le illusioni strazianti, e le speranze irragionevoli, veri lampi di follia!

Una sera Marina, mettendo a letto Edoardo, erasi sentita sollevata da una dolce illusione: una voce le mormorava nell'orecchio una divina promessa.

Edoardo, quando dormiva, *era come tutti gli altri bambini:* e allora le illusioni erano così facili! E Marina erasi prostrata a fianco del letto, aveva affogato il viso lagrimoso nelle coltri, aveva pregato con una esaltazione ineffabile, con un delirio di fede: — Domani, svegliandosi, egli mi vedrà, mio Dio! Non è vero ch'egli domani vedrà sua madre come la vedono tutti i bambini, come la vedeste voi, Gesù mio?

Follie!

Il mattino dopo Edoardo si era svegliato sotto lo sguardo tremante di lei colle pupille immobili e intorpidite come sempre, come sempre!

L'alba raggiava sul golfo, ma per lui durava la inesorabile notte. Era finita! La sentenza era irrevocabile!

Poi la famigliuola fu colpita da una nuova sventura.

Capitan *Bertomè,* un po' brontolone per natura come tutti i marinai liguri, era diventato irascibile

e fegatoso; ed erasi dato a bere disperatamente. E un dopopranzo, laggiù nel golfo, vicino alla « polla » d'acqua dolce, che, salendo colla sua limpida spirale, mette un lieve gorgoglio sulla superficie dell'onda, egli erasi affogato.

Una di quelle improvvise raffiche di vento, che vi aspettano in agguato, aveva rovesciato la barca di capitan *Bertomè*, il quale ritornava da Spezia, dove aveva molto bevuto, parlando degli occhi di suo figlio, parlandone sempre, con una specie di rabbiosa e infaticata frenesia.

Così Marina rimase sola con Edoardo: e sulle prime fu come intontita da tanta furia di colpi.

Restava ore intiere assorta nella contemplazione di quella cara testina bionda, a cui la luce, che ama tanto i riccioli dei bambini, andava invano.

Il caro volto, che nelle morbide guance portava ancora la traccia dei sorrisi infantili, ora appariva come invecchiato, fatto grave e pensoso. Ah, egli non era più il suo Edoardo! Ed era straziante, ed era quasi paurosa, la somiglianza che quel volto inerte aveva con quello luminoso e sorridente dell' Edoardo di un tempo. Quel volto senza sguardo era l'immagine viva di un dolore che non avrebbe cessato mai, di una fatalità che avrebbe pesato su tutta la vita.

L'avvenire, che tante cose ignote contiene, una ne aveva certa ed inevitabile: quel dolore, che un giorno avrebbe ereditato dall'altro, fino alla fine!

Marina era però una donna forte e sana, e non si abbattè.

Anche quando capitan *Bertomè* viveva, ella dirigeva le faccende di casa con energia virile: morto il marito, ella dovette raddoppiare di attività; e rinvenne presto da quello smarrimento che minacciava di fiaccare le sue forze. Era l'unica guida rimasta a Edoardo: doveva vigilare coraggiosamente e serenamente su quella buia esistenza adorata. Con un senso di istintiva ribellione contro il destino volle accrescere per Edoardo le ricchezze della famiglia: volle essere prodiga nel pagare dei maestri per lui. Provava una vera voluttà vedendo crescere il loro patrimonio: era quasi felice assistendo ai progressi che ogni giorno faceva Edoardo nella lettura e nella musica. La musica fu certo creata da Dio per compensare i ciechi della luce che fu loro negata! Un biondo e zazzeruto maestro era stato in casa Carpineto due anni; e quando se n'era andato, per mettere sulla scena un'opera che non avrebbe scritta mai, Edoardo già sapeva dare alla musica il brivido di una intensa vita spirituale.

Nelle giornate di festa tutto il Fezzano accorreva in chiesa a sentire il giovane Carpineto suonare l'organo.

Le donne che avevano qualche caro lontano, le vedove che ricordavano qualche caro « anche più lontano », non avevano mai provato una così profonda dolcezza di rimpianti, non eransi abbandonate mai a tanta esaltazione di preghiera

come da quando sentivano Edoardo suonare. Lassù in alto sopra le loro teste curve vibravano i richiami di voci amate, illanguidite dalle misteriose distanze, confuse col mormorio prolungato e solenne del mare.

— Mamma, che ora abbiamo? — chiese Edoardo, ma subito ricordò di aver udito suonare le sei un momento prima.

— Vogliamo cenare?

— Un po' più tardi, se non ti dispiace.

— Tu li aspetti ancora — esclamò sorridendo Marina — ma questa sera non vengono più.

I tratti del volto di Edoardo diventarono perfettamente immobili: poi, mentre le sue palpebre avevano un impercettibile tremito, egli pensò: e pure verranno!

Marina indovinò quel pensiero, e si volse ancora una volta a guardare fuori.

I due muri della viottola parevano le sponde di un ruscello gonfio di onde tenebrose: là di contro la riva del golfo era vinta anch'essa oramai dal torpore della sera.

Le Alpi Apuane avevano rapidamente perduto la loro diafana luminosità: e illividivano come se, per un'immane ferita misteriosa, la vita le abbandonasse.

Edoardo si alzò, e, avvicinandosi lentamente alla mamma, le chiese:

— Che cosa vedi?

— Nulla.

Egli aveva appoggiato la testa ad un vetro,

sul quale il suo profilo disegnavasi rilevato come quello di un cammeo.

Fuori il libeccio aveva i sibili disperati di un viluppo di serpi ferite.

Edoardo stette un tratto colla tempia appoggiata al vetro, vibrante agli impeti del vento; poi ritornò al suo seggiolone.

— Leggiamo la storia delle Crociate? — chiese Marina stendendo la mano su di un grosso volume, che Rosa aveva messo sul tavolo.

— Stasera no, mamma!

L'attesa turbava le loro consuetudini tranquille e monotone.

II.

Una lettera di Andrea Carpineto aveva annunziato l'avvenimento. Da due giorni Rosa ripuliva la casa, spolverava i mobili, lustrava i rami della cucina; da due giorni Marina non faceva che parlare della visita del cognato e della nipotina, che ella non aveva mai vista.

Sarà bella? Un ritratto della fanciulla, che Andrea aveva mandato due anni prima da Genova, rispondeva di sì. Sarà bruna o bionda? Il ritratto taceva.

Nella fotografia la massa densa e soffice dei capelli appariva incolore. E gli occhi? Di che colore erano gli occhi? Il ritratto, messo alle strette, incalzato dalle interrogazioni di Marina e di Rosa, mantenevasi muto; ma lasciava indovinare che gli occhi dovevano essere cilestrini.

— Ella ha oramai diciotto anni — dichiarava Rosa facendo il conto sulla punta delle dita.

— No! Ella ne ha diciasette solamente: Edoardo ne aveva otto quando ella nacque.

Vi era stato un po' di battibecco: Rosa insisteva; ma dopo un breve armistizio erasi data per vinta. Marina aveva ottenuto la vittoria coll'eloquenza dei ricordi: sempre la visione del passato si rinnovava lucida e viva quando ella parlava dell'infanzia di Edoardo. I fatti datavano dalla sventura che aveva colpito l'adorato. Marina diceva: — Ciò avvenne quattro anni prima, ciò avvenne un anno dopo; — e non si poteva mai contraddirla. La terribile cifra era profondamente impressa a caratteri fiammanti negli annali della famiglia.

Andrea Carpineto era l'unico fratello di capitan *Bertomè*. Aveva messo su casa a Genova da gran tempo; e da molti anni era rimasto vedovo con una sola figlia, Caterina.

I suoi affari da un pezzo zoppicavano; ed ogni tanto egli doveva rivolgersi per aiuto alla cognata, la quale ne spasimava in silenzio, e, dopo avere spedite mille lire a Genova la mattina, risparmiava un soldo d'olio la sera.

Una quarantina d'anni fa la Spezia era assai più lontana da Genova di quello che ora non sia.

Per la via di terra una diligenza slombata era il mezzo più comodo di comunicazione fra le due città; e per quella di mare un vaporuccio che appoggiava a Portofino al primo fiato di vento.

Così i Carpineto di Genova e quelli del Fezzano si vedevano ad ogni giubileo.

Marina non poteva capire come tutto il mondo non se ne venisse a vivere nel suo golfo; e non avendo mai sentito il bisogno di abbandonare le falde della Castellana, non aveva mai veduto la nipote.

Fu dunque un vero avvenimento la lettera che annunziava la venuta al Fezzano di Andrea e di sua figlia. Egli indicava il giorno e l'ora dell'arrivo, senza dire le ragioni della visita; e ciò impensieriva un po' Marina.

Mentre Edoardo aspettava ancora, la vecchia Rosa, rannicchiatasi nel suo solito cantuccio vicino all'uscio della cucina, faceva la calza con un movimento delle mani rapido ed automatico.

— Sentono che libeccio? — esclamò. — Si vede proprio che il buon Signore è corrucciato con qualcuno! Domani però avremo una bella giornata: il libeccio verso mezzanotte calerà.

Odiava quel tristo ed arrabbiato libeccio, che laggiù nei mari lontani le aveva portato via il marito; e a pochi metri dalla riva le aveva assassinato a tradimento il padrone.

Edoardo pareva « meditasse » i sibili del vento, tendendo l'orecchio a rumori che egli solo poteva distinguere fra i lamenti del mare.

Si alzò, e andò a sedersi dinanzi al pianoforte; e lì stette colle braccia penzoloni, il capo chino, con un'espressione di stanchezza e di abbandono. Poi le mani vollero alzarsi, e lo fecero lentamente; e la persona si drizzò quasi irrigidendosi, contraendo il capo all'indietro; e le lunghe dita co-

minciarono a scorrere quasi timidamente sui tasti, risvegliandoli. Scaturivano zampillando, di fra i tremuli tasti, le frasi rapide e leggere, che avevano gli improvvisi sussulti, subito frenati, delle lunghe e pallide dita nervose.

Le dita *tacquero*. Le mani frementi rimasero appoggiate inerti e gravi sui tasti; e vi era nella buia cavità del pianoforte una lunga e profonda vibrazione sonora.

D'un tratto, fuori scoppiarono dei fieri e laceranti latrati.

— Cognata Marina! Cognata Marina! — gridava una voce nel vento. — E così che si ricevono i parenti?

— Eccoli! — gridò Marina.

— Eccoli! — ripetè Rosa, lasciandosi cadere in terra la calza ed il gomitolo.

— I vostri cani ci mangiano vivi! — ripeteva la voce ridente negli urli del vento. — Alla cuccia! Alla cuccia!

Edoardo non si mosse.

Una tempesta di ciabatte precipitanti giù per la scaletta che metteva in giardino, uno stridere concitato di catenacci a di chiavistelli; un'allegra confusione di voci — (quante voci!) — ecco quello che sentì Edoardo.

Levossi in piedi volgendo le spalle al pianoforte.

E subito, su per la scala, si avvicinarono quasi volando dei passi leggieri; poi, mentre la madre sua scambiava ad alta voce dei concitati saluti,

Edoardo sentì entrare il rapido fruscìo di una veste femminile; si sentì afferrare le tempie da due mani fresche e vellutate; si sentì l'anelito di alcuni baci sul volto.

— Oh, caro cugino! — esclamò una voce dolcissima.

Poi Edoardo si sentì serrare alle spalle ed al collo da un paio di braccia poderose, e baciare fortemente da due ispidi baffi.

— Bene arrivato, zio! — egli balbettò; e, tirandosi indietro di mezzo passo, vacillò, appoggiandosi colle mani aperte sulla tastiera, che gli stava da tergo.

Proruppe dal vecchio pianoforte un suono rotto e violento, come un rauco grido di angoscia.

III.

Albeggiava appena quando Marina entrò in cucina per dare i suoi ordini.

Rosa, paonazza in volto, spiumava una pollastra, agonizzante sulle sue ginocchia. Volavano in aria le piume, fra il convulso starnazzare delle ali morenti. I fornelli erano già accesi. Luigino, figlio di Rosa, compagno e guida fedele di Edoardo, soffiava nel fuoco colle gote lucide e gonfie, cogli occhi affumicati e lagrimosi, col collo proteso innanzi, e le palme delle mani puntate sulle ginocchia.

Egli era una figurina bruna ed ardita di monello della spiaggia, abbrustolito dal sole, sempre scalzo, coi pantaloni rimboccati, coi polpacci bronzei, con molta sabbia fra le dita dei piedi.

Luigino era maestro nell'arte di tuffarsi in mare alla ricerca di un soldo gittatogli da qualche forestiero: era insuperabile nel modo di passeggiare

sulle mani, colle gambe in aria, lungo la spiaggia, e nel nuotare sott'acqua come un pesce. Egli era un rematore di prima forza: ammainava ed issava una vela come un vecchio marinaio, e conosceva perfettamente tutto il ricco dizionario delle imprecazioni marinaresche, al quale ricorreva quando voleva darsi arie da uomo. Nell'estate era domiciliato costantemente nell'acqua, e i suoi capelli avevano i sentori salmastri delle alighe. I muscoli del suo corpicciuolo di bambino dodicenne guizzavano come se volessero sgusciar fuori della pelle che li conteneva; ma quando egli accompagnava Edoardo pareva compreso della pietosa gravità del suo ufficio; e incedeva lentamente, con molta serietà pensosa, interrogando il volto del padrone con un paio di neri occhietti da cagnolino affettuoso.

Edoardo lo amava molto.

Luigino gli parlava del mare, delle navi da guerra, delle barche pescherecce, delle vele che si dileguavano lontane, come se una mano potente ed invisibile le attirasse per impadronirsene.

La famiglia possedeva una piccola barca, della quale Luigino era il grande ammiraglio. A volte Edoardo entrava nella barca e lasciavasi guidare così dall'esperto capitano. Era il suo passatempo prediletto. Aveva nel sangue la nostalgia del mare: il suo polso batteva più forte quando egli sentiva la brezza che imprimeva aneliti vigorosi alla vela, quando la barca inclinata filava rapidamente fendendo il gorgogliare delle acque.

— Soffia, Luigino! — gridò Rosa vedendo entrare in cucina la padrona.

— Accidenti alla legna verde! — gemette il ragazzo stropicciandosi gli occhi lagrimosi.

— Signora Marina, ho tirato il collo alla « bianca », che da un mese non faceva più ova. È grassa e tenera come un pane di burro; la guardi. — Con una vigorosa soffiata nelle piume superstiti metteva allo scoperto la pelle violacea della povera vittima.

— Sta bene! Sta bene! — disse Marina volgendo intorno lo sguardo soddisfatto.

I « rami » sapientemente disposti lungo le pareti luccicavano come specchi dorati, e vi balenava dentro a tratti il lampeggiare della fiamma ravvivata dai polmoni di Luigino.

Dalla finestra aperta, che metteva su di un terrazzo, appariva nelle perlate trasparenze dell'alba uno scampolo di golfo: una ciminiera di Pertusola, che pareva un gigantesco cero fumigante, una collinetta diademata di pini, un lembo di mare tutto palpiti luminosi.

Anche quella vista accrebbe la soddisfazione di Marina. Era certa che il cognato Andrea e la nipote Caterina erano anch'essi soddisfatti di lei e della casa sua.

Aveva preparato alla fanciulla la più bella cameretta della casa, adornandola con tutti quei graziosi gingilli, che erano piaciuti tanto a lei, nei tempi felici, quando era giovane sposa. Come non sarebbero piaciuti alla nipote genovese

quel lettuccio tutto candido come la più pura spuma del mare: quel piccolo trittico, nel quale due angioli dalle lunghe ali stellate, dalle azzurre vesti fluenti, davano lo spirito a due lunghe trombe di argento; e in mezzo era un volto di Madonna antica, una soavità di volto paradisiaco, su di un fondo di pallido oro?

La cameretta stava in un angolo della casa, e aveva due finestre, come due ampie pupille innamorate, aperte da un lato sulla costa ulivata della Castellana, e sulla distesa azzurra del mare dall'altro.

— Dormono ancora! — disse Rosa abbassando la voce. — In città la gente è abituata a far giorno della notte: e poi la signorina sarà stanca. Che bella figliuola, signora Marina!

— E' davvero bellissima! — esclamò Marina; e stette cogli occhi pensosi a guardare fisso in un punto, come se la nipote le stesse dinanzi.

Vedeva quella figura così fine ed elegante, tutta un sorriso di giovinezza ancora dolcemente illuminato dalle grazie dell'infanzia recente. Vedeva una opulenta e radiosa capigliatura bionda; vedeva due ridenti occhi cilestrini — gli occhi dei Carpineto! — gli occhi del suo Edoardo!

La fanciulla aveva molto parlato, molto riso sotto il lume che diffondeva la sua luce mite sulla cena fumante; e il suono di quella voce era di una purezza cristallina...

Poi la casetta era rientrata nel silenzio, quasi per raccogliersi e meditare su quell'apparizione improvvisa.

Edoardo era stato ad ascoltare le nuove voci in silenzio, con un sorriso titubante, rispondendo brevi parole alle molte domande che gli venivano fatte con premurosa tenerezza.

— Ecco fatto! — esclamò Luigino, drizzandosi di scatto come un arco cui siasi spezzata la corda.

Il fornello fiammeggiava: la legna verde era vinta.

— Ecco laggiù Tonino che bordeggia! — disse il ragazzo, guardando fuori della finestra, con un'intensa invidia nella voce.

— Bada di non scapparci! — lo avvertì Rosa. — Oggi qui avremo un bel da fare.

In quella comparve nel vano dell'uscio la figura alta e maestosa di Andrea Carpineto.

— Buon giorno, cognata!

— Buon giorno, cognato! — rispose Marina, mandandogli incontro un bel sorriso. — Siete diventato mattiniero! Avete trovato un cattivo letto?

— Questo poi no! Si diventa vecchi, cara Marina; e colla vecchiaia viene l'insonnia!

Era un bell'uomo sulla cinquantina, con una dichiarata tendenza alla pinguedine, la quale conferiva a' suoi atti e alla sua andatura una solenne gravità. Andrea parlava assai lentamente, come se fra una parola e l'altra intercedesse sempre un profondo pensiero. Portava la barba intera, brizzolata sotto il labbro; era perfettamente calvo; e i suoi occhi azzurri movevansi con meditata len-

tezza, come se anch'essi, per volgere uno sguardo a destra o a manca, aspettassero l'impulso di quel tale profondo pensiero.

Da tutto ciò gli veniva un'aria da nume superiore, la quale non dileguavasi nemmeno quando egli chiedeva qualche favore, che Marina accordava sempre quasi tremando, sentendosi così piccina in cospetto di quel maestoso cognato.

Quel mattino però Andrea aveva un'insolita parlantina: lodò la pulizia fiamminga della cucina; fece l'elogio funebre della povera « bianca » oramai, completamente denudata; diede uno scappellotto paterno a Luigino, che guizzò via come un muggine; chiese notizie del raccolto delle ulive; descrisse il viaggio del giorno innanzi; ma sotto quella parlantina si sentiva fremere un argomento serio, che aspettava il momento buono per iscattar fuori.

— Che anno! che brutto anno! — lamentavasi Marina. Aveva il presentimento di una imminente stoccata e tentava, piangendo miseria, di attenuare il colpo.

— Dove l'anno passato abbiamo fatto venti some di vino, quest'anno non ne cavammo dieci. E fosse buono! E le ulive? Un castigo di Dio! Tutte bacate!

Il cognato accarezzandosi maestosamente la barba prendeva parte a quel dolore; ma, ohimè! dappertutto le cose andavano a precipizio. Se l'agricoltura piangeva, il commercio strappavasi i capelli.

— Ahi! ahi! — pensava Marina. E Andrea continuava a parlare di invilimento di prezzi, di fallimenti, di malafede.

— Oh, non parlatemi di malafede! — esclamava Marina divincolandosi fra quelle strette: — due mezzadri erano scappati; un inquilino aveva messo la chiave sotto l'uscio; un tale, che le doveva parecchie migliaia di lire, era morto senza lasciare un soldo!

Rosa era uscita; e mentre Marina, presa per il collo la « bianca », stava per metterla in pentola, Andrea Carpineto, fattosi ancora più grave, le disse:

— Cognata, prima che i ragazzi si alzino ho bisogno di parlarvi.

Ella lasciò cascare la pollastra nella pentola, e, a sua volta, si sentì cascare le braccia.

— Eccomi! — rispose rassegnata. — Vogliamo andare sul terrazzo?

Sul murettino del terrazzo Marina, donna pratica, coltivava, dentro certe cassette di legno, il rosmarino, il prezzemolo, il basilico, e tutte quelle erbe benedette che sono la consolazione dei palati liguri. I due cognati uscirono nella frescura mattinale, e andarono a sedersi sul muricciuolo, fra due piante di rosmarino.

Marina un po' pallida, col cuore spaventato, aspettava: Andrea si pettinava lentamente la barba colle dita nervose; e taceva, cercando il miglior modo di cominciare. Poi, sprofondando le dita nel più folto della barba, con un movimento re-

pentino alzò il capo, e, bruscamente, senza perifrasi, quasi crudelmente, pronunciò una terribile parola:

— Rovinati!

Marina vacillò; ma non chiese nulla; nè come ciò era avvenuto, nè perchè. Avuto il colpo in pieno petto chinò il capo allibita. Allora egli a bassa voce, frettolosamente, come se quelle concitate parole gli bruciassero le labbra, le raccontò una lunga storia di guai, terminando con quello più grosso, colla catastrofe.

La ditta Pethers di Buenos-Ayres, sua debitrice di grosse somme, stava per fallire; il telegramma gli era giunto tre giorni prima; ed egli doveva partire, correre laggiù a fare un po' di salvataggio.

— Ho pensato di affidare a voi Caterina per questo tempo. Caterina non sa nulla; non ho avuto il coraggio di dirle nulla. E neanche voi le direte come stanno le cose. Ora le darò ad intendere che debbo fare un viaggio per affari. Al mio ritorno ella saprà tutto. Forse allora saremo salvi.

La voce grave e solenne commovevasi, Marina vedeva Andrea traverso le lagrime.

— State tranquillo, Andrea! — balbettò. — Sarò sua madre.

— Grazie! Lo sapevo... lo sapevo...

E la macchia bianchiccia sotto il labbro inferiore fu rapidamente agitata da un impercettibile tremito.

IV.

Proprio in quel momento le finestre della camera di Caterina si aprirono con allegra ed impaziente violenza.

Quando si è arrivati di notte in un paese, l'alba è tutta una rivelazione di cose e di colori, che le tenebre avevan gelosamente nascosti.

E quante cose doveva vedere Caterina! La casa, il golfo intraveduto appena la sera innanzi fra le penombre crepuscolari; il Fezzano; tutto, insomma! Gli stessi volti che le avevano sorriso, che le avevano parlato, la luce del giorno doveva fissarli meglio ne' suoi occhi dando loro un aspetto nuovo e più gradevole.

Così ella sperava.

Il volto impassibile di Edoardo le aveva fatto un'impressione strana e quasi penosa: le era parso che quella impassibilità fosse l'espressione di uno spirito freddo e diffidente, di una natura impenetrabile, timidamente e superbamente ritrosa. Erasi

sentita invadere da un senso di pietà e insieme di repugnanza. Aveva osservato tutta la sera quelle occhiaie incavate, segnate di un'ombra violacea; aveva guardato quelle pupille spente, nelle quali pareva fermata la luce del loro ultimo sguardo lontano; aveva osservato quel pallido sorriso, che contraeva lievemente la impassibile maschera del cieco; e le era parso di trovarsi in presenza di un non so che di misterioso e di tetro. E si era addormentata nel silenzio ospitale della casa, vedendo sempre quel sorriso freddo e stentato, quelle immobili pupille, appannate come cristalli sui quali sia passato un alito ardente.

Ora, spalancando le persiane, e sporgendo fuori il busto, colle braccia allargate, nella purezza dell'aria mattutina, ella, inconsciamente, chiedeva impressioni nuove e più liete.

Salutò con un piccolo grido il golfo, che la colpiva violentemente col suo azzurro raggiante; e i capelli di lei ebbero bagliori fosforescenti, al primo raggio che scaturiva dagli aspri frastagli dell'Alpe Apuana, là di contro.

Intorno alla casa tremavano a pena gli uliveti cinerini e silenziosi: in qualche punto della costa garriva una brigata di passeri. Alle falde dell'altura un gruppo di casuccie si rifletteva nelle trasparenze lagunari dell'onda assottigliata: e sopra le case, in collo al promontorio ulivato, sorgeva la chiesa col campanile dalla cupoletta bizantina; e le si drizzavano da fianco, alti, immobili e neri, alcuni acuminati cipressi.

Quella era il Fezzano.

Dalla spiaggia partiva già qualche grido: il paese si svegliava ai richiami del mare. Tutto questo vide Caterina da una finestra: dall'altra vide i fianchi della Castellana, prima rammorbiditi dagli uliveti e dai castagni, poi nudi e brulli salire in alto, quasi fuggendo il mare.

Dal turchino e sfavillante formicolìo del golfo, dalla cinerina costa ulivata, dalle balze nude della Castellana spirava il vergine alito dell'alba.

— Quanto è bello! — dissero gli occhi dilatati di Caterina.

Sotto la finestra, che dava sul fianco della Castellana, era il piccolo giardino, e Caterina ritirando lo sguardo dalla vastità che le stava dinanzi lo raccolse, lo rifugiò in quell'angolo verde.

Il giardino, addossato al pendìo dell'altura, era sostenuto dal lato del mare da un grosso muraglione scarpato. Vi era un gruppo di quercie antichissime inclinate dal libeccio, all'ombra delle quali un piccolo nume in marmo annerito guardava verso Luni lontana, della quale forse era un avanzo. Vi erano pochi fiori; e quei pochi non curati, forse perchè Edoardo non poteva vederli.

Il giardino era piccolo; ma per Edoardo aveva lontananze infinite, come se ne avesse fatto parte lo spazio marino, del quale giungevano gli aliti salmastri nel mormorìo delle quercie.

Colla fronte levata in alto, Edoardo passeggiava sotto l'animato tremolìo del fogliame, che è come un agitarsi di piccole mani plaudenti: ora sentiva

il tepore di una rapida carezza diffusa sul volto; ed era un raggio di sole, che, sforacchiato il folto delle quercie, gli si era posato sulla fronte e sulle palpebre per dirgli: — Sono il sole! Sentimi! — ora tutta la sua testa era circondata e penetrata da un senso di freschezza, come se una pallida bocca vi alitasse sopra un freddo soffio: ed era l'ombra, che ha sull'erba il placido tremolio dell'onda; e filtrava dolcemente dalla trama dei rami e delle foglie per dirgli: — Riposa! — A volte Edoardo sentivasl correre sulla fronte o sulla nuca un lieve contatto e un brivido impercettibile: era un vecchio ramo inchinatosi a sfiorarlo colla più tenera delle sue cimoline, come per dirgli: — Ti ho visto bambino! *Fui già visto* da te!

Caterina guardava lungamente il giardino.

Vi era nell'ombra delle quercie e nella rigida immobilità del piccolo nume marmoreo una profonda pace claustrale.

Caterina sentì il desiderio di andare sotto le quercie: era vinta da quella specie di impaziente curiosità che in campagna ci fa raggiungere le cime dei colli per vedere che cosa si trova al di là. Voleva vedere tutto, impossessarsi con uno sguardo, con una passeggiata rapida e furtiva, di tutte quelle belle e placide cose che la circondavano.

Uscì dalla cameretta. Sorridendo, camminando in punta di piedi, andava a prendere possesso del piccolo giardino. Udì le voci del babbo e della zia: ed infilò quasi fuggendo una scaletta che

metteva al piano terreno. Attraversò una stanzuccia, dove sonnecchiava il cane di casa, che la guardò languidamente cogli occhi semichiusi; e si avviò verso un rettangolo di luce, che si disegnava sull'ammattonato. Era la porta del giardino. Ella uscì sempre correndo, slanciandosi in quell' aria purissima e odorosa coll'impeto ed il sollievo di chi si tuffa nell'onda di un bagno. Era un vero assalto dato alle cose. Da quanto tempo l'aspettava il piccolo giardino?

Il nume antico erasi annerito aspettandola; e intorno al suo esile piedistallo un' edera avvolgeva la verde spirale de' suoi tenaci abbracciamenti. I forti tronchi delle quercie, che si allargavano fuori del terreno, come le immani patte di enormi animali, aspettando si erano coperti di una fine peluria verde, un muschio vellutato che sapeva di aliga marina.

La fanciulla si avvicinò ad una quercia, e fece scorrere dolcemente il palmo della mano sul tronco muscoso: sembrava una carezza fatta alla morbida pelliccia di un animale forte e mansueto. Poi Caterina corse ad affacciarsi al muricciuolo, che pareva la balaustra d'un terrazzo. Laggiù, sulla curva spiaggia, un gruppo di uomini seminudi, coi piedi scalzi immersi nella sabbia, colle persone inclinate nello sforzo, spingevano una barca in mare. Salivano in aria le grida cadenzate, colle quali veniva accompagnata e rafforzata ogni spinta impressa alla barca riluttante. Caterina, senza accorgersene, misurava

la cadenza di ogni grido e di ogni impulso con un cenno del capo, interessandosi a quella lotta fra la barca ancora intorpidita dal sonno, e coloro che volevano mandarla « a guadagnarsene. » Altre barche, come bianchi fantasmi, scivolavano sull'orizzonte lontano. Erano grandi ali triangolari, che si gonfiavano, quasi dilatandosi ai primi raggi dell'alba. Dove andavano? Chi c'era laggiù?

Caterina cominciò a percorrere il giardino in tutti i sensi; lo interrogava colla sua sorridente e invadente curiosità.

Si accorse subito che i fiori vi crescevano alla meglio, quasi selvaticamente, nei punti più riparati dal vento, sotto il muro di cinta. Alcune rose davano con foga tumultuaria la scalata al muro, serrandolo in una fitta rete odorosa. Il libeccio della notte scorsa aveva sparso i petali delle povere rose disfatte per tutto il giardino.

Quando Caterina giunse presso il rosaio premette coi piedi un tappeto profumato. Ella si chinò a raccogliere molti petali di rose nelle mani congiunte a coppa, immergendo il volto nella loro profumata frescura. Aveva foglie di rosa sulle palpebre, nei capelli, sulle labbra. Pareva che il giardino la baciasse, penetrandola col sottile profumo de' suoi fiori uccisi nella notte dal feroce libeccio.

Caterina vide al piede di una quercia un sedile di pietra, e andò a sedervisi, appoggiando la nuca alle asperità del tronco, lasciandosi cadere in grembo le rose.

— Come si sta bene qui — ella pensava.

Senti avvicinarsi un passo, e subito si disse:

— È il cugino!

Egli conosceva perfettamente tutte le viottole del giardino, e vi passeggiava senza bisogno di guida. Caterina occupava il sedile sul quale egli tutte le mattine, a quell'ora, andava a respirare l'aria del mare. Ella ebbe quasi l'illusione che Edoardo l'avesse veduta. Il cieco le si avvicinava con passo lento, ma sicuro. Teneva le braccia distese lungo i fianchi; ma le mani erano ripiegate innanzi, colle dita tese, pronte istintivamente a parare un ostacolo. Egli camminava coi movimenti compassati e quasi ritmici degli automi; e dal suo volto era sparito il sorriso della sera innanzi. Il volto di Edoardo Carpineto non portava ora la maschera di quel sorriso *voluto*, dietro la quale si celava sempre in presenza di estranei.

Così a Caterina quel volto parve mutato: sotto la fronte lievemente corrugata erano le ombre delle occhiaie un poco infossate: e nelle labbra strette insieme, nelle guancie un po' vizze, nel naso dalle nari dilatate, quasi fiutanti il mistero delle tenebre inesorabili, era quell'espressione di vago e tacito smarrimento che è la comune fisionomia dei ciechi.

— Buon giorno, cugino! — esclamò Caterina: già l'ombra di lui le lambiva i piedi.

Egli ne riconobbe subito la voce: ebbe una leggera scossa, e sostò sorridendo.

— Siete voi, cugina? Buon giorno.

— Volevate sedervi qui? — ella gli disse alzandosi e prendendolo per una mano. — Qui c'è posto per due.

Mentre si alzava tutte le rose che ella teneva in grembo ricaddero sul terreno.

— Lo so; — rispose Edoardo — questo è il sedile mio e di mamma.

Sedettero vicini. Vi fu un momento di silenzio, durante il quale Caterina, curvatasi, andava raccogliendo le sue rose.

— Avete côlto dei fiori? — chiese Edoardo.

— Sono rose strappate dal libeccio stanotte: guardate come le ridusse!

Subito si accorse dell' errore spietato: senti salire su per la nuca un tuffo violento di sangue: capì che non poteva scusarsi, e tacque confusa.

Ma non parve che egli avesse avvertite le ultime parole di lei.

— Queste rose sono l'unica ricchezza del nostro giardino — egli disse. — Voi dovete trovarlo molto brutto!

No! Non era vero! Non era vero! Ella affermava che il giardino era bellissimo! Colla sua fine intuizione femminile ella capì subito che Edoardo sarebbe stato felice sentendola decantare il suo giardino, la sua casa, il Fezzano, il golfo; e per compensarlo della spietata parola che le era sfuggita, alzò colla sua voce dolce un inno alle cose che li circondavano.

Edoardo l'ascoltava rischiarandosi in volto a

poco a poco, con un sorriso più aperto e più sincero, con un rapido e commosso palpitar delle palpebre.

— È la prima volta — egli disse quando Caterina tacque: — che io sento dire tanto bene di questi paesi. Vivreste qui volentieri?

— Certamente! — rispose Caterina. Mentiva sorridendo, per pietà, per fargli piacere.

Edoardo riceveva da quel dialogo un'impressione strana: gli pareva di vivere in un sogno.

Come e perchè si trovava a fare quei discorsi con una fanciulla che non aveva mai avuta vicina in tutta la sua vita passata?

Provava un profondo piacere nell'ascoltare Caterina: e quando ella taceva egli ne risvegliava la voce con qualche domanda. Nella dolce e buona voce *sentiva* la immagine di lei.

Dal folto di una quercia un passero avventò in aria un gruppetto di note squillanti.

— Sentitelo! — esclamò sorridendo Edoardo. — Quando il cielo è sereno esso canta in un modo; quando il tempo è nuvoloso il suo canto è diverso. È il mio amico.

Caterina fu colpita da quelle parole; ne misurò tutta la profonda malinconia.

Ma Edoardo la incalzava di domande: — Era bella Genova? — quanto tempo lo zio contava di fermarsi al Fezzano? — quando sarebbero partiti?

Ella era un po' sorpresa da quella inaspettata loquacità.

Si sentì la voce di Marina, che chiamava: — Ragazzi, venite a colazione!

Si alzarono; Caterina offrì il braccio a Edoardo; e siccome attraversavano il giardino in silenzio, Edoardo le chiese: — Cugina, perchè non parlate?

V.

L'arrivo dei Carpineto di Genova aveva risvegliato tutte le facili e indomabili curiosità del paese. — Li avete visti? — A che ora arrivarono? Com'è la ragazza?

C'era chi li aveva visti; e rispondeva a tutto quel grandinare di domande con una cert'aria misteriosa e circospetta, come se confidasse qualche segreto affidato a lui solo.

Si parlava dell'avvenimento nei crocchi radunati sulla spiaggia, vicino alle barche tirate in secco: se ne parlava sulle soglie degli usci stellate dalle squame dei pesci, e su per quelle scalette esterne sui gradini delle quali le donne lavorano molto, e chiacchierano moltissimo. Le comari rammendano le reti, fanno la calza e rattoppano i giubboni consumati dal salino: e i dialoghi si intrecciano da una scaletta all'altra con un continuo ciaramellio. Sono voci acutissime e penetranti.

Assuefatte a parlare all'aria aperta, a chiamare i loro uomini che sono sul mare e i loro bambini che ruzzano sulla spiaggia, le donne del paese hanno acquistato un altissimo timbro di voce.

Possedendo quel potente mezzo ne usano e ne abusano per comunicarsi le proprie idee traverso lo spazio: — Lui è invecchiato? Lei a chi somiglia? Quanto le fate di dote?

La curiosità eccitata da quelle domande comunicavasi contagiosa da una finestra all'altra, da un uscio all'altro. Dopo la cifra della dote, l'argomento più importante di tutte quelle chiacchiere era la ricerca della ragione che avèva indotto i Carpineto di Genova a far quella visita.

Le fronti s'increspavano cercando quella benedetta ragione.

La casa dei Carpineto era lassù in alto su di una gobberella della costa, lontana dal paese un venti minuti di strada: e si può dire che al Fezzano quel mattino non ci fu paio d'occhi che non si alzasse verso le finestre della casina bianca, fatta in forma di pianoforte, col sno bel terrazzo al posto della tastiera. Si ebbe così modo di notare che anche i « Genovesi », caso insolito, erano mattinieri, perchè tutte le finestre si erano aperte di buon'ora; e vedendo il fumaiuolo soffiare molte nuvolette bianche in alto, con una certa furia allegra, se ne dedusse che quel giorno in casa Carpineto si doveva fare una colazione principesca. Questa ipotesi diede luogo ad alcune variazioni sulla ghiottoneria dei genovesi e della signora

Marina; e ci fu chi fece il conto di quello che la colazione sarebbe costata. I bottegai dove Rosa faceva la spesa furono debitamente interrogati: una ragazzina che aveva fatto un servizio di « avanscoperta » venne ad annunziare che tutto intorno alla casa pareva fosse nevicato, tante erano le piume bianche gittate da Rosa giù dal terrazzo. Allora ci furono gli impazienti. Non potevano più stare alle mosse: ricordavano di avere qualche conticino da aggiustare colla signora Marina; ricordavano di doverle proporre un certo affare: e, ad uno ad uno, di nascosto, si avviavano su per la salita, che metteva alla casina dei Carpineto.

Parecchi si contentarono di ronzare d'intorno alla casa, fiutando le esalazioni della cucina, e contando i piatti dalla diversità degli odori; ma altri andarono a ficcare il naso fra le stecche del cancello, imprecando contro il cane che latrava a distesa: ed altri, più arditi, entrarono con passo discreto e con aria guardinga, adducendo il pretesto di quei tali urgentissimi affari, che li obbligavano a parlare colla signora Marina. Al pianterreno, sulla soglia, vi furono dei battibechi concitati, con certi scoppi di santa indignazione, perchè Rosa, sorda a tutte le ragioni, non permetteva che entrasse nessuno. Tornando indietro, giù per la scesa, i delusi vendicavansi facendo un po' di maldicenza, enumerando tutti i difetti dei Carpineto. D'un tratto fu visto Luigino guizzar giù per la viottola come un lucer-

tolone: e gli furono sopra; e lo tempestarono di domande.

— Hai mangiato bene, eh? Guardate come è rosso! Ha trincato! E che ti hanno detto i nuovi padroni? E' bella « la genovese? » Che fanno? Discendono in paese? Temono forse di appestarsi, che stanno così rimpiattati?

Luigino liberossi da quelle strette, svincolandosi con una formidabile furia di calci e di salti. Correva alla spiaggia; non poteva più starsene soffocato in casa; correva alla sua barca! Chi poteva fermarlo?

Ma, lungo la giornata, Rosa non potè respingere la insistente curiosità di alcuni personaggi importanti. Capitan Parodi, col suo sorrisetto volpino di uomo che pensa costantemente: — a me nessuno la fa! — andò ad offrire una sommetta al Carpineto: aveva qualche migliaio di lire da collocare al sicuro; se Andrea gli poteva indicare chi ne avesse bisogno, gli faceva un rilevato favore. Non domandava che un'ipoteca, la firma della moglie, se l'amico aveva moglie, e un interesse molto onesto, l'uno per cento al mese — solamente l'uno per cento — avete capito? Ammiccava dolcemente. Egli veniva chiamato in paese « capitan Parodi »; ma non aveva mai comandato nessun bastimento. Era stato in America, dove, in due o tre anni, aveva fatto una rapida fortuna, sulla quale correvano voci oscure. Certe fortune si fanno presto accoppando il prossimo! esclamavano i maldicenti.

Nonostante queste voci maligne, capitan Parodi era riverito da tutti, ed era uno dei capoccia del paese. Capitan Parodi non si occupò di Caterina: gironzava d'intorno al Carpineto tastandolo, fiutandolo, eccitandolo a parlare: aveva ghermito in aria certe voci vaghe: gli pareva di sentire un odore di affari cattivi, e se ne compiaceva. Ma la sua curiosità infrangevasi contro la impassibile gravità di Andrea.

Poi capitarono altri personaggi.

Antonino Nodero entrò con un impeto di comica tenerezza. Era stato amico d'infanzia di Andrea, del suo Andrea, di quel capo ameno di Andrea; e gli saltò addosso facendolo vacillare, con un balzo da mastino innamorato. Era un ometto piccolo, panciutello, col naso paonazzo dei bevitori, con la barba sotto la gola come la portano molti vecchi marinai. Anch'egli viveva di rendita. Aveva una cava di marmo nero a Portovenere, e l'affittava ritraendone buoni quattrini. Egli era molto galante — insidiava continuamente la pace dei cuori femminili da Spezia a Rio Maggiore: e si occupò subito di Caterina, decantandone a voce alta la bellezza: — Che bocconcino! Ah, se avessi una dozzina d'anni di meno!

Poi vennero alcune famiglie intere: delle figliuole un po' confuse e un po' impettite, che guardavano gli abiti della « Genovese » con rapidi sguardi furtivi, con una specie di curiosità ostile; delle mamme contegnose e cerimoniose,

che eransi messe addosso tutti i loro ori, e parevano Madonne parate a festa. Venivano, guardavano, scrutavano, riempiendo la casa di un acuto chiacchierìo; poi, tornando via, commentavano a bassa voce le persone e le cose vedute.

Durante quella invasione, Edoardo si rifugiò nella solitudine della sua cameretta. Tutta quella gente che gli si affollava d'intorno, suscitava dentro di lui sorde rivolte: tutte quelle voci senz'anima stridevano nei suoi orecchi, penetrandoli con un tedio intollerabile: egli sentiva che quelle voci così fieramente antipatiche profanavano tutti gli echi della casa preparati a ripetere la voce di Caterina. La casa era quasi sempre silenziosa; raramente essa svegliavasi dal torpore, nel quale da lunghi anni languiva; ma nel passato, quando quel silenzio era rotto da qualche visitatore, Edoardo non era mai stato invaso dal senso di profondo disgusto che ora lo faceva fuggire nella sua cameretta. Era una sensazione nuova, quella; — egli protestava contro le voci importune. Perchè non li lasciavano soli? Perchè soverchiavano il suono così dolce di una voce che pareva un dono fatto dal cielo a coloro che l'ascoltavano? I momenti fuggivano; egli sentiva il tempo passare; e perchè coloro dovevano rubargli uno solo di quei momenti? Le ore fuggivano! ed erano così poche! Caterina gli aveva detto che fra due giorni ella ed il babbo sarebbero ritornati a Genova:

glielo aveva detto ridendo, ed egli aveva riso con lei.

Dunque, dopo due giorni, quella voce dolce si sarebbe spenta per lui; lo spazio l'avrebbe nuovamente assorbita; la distanza si sarebbe di nuovo frapposta fra la casina del Fezzano e Genova rumorosa. Genova! — Com'era lontana! Che cosa grande e remota! Egli vi era stato una volta sola in sua vita, e lo ricordava assai confusamente: laggiù aveva spasimato, laggiù aveva sentito piangere sua madre e bestemmiare suo padre, mentre due mani fredde gli tormentavano gli occhi.

Quando il nome della grande città gli percoteva gli orecchi, si rinnovava in lui un senso di vago terrore. Genova era per lui un immenso e indifferente frastuono, onde si accresce il terrore di una piccola e tremante anima buia, che vi è dentro smarrita; Genova era un immane coro di migliaia di voci, invocanti lungamente e disperatamente qualche cosa che fugge; Genova erano quelle due mani diaccie che gli palpavano le palpebri ardenti; Genova era il pianto di sua madre che gli pioveva sulla testa arrovesciata, sulle guancie, sulle labbra.

Quella sensazione ora si faceva più viva: il nome di Genova ora aveva qualche cosa di odioso e di ostile.

Fra due giorni ritorneremo a Genova! — aveva detto la voce dolce. Era la cosa più naturale e più certa: così doveva essere! E pure

quel senso di pavida avversione che aveva lasciato in lui fanciullo il nome di Genova, ora si risvegliava più intenso. Laggiù la voce dolce si sarebbe perduta per sempre: egli non l'avrebbe forse udita mai più. Egli si anticipava la mestizia dell'addio: già opprimevalo la fatale inesorabilità delle distanze. Perchè adunque tutte quelle insopportabili voci continuavano a riempire la casa? Per esse il tempo degli addii non doveva mai venire! Avrebbero sempre suonato nell'aria che egli respirava — sempre!

Finalmente la casa tacque: fu una liberazione. Nel pomeriggio la famiglia uscì a passeggio. Al Fezzano dì passeggiate ce n'è una sola: la strada che da Spezia conduce a Portovenere. Abbandonandola bisogna inerpicarsi da un lato su per le balze della Castellana, e dall'altro calare giù negli scogli della spiaggia. La strada seconda tutte le sinuosità della riva: ha anch'essa i suoi seni, i suoi promontorii. Quando vi addentrate nei primi, vi spira in volto più vivo l'alito della montagna; quando vi spingete innanzi coi secondi, sentite farsi più salmastro l'alito del mare; e sentite, anche non vedendo, che avete più spazio d'intorno. Quando la strada sale, o, quando si spinge quasi con desiderio verso il mare, c' è nell' aria una più forte vibrazione, come se il cielo in quel punto respirasse più liberamente. Sotto di voi, nei recessi della spiaggia, fra gli scogli che sostengono la strada, risuona lento e ritmico il rammarichìo delle onde.

La famiglia andò sino al Varignano: Marina e Andrea camminavano dietro ai loro figli, che, visti alle spalle, parevano una coppia felice; Edoardo appoggiato al braccio di Caterina camminava con una specie di sicurezza ostentata.

Marina abituata ad una vita uguale e tranquilla, aveva il tremore interno che dànno le catastrofi: tutto il giorno il cuore le aveva ballato nella gola.

E, mentre ritornavano, ella mormorò, stringendosi un po' più al fianco di Andrea:

— Come le diremo che deve fermarsi qui? Come glielo diremo senza farla sospettare?

— Lasciatemi fare, cognata! Lasciatemi fare! Glielo dirò io... vedrete!

Le sue dita tremavano, ficcate nella barba prolissa.

D'un tratto egli si decise: gli pareva che una notizia data così, passeggiando, fosse diminuita d'importanza e non potesse insospettire.

— Caterina, abbiamo cospirato colla zia. Io non volevo acconsentire, sai? Ma la zia ha insistito, e dovetti cedere. Essa ti vuol trattenere qui per un mese.

Un vivo soffio di aria marina penetrò nel petto di Edoardo, dilatandolo.

Caterina si fermò, come se le si fosse parato dinanzi, inaspettato, un ostacolo. Gli animi rimasero un momento sospesi nel silenzio. Il braccio di Edoardo sentì quello di Caterina dare un rapido guizzo.

Ella non rispondeva. Quale eterno silenzio!

— Sei contenta? — ripetè la voce della mamma.

— Sì! — rispose la voce dolce.

Erano giunti sopra il Fezzano.

D'improvviso parve che tutto il paese sussultasse per un violento scoppio di gioia. Era un gridìo confuso di donne e di fanciulli, un impetuoso volo di voci che salivano dalla spiaggia, e si diffondevano nel cielo, come lo sfogo repentino di mille anime felici e ridenti.

VI.

— Zia, perchè siete così pallida?

— Forse è il mare!

— Non lo credete, cugina: la mamma ha lo stomaco di un marinaio! — disse Edoardo sorridendo.

Avevano accompagnato a bordo del *Ferruccio* Andrea Carpineto. Il vaporino, colla prua rivolta allo stretto di Portovenere, si allontanava, e vi era laggiù un fazzoletto bianco che sventolava continuamente, infaticabilmente. Anche nella barca si agitavano delle braccia e dei fazzoletti.

Quando nella impassibile calma di quel mare, che sotto un cielo bianchiccio appariva freddo e scolorato, Caterina gridò: — Addio, babbo! Arrivederci! babbo! Marina, rannicchiata a poppa della barca, si era sentito passare sulle guancie un gelido soffio. Ella sola sapeva, ella sola sentiva la intensa malinconia di quella partenza! Ella

sola, e quel povero fazzoletto bianco, che non cessava di agitarsi laggiù sul piccolo guscio nero, come l'ala di un candido alcione ferito che si allontani morendo.

Ella sola aveva sorpreso nello sguardo del suo povero e maestoso cognato le lagrime degli addii che si scambiano quando si affronta l'ignoto dei lunghi viaggi; e n' era tutta smarrita. Sentiva quasi un rimorso ascoltando i saluti allegramente spensierati di Caterina:

— Dunque ci vedremo fra un mese, babbo!

— Sì... Sì... fra un mese! — egli balbettava incespicando su per la scaletta del *Ferruccio;* e c'era in quella voce una nota che faceva stringere il cuore.

La barca, guidata da Luigino, scivolando sulla superficie immota dell' acqua, avvicinavasi alla spiaggia. Caterina, seduta vicino a Edoardo, guardava oltre il capo di Santa Maria, senza parlare, appoggiandosi alla sponda della barca, che ne rimaneva leggermente inclinata. Il *Ferruccio* a momenti sarebbe sparito: esso rimpicciolivasi trascinandosi dietro un pennacchio di fumo che si rompeva in piccole nuvolette bianche, le quali a loro volta si laceravano in tanti fiocchetti e svanivano. E quando il *Ferruccio* sparì, Marina ebbe bruscamente, come per una improvvisa rivelazione, la coscienza della grave responsabilità che aveva accettata.

— Zia, perchè siete così pallida?

— Forse è il mare.

Luigino, soddisfatto del vento fresco, che cominciava appena in quell'ora a spirare, cantava colle pupille abbagliate dal candore della vela.

Anche Edoardo appariva di ottimo umore.

— Provaste mai a tuffare una mano nell'acqua mentre la barca corre? — disse a Caterina immergendo la destra nelle onde. — L'acqua scorre fra le dita gorgogliando; sentite? Vi afferra la mano trascinandola dolcemente, e par che voglia trattenervi.

Caterina volle provare; e subito ritrasse la mano stillante, esclamando

— E' vero! è vero!

D'intorno al candore lucente del polso le si era avvinchiato, come un verde serpentello, il filo di un'aliga.

— Il mare mi ha donato un braccialetto! — disse Caterina stendendo il braccio verso la zia.

— Il mare è ricco! — esclamò sorridendo Marina. — Non si dice forse: « ricco come il mare? »

Guardò la bella nipote con pietosa tenerezza.

Edoardo quel mattino aveva una parlantina inesauribile: il suo volto aveva una strana mobilità; le sue guancie si accendevano, quasi riflettendo la luce di una fuggevole fiamma. Egli architettava progetti su progetti per divertire la cugina nel suo breve soggiorno al Fezzano.

— Ho una gran paura che Caterina finisca coll'annoiarsi! — disse a Marina. — La vita al Fezzano è poco divertente davvero! Ma noi mu-

teremo abitudini! Andremo a letto all' ora dei genovesi: inviteremo degli amici: farò della musica. Al mattino ci alzeremo tardi, o pure passeggieremo in punta di piedi per non svegliarvi! Siete contenta, cugina? E poi faremo delle gite in mare; faremo delle pesche: andremo a Lerici, a San Terenzo, a Portovenere... Siete contenta?

Ma Caterina mise un'esclamazione di lieta meraviglia:

— Come è bello ora il Fezzano!

Proprio in quel momento dal tendone di nuvole bianche era scappato un obliquo raggio di sole che incendiava tutti i vetri del Fezzano. Le tinte gialle, rossiccie e biancastre della striscia-rella di case allineate sulla spiaggia si ravvivavano: le tegole di ardesia della cupoletta bizantina sospesa sugli ulivi parevano squame luccicanti: e nella diffusa luminosità di quel raggio inaspettato i cipressi, che fiancheggiavano la chiesa, si staccavano alti ed immobili, come enormi pennellate nere, sul cinerino diafano degli uliveti.

Edoardo, al grido di Caterina, piegò il volto istintivamente verso terra, e tacque.

— Come pare piccola la vostra casa, zia! Sembra impossibile che possa contenerci!

Marina le fece atto di tacere, quasi implorando; ed ella si interruppe.

Quando la barca toccò il piccolo ponte in legno del Fezzano, Edoardo volle rimanere ancora un'oretta a bordeggiare con Luigino. Era quello uno dei suoi passatempi prediletti. Luigino, appena le

due donne furono sbarcate, issò nuovamente la vela con grande entusiasmo; e la barca filò via sussultando.

Seduto a prora, nel fondo della barca, colla nuca appoggiata ad un cuscino, Edoardo pareva che dormisse. Luigino serio, serio, coll' occhio sempre vigile, se ne stava al timone. Era abituato ai lunghi silenzï del padrone, e li rispettava. Edoardo si sentiva penetrato dal sibilo dell'aria fuggente d'intorno al suo capo, dal violento gorgogliare dell'acqua, dal fremito dello spazio immenso, da quell'atmosfera cosı leggera, così vivida, così pura. La vela aveva sul suo capo ogni tanto palpiti vigorosi. Tutto intorno era il monotono ed incessante borbottìo delle onde: gemiti sommessi, sospiri, piccole grida infantili volanti dietro la vela, quasi trascinate da essa. Edoardo abbandonavasi a quella corsa attraverso lo spazio: e lo percorreva tutto, dal capo alle piante, e quel brivido che è piacere e raccapriccio insieme, e che ci fa tremare le vene, quando sogniamo certe vertiginose cadute!

Vinto da un intenso languore, lasciavasi rapire da quella corsa, sprofondandosi in quell'immenso sogno di arcane voci uscenti da mille cose animate; fra l'alitare dei venti che vengono non si sa d'onde, e vanno non si sa dove; fra le esalazioni marine: quegli acri e acuti sentori che si levano dal mistero di abissi impenetrabili.

Ogni tanto sentivasi un tuffo: era un pesce che, tracciata in aria una rapida curva lucente,

ricadeva nell'onda: ogni tanto il silenzio era attraversato da un frullo di lunghe ali stillanti, e da un piccolo e rauco strido: era qualche alcione, che perdutamente fuggiva dinanzi all'incalzare della vela. Tutti quei lievi rumori erano assorbiti dagli avidi orecchi di Edoardo: in lui il senso dell'udito acquistava un' acutezza straordinaria, morbosa; e nulla gli sfuggiva, neanche il più impercettibile suono, neanche la più leggera inflessione di voce. La raffinatezza di quel senso gli era cagione di profonde voluttà e di profondi invincibili disgusti; era la fonte di tutte le sue sensazioni più forti; di tutte le simpatie che sollevavano lo spirito suo, e di tutte le antipatie che oscuravano la sua fronte e impallidivano le sue labbra. L' orecchio acquistava in certi momenti una specie di virtù visiva.

Nell'orecchio Edoardo aveva un palpito continuo; aveva la sede delle sue gioie e dei suoi dolori: l'orecchio era sempre intento e dilatato, pronto a raccogliere ogni suono, come un' arida zolla è pronta ad assorbire avidamente ogni piccola goccia che le venga dal cielo.

Luigino cominciò a canterellare.

— Taci! — impose Edoardo.

Luigino ubbidì, e per un tratto non si sentì che il veloce ansimar della barca. Ogni tanto il volto supino di Edoardo era asperso da un umido spolverìo, e le sue labbra assaporavano quell' amaro bacio dell'onda.

— Ritorniamo! — disse Edoardo.

— Così presto! — esclamò Luigino; — ma Edoardo insisteva, ed egli con un'abile manovra, stringendo quanto più vento poteva nella vela, virò di bordo.

Edoardo d'un tratto era colto da una viva impazienza: gli pareva che quel tragitto fosse eterno; aveva bisogno di premere coi piedi la spiaggia.

Luigino cominciò a parlare del *Ferruccio*:

— A quest'ora è su Chiavari!

Poi venne a parlare di Andrea Carpineto:

— Che pezzo di omone! Che spalle da capitano di lungo corso! Perchè non aveva fatto il capitano il signor Andrea?

L'uomo forte, felice, perfetto, egli non sapeva concepirlo se non mettendolo sul casseretto di comando di uno splendido tre alberi. L' uomo ideale non poteva essere per lui che un capitano di « lungo corso. » Poi, per associazione d'idee, venne a parlare di Caterina: Edoardo lo ascoltava con una grande ed ansiosa sospensione di spirito.

— Quanto è bella! — esclamò Luigino.

— Dimmi com'è! — disse Edoardo.

Ma Luigino non era dotato di eccessive qualità descrittive, e non seppe che ripetere:

— È bella!

Edoardo lasciò ricadere la testa sul cuscino; e parve che si addormentasse.

Il vento cominciava a spirare contrario: e la vela sbatteva sussultando.

Caterina e la zia erano rimaste in capo al ponte, a guardare allontanarsi la barca.

— Il mare e la musica sono le sue grandi passioni! — esclamò sospirando Marina. — Quale buon marinaio sarebbe egli diventato!

E quando si avviarono per entrare in paese, ella soggiunse:

— Sai perchè un momento fa, mentre tu parlavi del Fezzano, ti pregai di tacere? Quando vedi una cosa bella non rallegrartene a voce alta, se egli è presente. Io faccio sempre così. Egli potrebbe soffrirne!

VII.

Parve in quei giorni a Edoardo che un grande cambiamento fosse seguìto nell' aria della casa, perchè le voci vi risuonavano più chiare, perchè il suo petto vi respirava più facilmente.

Felice cambiamento! Prima la notte infinita pesava sugli spiriti, che si smarrivano in essa annichiliti; prima la casa era un limbo, nel quale Edoardo si moveva a guisa di automa, abbandonandosi, come un naufrago oramai senza forze, alla torbida corrente del tempo, che lo trascinava verso il grande mistero della foce.

Prima gli echi della casa trasalivano, bruscamente risvegliati, quando Luigino metteva nell'aria lo scampanellìo delle sue risatine squillanti; ma ora invece tutta la casa era un riso diffuso.

Quando Caterina parlava tutto le rideva d'intorno, le cose e gli spiriti.

Un vago benessere infiltravasi nelle vene di

Edoardo; ed era un progressivo risveglio di energie assopite, di sensazioni nuove, come uno svolgersi di germi ai quali sia giunto, finalmente, l'invocato raggio di sole.

— Noi muteremo abitudini! — aveva detto Edoardo: ed ora incitava continuamente Marina a combinare gite in barca, pesche, lunghe passeggiate fino a Marola, fino a Spezia, o su per i fianchi della Castellana. Una sorda trepidanza lo teneva in una continua tensione di spirito.

— Se ella si annoiasse!

Quella era l'idea fissa — se ella si annoiasse! Forse le ore passavano troppo lente per lei! Forse ella aspettava impaziente il giorno della partenza! Ma quando ella diceva che amava il golfo; quando ella faceva sentire il trillo del suo riso, le gaie e quasi infantili musicalità della sua parola; quando Edoardo la sentiva correre leggera, quasi alata, per la casa, come uno spirito lieto della propria dimora, quella preoccupazione si dileguava. Rinasceva in lui la fiducia nelle lusinghe allettatrici del suo cielo e del suo golfo, che egli aveva visto da fanciullo, e dei quali aveva nell'anima un pallido ricordo, come di cose apparsegli in una esistenza anteriore. Ma in fondo a quel flutto di dolcezze nuove, era una costante malinconia: il presentimento di uno schianto inevitabile; l'attesa della separazione.

— Ecco — egli dicevasi — questa è la sua voce; questo è il suo braccio, sul quale mi appoggio; questa voce è il fiato dell'anima sua;

e fra pochi giorni per me sarà come se ella fosse morta! – Riviveva rabbrividendo nel torpore dei lunghi silenzi; sentivasi penetrato dal freddo che avrebbe avvolto di nuovo la casa come un gelido sudario. Sentiva che il suo passo si sarebbe fatto più grave, più incerto: sentiva che egli, la mamma, la casa, il giardino si sarebbero improvvisamente fatti più vecchi, appena ella fosse partita.

Caterina nella sua gioconda attività, aveva incominciato molti lavori nel giardino: aveva fatto venire da Spezia molte pianticelle; disegnava nuove aiuole; prometteva di fare del povero giardino, quasi abbandonato, un angolo delizioso.

— Quando sarete lontana — le disse un giorno Edoardo — verremo qui in mezzo a tutti i vostri fiori; e ci parrà di essere vicini a voi, di avervi ancora qui.

— Ogni anno, in questa stagione, io verrò a vedere quanto saranno cresciute queste piante — disse Caterina. — Fatele curar bene!

— Non le abbandoneremo mai! Ma voi verrete davvero?

— Non lo credete?

No, egli non lo credeva. Il passato non gli dava forse ragione? Ella non era mai venuta al Fezzano; aveva sentito parlare chi sa quante volte di un cugino e di una zia lontani, e non aveva mai provato il desiderio di vederli.

— Ora che vi ho conosciuti non potrei più farlo! — rispose semplicemente Caterina.

In quel momento la voce di lei aveva una morbidezza ineffabile: udendola, Edoardo provava la sensazione che le sue mani provavano scorrendo sul velluto.

— Forse verrete l'anno venturo, e poi ancora qualche altro anno; e ogni volta ci troverete un po' più vecchi. Io indovinerò i cambiamenti vostri; sentirò di anno in anno la vostra voce farsi un poco più grave, quella di una donnina seria; poi un anno vi aspetteremo invano.

— Perchè?

— Sarà seguìto un grande avvenimento! — disse sorridendo Edoardo.

— Quale?

— Avrete sposato.

Caterina rideva.

— Vi pare tanto strana la mia predizione? Porgetemi la mano e ve ne farò delle altre.

— Eccola! — esclamò Caterina, sempre ridendo. Ma, quando sentì il contatto delle dita *che volevano vedere;* delle dita pallide che, nell'acuirsi della loro estrema sensibilità, tremavano come se le percorresse un fluido misterioso; quando sentì il contatto di quelle dita, che, premendo e palpando con un lieve solletico il palmo della mano di lei, pareva acquistassero una virtù assorbente, il suo riso si spense.

— Eccovi la predizione! — esclamò Edoardo. — Un giorno voi ci dimenticherete. Ma io e la mamma saremo sempre qui; e parleremo an-

cora di voi; e nel giardino cresceranno le vostre piante, e noi le cureremo ancora. Ecco l'avvenire.

Parlava con quel suo sorriso che turbava Caterina.

Sentì di aver detto troppo; e tacque col capo abbassato, con quei rapidi battiti delle palpebre, che parevano gli estremi guizzi delle ali di una farfalla morente.

Caterina era dominata dal senso di vago sgomento e di istintiva ripugnanza che ci coglie in cospetto di certe deformità enigmatiche.

Nel silenzio di lei, Edoardo ora indovinava la mestizia che sicuramente le avevano cagionata le sue parole; e si pentì di averle pronunziate. Ma salivano alle sue labbra, dal fondo oscuro dell'anima — dove forse stavano aspettando da gran tempo — parole e pensieri di una bizzarria dolorosa. Salivano non sapeva come, con una forza superiore alla sua volontà, come strane rivelazioni di uno spirito nuovo, che improvvisamente si fosse rifugiato in lui, impossessandosi di tutto il suo essere. Era una inebbriante e pur dolorosa ossessione, che lo dominava con una graduale e crescente potenza, conquistandolo fibra per fibra; occupando tutti i più reconditi recessi della sua anima.

All'opera irresistibile di quell'arcano filtro, di quel soave veleno, egli oramai si abbandonava vinto, privo di volontà, senza lottare.

VIII.

Egli non si chiedeva la ragione di quel mutamento, come talvolta non si affronta decisamente la realtà per il timore di esserne spaventati: e abbandonavasi, inconsapevole, a quel segno, che dava alle tenebre, ond'egli era avvolto, un fremito delizioso. Intorpidito nello stagno di un'esistenza claustrale, egli aveva ignorato il tumulto delle passioni; solo quelle del mare egli aveva sentito ruggire vicine. Egli aveva vissuto fino a quel giorno, nella pace addormentatrice di una vita interiore, quasi stoicamente, sorridendo all'infinito mistero che su lui incombeva. Talune facoltà parevano in lui atrofizzate nell'inazione completa: era un'anima vergine, che le tenebre avviluppavano di fitti veli gelosi; che la madre custodiva ansiosa, come si fa di un fragile e squisito tesoro, che un soffio può profanare, una piccola scossa può infrangere.

Ella lo teneva sempre come un bambino; ma talvolta, quando osservava i suoi diafani baffetti biondi, quando, quasi facendo un'improvvisa scoperta, notava una ruga su quella fronte, e si diceva che egli aveva oramai venticinque anni, e che quella era l'età dell'amore, tremava, invasa da uno sgomento angoscioso.

Allora si proponeva di attenuare d'intorno a Edoardo i rumori della vita esteriore; di allontanare *gli altri* da lui più che fosse possibile; di far abbassare ogni voce d'intorno, quasi temendo che nel suo Edoardo potesse d'un tratto svegliarsi la coscienza della propria sventura, e con essa tutti i desiderii dell'età giovanile, e tutti i rimpianti. Bisognava passeggiare d'intorno a quel caro spirito in punta di piedi, colle labbra sigillate dall'indice tremante.

Così egli non aveva sentito risuonare nel suo dentro che una sola voce di donna: quella sommessa e piena di tenere blandizie della madre.

Nella vita di Edoardo, un momento di doloroso risveglio però vi era stato: e Marina, ricordandolo, ancora ne spasimava.

Edoardo aveva un amico d'infanzia, Giorgio Falconi, figlio come lui di ricchi marinai. Nelle ombre del giardino; lungo la spiaggia; su per i sentieri della Castellana, Giorgio era il compagno e la guida amorosa del cieco. Le due piccole anime si erano strettamente abbracciate: l'una aveva comunicato all'altra la sua parte migliore. Cresciuti insieme, erano indivisibili.

Edoardo aveva per l'amico impeti di tenerezza trepidante, come se temesse che qualcuno, da un momento all'altro, glielo potesse rapire: e, quando Giorgio era lontano, egli soffriva profondamente; ed era felice quando lo aveva vicino.

Fu una vera passione colle sue ore di intensa dolcezza, coi suoi palpiti di gelosia. Edoardo era geloso fino a piangere e a disperarsi, quando Giorgio si fermava per via a discorrere con qualche altro fanciullo. Egli lo voleva tutto per sè; lo dominava con una forza suggestiva invincibile; lo tiranneggiava: gli faceva giurare che non lo avrebbe abbandonato mai, mai, mai! Avrebbero semdre camminato l'uno da fianco all'altro, colle braccia allacciate insieme.

Giorgio subìva l'attrazione del cieco — un vero fascino — e gli rimaneva fedele.

— Noi staremo sempre così! sempre così! — diceva Edoardo, appoggiandosi al suo braccio.

— Sempre! — rispondeva Giorgio.

Furono quelli i bei giorni della buia infanzia di Edoardo.

Ma, quando venne l'ora della separazione, quando il mare colla sua gran voce chiamò Giorgio, quali terribili ore passarono sulla casina dei Carpineto!

Giorgio era sacro al mare, sul quale la sua famiglia teneva una nave che lo aspettava; e Giorgio partì; fu divelto dalle braccia del cieco.

Edoardo restò solo, avvinto da una cerchia di

quasi tangibili tenebre, collo spirito dimezzato, amputato, come se gli avessero strappato barbaramente le ali.

— Portami con te! portami con te! — egli aveva gridato, annodando le braccia imploranti, intorno al collo di Giorgio. — Voleva andare con lui sul mare! egli pure amava il mare! Voleva andare con lui; viaggiare sulla stessa nave; affrontare gli stessi pericoli. Non dovevano dirgli che egli non poteva farlo! No... no... non dovevano dirglielo! Non avrebbe disturbato nessuno: nei giorni di tempesta lo avrebbero legato ad un albero; nei giorni di calma egli sarebbe stato così cheto, così buono!

— Portami con te! Portami con te!

I due fanciulli furono a viva forza divisi: e Marina — povera madre! — aveva sentito lo strappo delle fibre più delicate del cuore di Edoardo.

Il cieco quel giorno, per la prima volta, aveva misurato l'abisso della propria sventura.

E fu oppresso da una cupa disperazione, che lo teneva muto e insensibile, anche sotto le carezze materne, per intere giornate. Poi la crisi passò.

Ritornò la calma monotona: lo spirito, come una vela senza vento, ricadde nell'inerzia.

Giungevano le lettere di Giorgio: e parlavano di paesi lontanissimi, di avventure e di perigli e di strane costumanze. Lette da Marina, esse avevano la virtù di evocare la voce del-

l'amico lontano, facendola risuonare in quella materna.

Edoardo, ascoltando, viveva sulla nave di Giorgio; aveva nei capelli e sulle palpebre palpitanti l'acre soffio oceanino; aveva negli orecchi i comandi della manovra, il cigolìo degli alberi, l'anelito poderoso delle grandi vele.

Poi Giorgio ritornò; ma con maniere e voce mutate: — erasi fatto un uomo. I due amici si abbracciarono; ma Edoardo, palpando il capo, le spalle, le braccia di Giorgio, si chiedeva se quell'uomo, che aveva nei capelli fitti e forti le fragranze dell'alto mare, che aveva nel palmo delle mani i calli delle manovre, fosse davvero il fanciullo timido, dolce e fedele da lui tanto amato. Tentava di sorprendere ancora in quella voce una nota della loro infanzia; ma invano!

I soggiorni di Giorgio al Fezzano erano brevissimi.

Entrava inaspettato nella casa: chiamava a gran voce Marina, Edoardo, Rosa; faceva guaire il cane di guardia; baciava tutti precipitosamente, raccontando tante cose, tante cose, parlando della sua nave e del mare come di due persone; poi ripartiva...

Ritornava il silenzio.

Giorgio oramai non aveva più tempo da perdere! Il mare, la nave, la vita, lo chiamavano altrove. Le sue brusche e fuggevoli apparizioni pareva che sottolineassero sempre più spietatamente la pace fredda e triste della casa; la sua

vitalità irruente, faceva un contrasto doloroso colla immobilità di Edoardo.

Avventavansi dietro a lui, nel solco che i suoi rapidi passi tracciavano nell'aria, le voci ardenti della vita; le voci che parevano appassionati richiami!

Marina Carpineto auguravasi che quelle apparizioni diventassero sempre più rare: e ultimamente i suoi voti erano stati esauditi: erano tre lunghi anni che Giorgio mancava dal Fezzano. Anche le sue lettere eransi diradate (qualcuna era stata giudiziosamente soppressa da Marina), e così il tempo passava sui lunghi silenzi: e Giorgio diventava un ricordo.

Edoardo parlava dell'amico lontano raramente: troppo tempo e troppo spazio intercedevano fra lui e Giorgio: troppo diverse erano le loro esistenze. Ma, da alcuni giorni, dacchè Caterina era venuta a risvegliare certe potenze assopite del suo spirito, Edoardo sentiva ravvivarsi il ricordo di Giorgio. Compiacevasi con una specie di orgoglio, di quella passione lontana, quasi che in essa fosse la giustificazione e il germe di quella nuova che ora, inavvertita, veniva impadronendosi gradatamente di lui.

Quella passione dell'infanzia acquistava ora un fascino ideale; dava la misura di una forza che riposava occulta nel petto di Edoardo, aspettando l'avvenire. E il ricordo di Giorgio diventò in quei giorni insistente: un soffio improvviso aveva spazzato via lo strato di ceneri steso

sulla memoria; e la fiamma alzavasi rinvigorita, rinnovando nel petto l'antico calore. Era un'illusione; uno di quei miraggi dello spirito che talvolta preferiamo alla realtà, perchè, senza confessarcelo, sentiamo il bisogno di larvarla in qualche modo. Così avvenne che certe effusioni di tenerezza, certe malinconie improvvise, certe esaltazioni, e certe prostrazioni, Edoardo fingesse con sè stesso di crederle cagionate dal rinnovato ricordo dell'amico lontano.

E lo dominò un bisogno invincibile, quasi puerile, di parlare con Caterina lungamente di Giorgio: gliene descriveva tutte le bontà, tutte le delicatezze: faceva ripercuotere nei loro discorsi l'eco di quella voce tanto lontana.

Giorgio era nelle Indie: e questo nome, che i marinai liguri pronunziano con una specie di sacro raccoglimento, come il nome di qualche cosa di grande e di arcano, acquistava sulle labbra di Edoardo un senso ancora più misterioso, e più profondo. Le Indie! Quanta tenebra fra il Fezzano e quella terra remota! E fu parlando di Giorgio che Edoardo Carpineto ebbe la rivelazione lucida ed improvvisa dello stato in cui si trovava l'anima sua.

IX.

Quella sera Edoardo aveva lungamente parlato a Caterina del suo passato, della sua infanzia tutta piena delle memorie di Giorgio; e ne aveva parlato con un' effusione insolita, dando libero sfogo ad un'onda di tenerezza per gran tempo contenuta, lasciandosi andare dolcemente a quelle confidenze, che trasfondevano l' anima sua in quella di Caterina. Egli le stava seduto da fianco; sentivasi circondato dall'atmosfera che spirava da lei, come emana il profumo da un fiore nascosto nella notte; sentiva che la voce di lei gli discendeva giù nel profondo dell'anima, come una melodia divina. Quando egli taceva un tratto, per meglio raccogliere i ricordi, Caterina colla sua voce resuscitava in lui una folla di sensazioni dolcissime.

— Ora è tanto lontano! Laggiù! — disse Edoardo con un cenno vago verso quella parte dello spazio donde gli veniva sul volto il soffio

marino. — In questo momento egli certo non immagina che io parlo di lui.

Istintivamente Caterina aveva guardato, seguendo il gesto di Edoardo, verso l' orizzonte lontano: — laggiù!

Erano seduti sul piccolo terrazzo.

Caterina vedeva spuntare dai giganteschi frastagli delle Alpi Apuane una enorme luna sanguigna, la quale, riflettendosi nella immobile superficie metallica del golfo, univa le due rive opposte con una larga striscia di tremuli splendori: — un ponte di porpora luminosa.

Nello spazio era un profondo silenzio contemplativo.

Tra le ombre degli uliveti frullava qualche ala: laggiù sulla spiaggia nera e sinuosa le barche dormivano inclinate sui fianchi muscosi.

Sul pavimento del terrazzo si riflettevano oblique le riquadrature, pallidamente luminose, dell'uscio e di una finestra. Sentivansi le voci di Marina e di capitan Norero, i quali nella saletta da pranzo facevano una partita a scopa bisticciandosi.

Edoardo e Caterina, invitati dalla pace profumata di quel plenilunio, erano usciti sul terrazzo: e le brezze marine avevano portato i ricordi di Giorgio.

Poi, mentre la luna metteva il suo lume sulle pupille di Edoardo, questi andando a ritroso coi ricordi, entrò nel primo tempo della sua esistenza ancora pieno di luce. Oh, quel remoto sogno incantato! Gli pareva di ricordare non la sua, ma

un'altra esistenza. Quasi sempre, giunto a quella soglia luminosa, egli arretravasi; ma quella sera non lo fece.

Le immagini coll'andare del tempo si erano annebbiate; e fluttuavano nella memoria come vapori insieme confusi. Occorreva uno sforzo doloroso per trattenerle, per impedirne la fuga definitiva.

Colle dita erranti sulle ginocchia, col volto teso innanzi, verso la fuggente visione, Edoardo ricordava. Ricordava la vecchia quercia del giardino; una vela; l'immane gobba della Castellana. Ricordava il volto giovane di sua madre, che per lui non doveva essersi mutato mai. Poi ricordava un'altra visione rimastagli impressa nell'anima. Vedeva una chiesina, un vero nido di anime, quasi nascosta nel verde di un bosco, in val di Magra. Vedeva un quadro della Madonna, che Marina gli aveva indicato, dicendogli: — Prega.

La dolce Madonna era bionda: due ciocche di capelli dorati scendevano ai lati del divino e placido ovale del volto; e gli occhi buoni dicevano: — Prega! Io ti ascolto.

— La bella Madonna l' ho ancora nella memoria — disse Edoardo. — E penso una strana cosa; mi pare che voi dobbiate somigliarle.

Subito fu sbigottito dal suono delle proprie parole. Perchè le aveva pronunciate? Le labbra avevano ancora ubbidito ad una forza maggiore della sua volontà.

Caterina non rispose.

Osservava, un po' turbata, il lume lunare diffondersi sul volto di Edoardo.

Quando la luna entrava nelle bianche volute di qualche nuvola, il volto pareva oscurato da un improvviso corruccio; quando la luna usciva nella cristallina trasparenza dello spazio, il volto usciva anch'esso dall'ombra, come rianimato da una luce interna che ne traspirasse fuori d' un tratto. Dopo che Edoardo ebbe pronunziate le ultime parole, il volto si illuminò, trasfigurandosi,

Caterina non parlava. Ogni tanto un leggero soffio passava. agitando i capi di un largo nastro di seta che la fanciulla teneva intorno alla persona a guisa di cintura. Il nastro, leggermente sventolando, sfiorava con fuggevoli carezze le mani di Edoardo. Furtivamente egli s'impadronì di uno dei capi del nastro; e parevagli di essersi impossessato di una parte di lei; di esserle più vicino, quasi legato a lei più intimamente.

Ma, ahimè, che sapeva egli di lei?

Di lei sentiva l'alito, il fruscìo della veste, il profumo, la voce (questa rivelatrice di anime!); di lei sentiva il contatto della mano; di lei sentiva il passo, il leggero ritmico passo, che solo un orecchio privilegiato poteva udire; ma, con tutto ciò, che sapeva egli di lei?

Ella, così vicina, era il mistero: il mistero delle cose remote, e non mai viste, era in lei!

— Io vi dissi tutto il mio passato — esclamò Edoardo sorridendo — e perchè non mi direte voi il vostro?

Ancora parlava senza una volontà propria, vinto da una forza che lo sospingeva fatalmente a fare quella domanda.

— Non saprei che cosa raccontarvi! — rispose la voce dolce. — Il mio passato? Se ne ha così poco all'età mia.

Ella rideva; ma un turbamento improvviso velava la sua voce. Edoardo immediatamente avvertì quel turbamento. Perchè tremava la voce di lei?

Nel passato di Caterina vi era forse un segreto che ella non poteva dire.

E quale segreto poteva essere?

Una sorda angoscia violentemente impadronissi di Edoardo. Quel segreto era forse l'amore? Forse laggiù, nel grande clamore di Genova, qualcuno aspettava la dolce voce?

Il cieco chinò il capo, come se il raggio lunare pesasse di un tratto sulla sua nuca; e più non parlò, mentre il nastro della cintura di Caterina, da lui abbandonato, continuava a svolazzare e a carezzargli le mani.

X.

La prima volta che Caterina udì suonare Edoardo, fu come se questi le apparisse sotto un aspetto nuovo ed impreveduto. Ella ne ebbe una emozione profonda; il grido di quell'anima la colpì, e fu come se una potente finestrata di luce rivelatrice tutta la invadesse.

Nella chiesetta del Fezzano, quel mattino, si facevano i funerali dell'equipaggio di un povero « tre alberi », *La Madonna del Gran Lagaccio,* perdutosi nel Mar Nero, in uno di quei naufragi che non restituiscono alla spiaggia un cadavere, una tavola, la più misera e piccola reliquia — nulla! Tutto sparisce, tutto viene inghiottito dall'abisso vorace, che nella sua famelica furia vorrebbe anche impadronirsi delle anime in esso cadute. Quei naufragi misteriosi lasciano nei cuori, invano aspettanti, il palpito delle pazze illusioni. Si ricordano i racconti di certi ritorni miracolosi: « nella notte alcuni colpi vennero

battuti all'uscio: la vedova, svegliatasi di soprassalto, chiese chi era: una voce fra i rifoli del libeccio, rispose: — *quella di lui!* »

Edoardo doveva suonare l'organo.

I Carpineto attraversarono il piccolo piazzale affollato: aspettando l'ora della funzione, la gente parlava del naufragio e di « quei poveretti »; e, quando passava qualche donna vestita a lutto, trascinandosi dietro qualche bambino, dagli occhi pieni di luce e di stupore, le voci si abbassavano. Un gruppo di vecchi marinai a riposo, colle faccie rivolte alla profonda distesa del mare, criticava la manovra di alcune paranze viareggine, che sfilavano inseguendusi, oltre la bocca del golfo. L'aria era così limpida, il cielo così terso e puro, che il golfo appariva più grande. Sui gradini della chiesa, sotto un festone di tela nera orlato di argento, un chierichetto in cotta bianca a piegoline inamidate, e sottana che gli dava ai polpacci, ammiccava verso tutti coloro che entravano, contento di quella festa, quasi facendo gli onori di casa. Nel folto delle quercie, che segnavano il piazzale coi ricami delle loro mobili ombre, era diffusa la pispillorìa incessante di un nugolo di passeri.

La gente parlava della follìa dolcemente infantile della moglie di Antonio Faggioni, uno dei naufraghi.

Teresa non voleva credere che il suo uomo non sarebbe più ritornato; parlava sempre di lui, ai suoi tre bambini: — babbo doveva ar-

rivare da un momento all'altro per farli saltare sul palmo incallito della sua mano. Ella non aveva voluto venire alla funzione, certa com'era che nessun'anima aspettava le sue preghiere.

Quando i Carpineto entrarono in chiesa, Edoardo si staccò con un sorriso dalle due donne; e, data la mano a Luigino, si lasciò condurre verso la piccola tribuna, sulla quale stava l'organo.

Egli conosceva benissimo quell'angusta scaletta di legno, i cui gradini scricchiolavano sotto il suo passo; conosceva benissimo il piccolo organo dalla tastiera fredda, nello stesso modo che un cavaliere conosce il suo cavallo prediletto anche in una notte tenebrosa, al solo toccarlo. Appena il cieco, accomodatosi sullo sgabello, premeva i pedali, e poggiava sui tasti le sensibili dita, l'organo lo salutava con lunghe vibrazioni sonore.

Marina e Caterina seguirono collo sguardo, finchè poterono, Edoardo; poi andarono a prendere il loro posto presso all'altar maggiore.

Nel mezzo della chiesa ergevasi un umile catafalco, circondato da sei torce, che il parroco non aveva ancor fatto accendere per fare un po' di risparmio. Sull'altare, invece, i ceri andavano accendendosi ad uno ad uno, ma lentamente, quasi a malincuore. Caterina guardava le pareti bianche, dalle quali pendevano molti quadri votivi, rappresentanti naufragi terribili e salvataggi miracolosi; sopra l'arricciata furia delle onde, nel cielo nero

e saettante, appariva sempre una raggiera luminosa; in mezzo alla quale sorrideva Maria, la Stella dei naviganti. I fiori, che ornavano l'altare, mettevano nell'aria l'odore dei campi; le rossiccie fiammelle dei ceri, ogni volta che entrava qualche nuovo gruppo di persone, tremolavano più vivamente.

Comparve il parroco in dalmatica nera, ornata di un largo gallone d'oro; e lo seguivano due altri preti in pianeta e due chierici. Le torcie del catafalco vennero accese finalmente, e fumigarono: la messa cantata cominciò.

Ai primi accordi dell'organo, il mormorìo e lo stropiccìo dei piedi cessarono. Caterina si voltò. Lo sguardo, scorrendo sulle teste abbassate, sulle schiene ricurve, giungeva alla porta spalancata, oltre la quale brillava una lontananza azzurra.

I volti nella penombra assumevano un'espressione comune, forse perchè comune era il pensiero ond' erano piene tutte le menti. I prostrati pensavano al naufragio, alle tempeste vinte, a quelle che forse in quel momento affrontavano i cari lontani; a quelle che essi, o i loro cari, avrebbero dovuto affrontare nell'avvenire. I tratti dei volti acquistavano un'austera rigidezza. L'umile catafalco nero, sul quale spiccava una grande croce gialla, stendeva sulle nuche abbassate la sua ombra obliqua, come per impossessarsene. Il suono dell'organo faceva tremare i vetri delle finestre, e i cuori. L'esile voce del parroco saliva pavidamente, come un lento e timido be-

lato, verso le onde sonore che erompevano dalle canne luccicanti dell'organo. Caterina guardava Edoardo; ne vedeva la nuca ferma, tesa all'indietro con uno sforzo doloroso.

Sulle persone prostrate l'organo faceva passare, come in un largo soffio, un coro di anime supplicanti: — gli spiriti dolenti, per giungere ancora una volta a sfiorare coll'ala invisibile i capelli delle creature amate, erano volati sul furore delle tempeste lontane; erano volati sul silenzio delle calme profonde e ingannatrici.

Caterina si volse verso l'altare, chinò il capo nascondendo il volto nelle mani congiunte, vinta da una malinconia profonda: — non voleva più vedere nulla di tuttociò che le stava d'intorno, per dare tutta l'anima sua a quel suono, che ora le si insinuava nelle orecchie con soavi smorzature, come una lusinga; ora prorompeva in potenti note solenni, che parevano voci apocalittiche urlanti nelle dense tenebre lo strazio di una sventura irreparabile.

Fu una rivelazione.

Caterina sentiva, come prima non aveva mai sentito, tutte le affannose nostalgie di quello spirito chiuso nel suo carcere buio.

Colle dita compresse sulle palpebre tremanti, anch'essa era oramai immersa nelle tenebre: anch'essa non vedeva. Così, priva di luce, raccolta nel rifugio delle tenebre, sentiva farsi più appassionato, più penetrante il suono dell'organo: ne afferrava tutta la suggestiva eloquenza; ne capiva

tutti i fremiti misteriosi: — ella sentiva la infinita desolazione delle famiglie erranti lungo la spiaggia, chiedenti al mare una sua vittima; sentiva il grido degli orfani, che invano la furia delle onde tentava di soffocare, lanciarsi alto nel cielo, per poi ricadere sui capi come un'ala ferita ed impotente.

Ma sopra l'immenso coro doloroso squillava, imprecava, implorava un grido soverchiante tutti gli altri: uno spirito cieco chiedeva la luce...

Poi, quando la messa fu al *Dies irae,* l'organo straripò nella formidabile sonorità delle bufere trascinanti cose e spiriti nella loro rapina: udissi lo schianto della folgore che serpeggia sui lividi orizzonti, come la cifra di una bieca minaccia, cercando un bersaglio; udissi lo schianto della nave infranta e morente, dei cuori che, palpitando di terrore, affogano; degli amori che si spengono sprofondando nei baratri ululanti.

Caterina palpitava chinando sempre più il capo; premendo sempre più fortemente il volto nelle mani ora umide.

Nella chiesa qualcuno singhiozzava. Caterina non misurava più il tempo: e quando l'organo tacque, fu come la repentina interruzione di un incubo. Ella staccò bruscamente le mani dagli occhi, spaventata da quelle tenebre che aveva volute; e rimase abbarbagliata; mai la luce le era parsa così viva e così bella!

Caterina volse intorno lo sguardo sbigottito: e vide riflessa nei volti che la circondavano, o le parve vedere, la sua commozione.

Un vecchio signore, con un largo faccione roseo, con un gran pizzo candido e morbidissimo fluente sul petto, si avvicinò a Marina, e stringendole la mano declamò le lodi di Edoardo.

— Mai come oggi egli suonò così bene!

Marina lo ringraziò commossa, come se udisse per la prima volta quelle lodi.

Il bel vecchio esclamò: — Egli è un genio! Ve lo assicuro io, che un po' me ne intendo! Egli è un genio! — e dopo essersi attorcigliato ben bene il pizzo d'intorno all'indice sparì fra la folla.

Aveva insegnato storia ad Edoardo: era l'Archeologo del golfo: fanatico amatore di cose antiche, si sarebbe venduta la camicia per comprare una pergamena o una medaglia di Luni. Quelli del Fezzano, gente positiva, pure ritenendolo una testa quadra, lo mettevano in burletta, perchè egli era un poeta, e perchè, colle sue fisime, aveva ridotto il proprio patrimonio alla rovina; una di quelle rovine che egli tanto prediligeva.

Molti si erano affollati ai piedi della scaletta dalla quale doveva discendere Edoardo.

Egli apparve nella buia inquadratura del piccolo uscio, con una mano appoggiata sulla spalla di Luigino. Lo sguardo di Caterina corse a lui, attratto magneticamente da quel volto che aveva una strana e raggiante bellezza spirituale: per la prima volta quella bellezza le appariva.

Marina andò incontrò al figlio sorridendogli con quel sorriso lungo e diffuso che invade tutto il volto delle madri intenerite, e pare che più non

debba abbandonarle. L'organo lassù in alto aveva ancora nelle sue nere cavità delle prolungate vibrazioni morenti.

— Egli non ha mai suonato così bene come oggi! — dicevano le voci confuse uscendo fuori della chiesa, nella luminosità della piazza.

— È vero! egli non suonò mai con tanto cuore! — ripetè Marina quasi parlando fra sè.

— Perchè? — mormorava una voce dentro di Caterina.

— Non dici bravo a Edoardo? — domandò Marina, superba del trionfo ottenuto da suo figlio.

— Non so come dirlo — rispose Caterina. — Temo di non saperlo dire come vorrei! Non so come dirlo!

Le orecchie di Edoardo assaporavano avidamente quelle parole. La famiglia uscì dal piazzale tutto sonante di voci. Fra i tronchi delle quercie appariva il mare agitato da un immenso e tacito palpito abbagliante. Saliva dalla spiaggia l'odore delle barche incatramate di fresco.

Edoardo, appoggiatosi al braccio di Caterina, si avviò per uscire dal piazzale.

— Mi è venuta un'idea — disse sommessamente — andiamo a trovare la povera Teresa: portiamole un po' di soldi.

— Andiamo — esclamò Caterina. — Ho anch'io un piccolo gruzzolo...

— No: tu non devi dar nulla! — disse Marina, che aveva udito quel breve dialogo: le era corso rapidamente il pensiero al cognato, che in

quel momento doveva navigare verso l'America.

Avevano già imboccata la viottola che metteva alla spiaggia. Luigino li precedeva appendendosi a tutti i rami che sporgevansi dal ciglio del muro a secco, rincorrendo le farfalle, canticchiando colla voce grossa una canzonetta imparata dai vecchi marinai.

La casa di Teresa Faggiani era giù sulla spiaggia, quasi a contatto del mare, in un angolo formato dal piccolo promontorio, che chiude da un lato il seno del Fezzano.

I muri della povera catapecchia erano butterati, quasi spugnosi, consumati dal salino che vi aveva disteso sopra una patina grigia, striata qua e là, da verdi e viscide efflorescenze muscose, le quali nei tempi calmi si arricciavano ingiallendo, e nei tempi umidi e burrascosi acquistavano una viva tinta smeraldina. La casuccia spirava l'acuto odore che hanno i gusci delle ostriche: entrando nelle sue camerette pareva di entrare nelle cabine di un bastimento. Le finestruole guatavano l' orizzonte come occhi esterrefatti. Qualche volta nella notte, un lumicino posto sul davanzale allungava la sua serpentina striscierella di luce sul brividïo delle onde, quasi per tracciare un sentieruolo luminoso, a qualche spirito errante, che, smarrito nello spazio caliginoso, andasse cercando la casa sua, la donna e i figli suoi.

Teresa metteva quel lume.

Ella aveva tre figliuoli, il maggiore dei quali toccava appena i sette anni: due maschietti ed

una bambina, che le stava sempre aggrappata ai panni, col biondo visetto estatico, con gli occhietti azzurri che interrogavano. Il suocero di Teresa possedeva una barca; e passava le sue giornate a fare il barcaiuolo per il golfo. Ritornava ogni sera a casa stanco, col volto trinciato per tutti i versi da rughe profonde come cicatrici, curvo, colle mani incallite, tremanti, colle pupille rosse e piccine, smarrite sotto le sopracciglia irte e setolose, colla fronte abbuiata e tempestosa, dominata da un ciuffo di capelli grigi ed arruffati. Entrava in casa brontolando; volgeva alcune occhiataccie alla nuora e ai nipotini; e andava a rincantucciarsi in un angolo oscuro, sotto i festoni delle reti appese al soffitto, sotto un paio di remi attaccati alla parete. Là, in quella penombra corrucciata, mangiava ringhiando sordamente, affogando il proprio dolore in certe fantasticherie irte ed arruffate, che lo lasciavano coi pugni puntati verso il mare, coi denti incioccati e gli occhi balenanti: — Ah canaglia! Ah canaglia!

Insultava il mare, che, nelle notti di calma, metteva intorno alla casa il suo lungo mormorìo; e nelle notti di libeccio rispondeva furente, scotendo le finestruole, imperlandone i vetri colle sue arrabbiate spruzzaglie. — Ah canaglia! Ah canaglia!

Nella sua dolce follìa Teresa era diventata più tenera con le proprie creature e col loro nonno. Parlava di *lui* con voce fatta quasi infantile: e i

bimbi la stavano ad ascoltare accovacciati presso la seggiola occupata dal nonno. A loro piaceva tanto quel chiacchierìo, perchè la mamma parlava sempre del babbo. Ma certe volte Teresa alzavasi da sedere con un balzo, con un grido acutissimo, scagliandosi verso l' uscio. — Egli è qui! Egli è qui! — Ne aveva sentito il passo: era lui! — Non nasconderti! Lo so bene che ti vuoi prendere giuoco di me! Ti sei nascosto dietro la barca! Vedo la tua ombra: ho sentito il tuo passo: non m' inganno, lo conosco bene! Ti ricordi? L' ho sempre conosciuto! Vieni! da tanto tempo ti aspettiamo! Vieni! la cena è pronta!

La cena è pronta! Molte volte la cena non c' era.

Quando i Carpineto giunsero alla casa della vedova, questa stava seduta sulla soglia dell'uscio guardando il mare.

Ella teneva in grembo la sua bambina, che vi si era addormentata colle gambuccie e i braccini penzolanti, e la testa, supina, arrovesciata all'indietro: e la cullava pian piano, con un lieve dondolìo di tutta la persona Gli altri due bambini ruzzavano sulla spiaggia, avvoltolandosi allegramente nella sabbia, segnata qua e là dalle orme dei loro piedini scalzi. Il nonno stava ritto in piedi, alle spalle della nuora, appoggiato allo stipite, colle sopracciglia così corrugate che alla radice del naso si congiungevano confondendosi insieme. Teneva una pipetta annerita incastrata

proprio dove gli mancava un dente; e fumava cogitabondo, collo sguardo vagante nel vuoto, traverso il fumo che gli si indugiava tra i baffi.

Luigino corse subito addosso ai due bambini meravigliandoli con una improvvisa furia di salti e di giravolte, che sconvolsero la sabbia della spiaggia.

Teresa diede ai nuovi venuti uno sguardo dolce e fisso.

— Zitti! — disse loro a voce bassa, accennando la sua creatura. — Zitti! Non me la svegliate! Le ho detto di stare buona, che sarebbe venuto il babbo: ed ella subito si è addormentata.

Il nonno abbassò rapidamente uno sguardo fra il corrucciato ed il pietoso sul capo della nuora; poi cacciò indietro bruscamente la testa con una violenta boccata di fumo.

— Buon giorno, Teresa — disse Marina; — siamo venuti a farti visita: stanno bene le tue creature?

— Molto bene! Guardateli! Come sarà contento *lui* di trovarli così robusti!

I bambini, abbandonato Luigino, erano accorsi ad ascoltare, colla loro curiosità sorridente ed estatica.

Edoardo, sedutosi su d'una panchetta di legno, li chiamò a sè: e li teneva fra le ginocchia, accarezzando le loro testoline ritrose, passando le mani sulle loro gote vellutate.

— Grazie della visita! — disse Teresa col solito tono di voce basso e strascicato. Siete

venuti a chiedermi *sue* notizie? Arriverà domani.

La pipetta nera tremava fra i denti del nonno: e la sua testa, man mano che egli sentiva salire l'amarezza delle lagrime, si arrovesciava sempre più indietro per impedire a queste di traboccare.

— Egli verrà! Avete ragione, Teresa! Forse egli è più vicino di quello che noi crediamo! — esclamò Edoardo. — Ma, se egli tardasse ancora, non vi accorate: voi avete degli amici: noi vi vogliamo bene: non vi abbandoneremo.

— Egli è vivo! Egli è vivo! — proruppe Teresa, scattando in piedi. E, rivolgendosi alla bambina, che teneva in collo, soggiunse: — Svègliati, amore mio! Egli è vivo! *Perfino* Edoardo Carpineto lo ha visto!

La calmarono, la costrinsero a sedersi di nuovo. La fantolina, svegliatasi di soprassalto, girava intorno le pupille azzurre sbigottite; esaminò tutti quei volti: non vide quello del babbo, e nascose il volto nel seno tumultuante della madre per riaddormentarsi: il cuore folle di Teresa batteva contro la sua tenera tempia, come una nenia sorda e concitata. Tutti i solchi del volto del nonno oramai portavano lagrime; la sua mano abbronzata e tatuata aggrappavasi allo stipite con una lunga stretta convulsa.

Edoardo aveva messo il volto fra le due teste dei bimbi, e li accarezzava col contatto delle sue guancie e dei suoi capelli: poi si alzò, e, avvicinatosi a Teresa, le porse un piccolo rotolo di monete.

— Prendete, Teresa, *egli* me li restituirà!

— È coi vostri interessi, come è giusto! — disse Teresa; poi, guardando prima lungamente Caterina, e quindi Edoardo, chiese a Marina:

— Sono sposi?

— Andiamo! — esclamò Marina.

— Dio vi ridoni la vista! — disse la folle a Edoardo.

— Andiamo! — ripetè Marina; ed il suo passo era così affrettato che pareva fuggisse.

Caterina erasi sentita impallidire.

Teresa aveva ricominciato a dondolarsi pianino, pianino: e i bambini giuocavano nuovamente sulla spiaggia.

XI.

— Dio vi ridoni la vista!

Solo la follìa poteva fare quell'augurio. Le parole di Teresa risuonarono tutto il giorno nell'anima di Caterina, che si sorprese a fantasticare una guarigione miracolosa: — un dottore veniva da terre lontane, seguìto dalle grida che accompagnano i trionfatori, e metteva le sue mani sugli occhi di Edoardo, e vi accendeva nuovamente la luce.

Quale sogno! Edoardo con un grido, delirando, precipitavasi verso la madre, verso Caterina, afferravale per le mani, fissava nei loro volti gli occhi risorti: — Vi vedo! vi vedo!

Quale sogno! Quelle immagini turbavano Caterina: — la emozione provata nella piccola chiesa, e quella provata presso la povera folle, si mescolavano insieme, prolungandosi come quei suoni che hanno echi insistenti, e pare che non vogliano spegnersi.

Passarono i giorni; giunsero due lettere di Andrea Carpineto: in una egli lasciava presentire che forse avrebbe dovuto fare un breve viaggio in Ispagna per accomodare alcune faccende; e ciò accrebbe quella specie di vago sgomento dal quale Caterina ogni tanto sentivasi còlta.

Era un senso di tristezza indefinibile che si impossessava di lei: ella pensava al padre lontano; e le pareva che ogni giorno quella lontananza crescesse: pensava alle amiche di Genova, alla vita del passato, a tutte le sue abitudini di un tratto mutate; e le pareva di sentirne i richiami. E, man mano che il tempo passava tacitamente, quasi di furto, come un'onda priva di suono, ella sentiva d'intorno farsi più fitta la trama di quella sua nuova vita. Tutte quelle abitudini cominciavano a dominarla: ella ad esse cedeva, con quella specie di piacevole languore che proviamo in certi momenti, rinunziando alla nostra volontà, lasciandoci dolcemente trascinare da una mano ignota, che rammollisce i nostri nervi, e intorpidisce i nostri pensieri.

La quiete della piccola casa, dell'uliveto che faceva tremare sulle pareti e sui vetri le sue ombre cinerine; la tranquilla ed austera monotonia della Castellana, che spiccavasi alta, colla sua gobba di balena, nel cielo profondo; il confuso ed insistente mormorìo del mare, quell'eterno monologo di un pauroso mistero, plasmavano quasi in un modo nuovo lo spirito di Caterina: vi facevano sorgere immagini e idee inaspettate;

le rivelavano la vita sotto nuovi aspetti, mostrandole l'augusta immagine del dolore. Che cosa fosse il dolore ella prima non aveva saputo mai: sua madre era morta mettendola alla luce; suo padre l'aveva sempre tenuta lontana dalle aspre realtà della vita, circondandola di un'atmosfera di cure e di carezze.

Solo, nella monotona vita di quel paesetto, in quel silenzio delle cose, che pareva fatto a posta perchè ella potesse meglio sentire le voci interiori che le parlavano, sorgeva in lei, come frutto di una esperienza improvvisamente acquistata, la coscienza del dolore, e la pietà, che sempre ne deriva. La ripugnanza istintiva che ella nei primi tempi aveva sentito guardando le pupille di Edoardo, e il suo freddo sorriso, erasi dileguata: e la sua voce si faceva più buona una voce veramente pietosa — tutte le volte che parlava con lui.

Edoardo aveva notato ciò. Due voci aveva Caterina: una per gli altri, e una, rammorbidita da inflessioni che parevano echi di un'anima, riserbata a lui solo. Questa scoperta gli cagionava una profonda delizia. Ma lo intormentiva un'idea che invano egli tentava di scacciare. Presto Caterina sarebbe partita! Il giorno silenziosamente paventato si avvicinava: forse era il domani. Da un momento all'altro, il vocione dello zio poteva chiamare Caterina, e questa sarebbe accorsa colla esultanza dei liberati. Forse già la pungevano le impazienze della partenza: forse

ella scriveva al padre: « Vieni a prendermi, ti aspetto! »

Quell'idea, inchiodata nel cervello di Edoardo, vi si rigirava dentro lenta ed inesorabile, come un ferro che una mano spietata torce e ritorce nello spasimo di una ferita.

– Ella forse domani partirà.

Quando i cani nel giardino prorompevano in qualche improvviso latrato, egli trasaliva: — E' lui! — Quando il cancello cigolava lento sui cardini, egli ancora si diceva: — E' lui! — Un giorno gli parve di udire la voce dello zio; e si irrigidì nel suo seggiolone, aspettando il colpo a capo basso, con un brivido nella nuca.

Così aspettava, trepidando, l'inevitabile, anticipandosi lo strazio della separazione. Il vuoto della sua anima si sarebbe fatto più completo; la solitudine sua si sarebbe fatta più sensibile e plù cupa; le tenebre che lo avviluppavano nel loro impenetrabile sudario, sarebbero diventate più dense e più fredde. In certi momenti egli si ribellava a quella ossessione affannosa: — Perchè ella è venuta qui? Perchè? Oh, la mia pace!

Poi respingeva da sè quel pensiero, quasi avendone rimorso, come se avesse commesso un atto di ingratitudine, una profanazione. Perchè ella era venuta! Non gli bastava dunque quell'ora di dolcezza inaspettata? Che cosa poteva egli pretendere? Era una così dolce cosa il poter sentire lei vicina, il poter suggere coll'orecchio quel soavissimo filtro della voce di lei. Rin-

chiuso in sè stesso, come un prigioniero nella sua cella, egli andava acquistando una febbrile eccitabilità di sensazioni e una dolorosa penetrazione intuitiva. Studiavasi di indovinare i pensieri di Caterina nelle inflessioni della voce di lei: certe note, anche impercettibili, certe intonazioni, avevano per lui il significato che hanno per noi le tinte dei volti.

I suoni che Caterina si svegliava d'intorno, accarezzavano il suo orecchio: ed egli li raccoglieva avidamente, saturandosene tutto, quasi per farne tesoro. L'avvenire muto e triste non era forse là che aspettava?

L'orecchio del cieco acuivasi: in esso concentravasi tutta la vitalità del suo organismo: aveva palpiti, lunghe estasi, vere contemplazioni adoratrici, che tenevano sospeso lo spirito, come fiamma che sia sul punto di staccarsi dalla terra per volare in alto. In quelle estasi silenziose i suoni si idealizzavano. La veste di Caterina aveva il timido fruscìo dei rosai, quando viene dal mare una leggera brezza a ravvivarne i profumi: il passo di Caterina era veramente uno di quei passi fatati che attraversano i sogni — un passo di creatura immateriale, che appena rasentava il pavimento, e, con lieve volo, trascorreva di camera in camera, facendo leggermente tremar l'aria, come quando questa è commossa dal lento battere di un' ala. Sempre Edoardo interrogava quel passo: e, quando gli pareva lieto e vivace, sorrideva nell'anima; e, quando gli pareva che

si rallentasse, rivelandosi stanco, una tristezza infinita lo teneva, come se il passo amato tradisse il sopravvenire della noia, e il desiderio della partenza. E quell'acuirsi della sensibilità estrema, dell'udito, si comunicava al senso del tatto.

Quando Edoardo toccava qualche oggetto di Caterina, pareva che la epidermide delle sue mani sparisse, e che i suoi nervi, denudati e vibranti, ricevessero, trasalendo, la immediata sensazione del contatto. Erano mute e profonde voluttà: un fluido soave penetrava le carni, saliva su per le braccia, diffondevasi per tutti i più intimi recessi dell'organismo.

Quando ella gli dava il braccio; quando egli ne toccava la mano, era una così potente e acuta sensazione quella che egli provava, che il piacere diventava quasi uno spasimo. Egli vacillava, còlto da una vertigine; e si raccomandava con una stretta improvvisa al braccio di lei.

Caterina diventava così il suo sostegno, la sua guida: ed egli oramai non comprendeva come avrebbe potuto più passeggiare lungo la spiaggia, lungo la via di Portovenere e di Spezia, e sotto le quercie del giardino, e su per i sentieri della Castellana, senza l'appoggio di quel caro braccio.

E il pensiero avvelenatore ritornava: — Ella partirà! Presto ella sarà lontana!

XII.

Intanto capitò a Marina un avvenimento inaspettato. Capitan Parodi era andato a Genova a fare un prestito e a prendere un'ipoteca: e al suo ritorno, senza mettere tempo in mezzo, era corso in casa dei Carpineto. Vi giunse anelando, con una grande aria di commiserazione, e col contegno di chi ha un doloroso segreto da rivelare. Marina ne rimase spaventata. Che cosa era successo? Qualche nuova sventura? Un naufragio forse?

Per fortuna, Edoardo e Caterina stavano in giardino.

— Che cosa volete dirmi? Parlate! — esclamò la povera donna.

Ma capitan Parodi voleva prepararla pian pianino a quel brutto colpo, voleva centellinarsi la crescente ansia di lei; e si indugiava nelle pietose reticenze: — Non c'è da spaventarsi! Sono cose che accadono a questo mondo! Ma

però chi l'avrebbe mai detto! Povera Marina, fatevi coraggio!

— Ma, insomma, non mi tenete in sospeso! — proruppe Marina impazientita. — E parlate a voce bassa!

— Avete ragione! — disse capitan Parodi, dando un'occhiata diffidente verso l'uscio. — Sono cose da dirsi a voce bassa! Cara Marina, io sono un uomo di cuore, e voi mi conoscete; e proprio non so come cominciare.

Si mise a sedere, per dimostrare che le forze gli fallivano.

— Ebbene? — chiese Marina, chinandosi verso quella faccia enigmatica.

— Ebbene: a Genova ne ho sentite di quelle... Cose incredibili!

— Ma dite! ma dite! — insistette Marina, scuotendogli una spalla.

— Mi hanno detto che Andrea è scappato in America; che la giustizia lo cerca; che egli ha fatto bancarotta... Oh, povera Marina mia! Io sono un uomo di cuore!

— Frottole! Calunnie! Infamie! — gridò Marina, tutta sconvolta.

— Per la Madonna delle Grazie, non ve la pigliate con me! — disse capitan Parodi, balzando in piedi. — Io non faccio che riferire!

— Infamie! Infamie! — ripetè Marina.

— Parlate a voce bassa! I ragazzi potrebbero udire.

Questo avvertimento produsse il suo effetto:

Marina si calmò; diede un'occhiata in giardino, chiuse l'uscio della saletta, perchè Rosa, dalla cucina, non potesse udire i loro discorsi; e ritornò, più rabbonita, verso capitan Parodi.

— E voi avete potuto credere queste cose? Io so che Andrea è partito per l'America: io so che i suoi affari sono iti a male; ma da questo a quello che voi dite ci corre; c'è di mezzo il mare!

Capitan Parodi l'ascoltava tutto impietosito, con un sorriso di incredulità, appiattato sotto i baffi. Ella gli spiegava tutto: gli dimostrava come erano andate le cose; ed insisteva sulla speranza che aveva Andrea di accomodare le sue faccende, e di poter salvare un resto della sua fortuna.

— Sicuro! Sicuro! — commentò capitan Parodi. — Non bisogna mai disperare: a tutto si rimedia fuor che alla morte... Ma chi l'avrebbe mai detto, eh? Io però, un po' di fumo della cosa lo avevo avuto: a me certe cose non isfuggono! Uv po' di odore... un po' di odore lo avevo sentito: ho il fiuto fine, io. Faceva certi discorsi quel benedett'uomo!

Marina lo esortò a non parlare, a mantenere il segreto.

— Non temete; sono un uomo di cuore! — rispose capitan Parodi, piantandosi le mani allargate sul petto.

— Caterina, poveretta, non sa nulla — soggiunse la vecchia. — E guai se venisse a saper

tutto, all'improvviso, parlando con qualcuno in paese.

— E' scappato! è scappato quanto è vero Dio! — pensava l'amico. — Siate sicura! Avete da fare con me! — soggiunse; e, messi in croce gli indici, li premette sulle labbra, baciandoli due, tre volte, come per suggellarsi la bocca.

Quando capitan Parodi fu uscito, Marina si abbandonò sul seggiolone di Edoardo, gemendo:

— Mi ci mancava anche questa! proprio mi ci mancava!

Da qualche tempo si sentiva più vecchia, più paurosa dell'avvenire. Certi presentimenti tristi, dei quali non sapeva darsi ragione, mettevano in lei una specie di sgomento, che andava rafforzandosi di giorno in giorno. Da che cosa derivava tutto ciò? Forse dall'inganno in cui ella teneva Caterina? Forse dalla coscienza delle sventure di questa?

Avrebbe voluto crederlo.

Ma, prima inavvertito, e quindi più palese, cresceva in lei un timore affannoso, quasi un rimorso che ogni giorno alzasse più forte la voce. Notava con un sordo palpito i mutamenti di Edoardo: ne interrogava il volto con un'ansia più intensa. Edoardo si trasfigurava a' suoi occhi. Che cosa significavano le ombre che passavano su quella fronte? Che cosa significavano quei pallori, quelle lunghe estasi, che quasi fermavano ogni movimento, ogni contrazione di quel

volto, ? Ella non lo aveva mai visto sorridere, come ora egli sorrideva. E i lampi che illuminavano la fronte di lui; e quegli scoppi di loquacità e quei silenzi tetri, che gli curvavano il corpo, che cosa significavano?

Ahi! ella temeva di indovinare! e ne tremava.

Il giorno dopo, Marina, discendendo in paese, si accorse che capitan Parodi aveva cantato: quel tale suggello sulle labbra non era servito a nulla.

Mentre Caterina passava, i fezzanotti la guardavano con curiosità rinnovata: e le donne la sbirciavano di sottecchi, scambiando fra loro, a bassa voce, certe parole che non lasciarono alcun dubbio a Marina. Le parole, come gli sguardi, esprimevano una compassione sarcastica, e volevano dire: — Ah, tu pretendevi di essere una signora? tu fai ancora la signora? ti sbagliavi! ti sbagli! Sei povera come noi! Sei più povera di noi! Egli ha *rotto!* egli ha *rotto!* — mormoravano le voci spietate.

Avere *rotto* in Liguria significa avere malamente fallito.

Una delle voci spietate esclamò: — Ma il cieco è ricco!

I commenti, i pettegolezzi serpeggiavano, strisciando per le viottole del paesetto come lucertoloni inseguiti. Marina respirava nell'aria quel tanfo di maldicenza: e ne fu spaventata.

Ritornando a casa, trovò Rosa tutta impensie-

tata, che la trasse in disparte per chiederle in un orecchio: — Ma è vero, signora Marina? Ma è proprio vero?

— Che cosa?

— Che hanno messo in carcere il signor Andrea? Lo hanno detto a Luigino in paese.

Oramai bisognava dire tutto a Caterina; dirle tutto affettuosamente, teneramente, per non spaventarla, per confortarla, per farla sperare. Bisognava prendere subito una decisione.

Quel giorno Edoardo apparve a sua madre ancora più turbato e più pallido del solito. Guardandolo, Marina sentiva rinnovellarsi lo strazio che aveva dilaniato il suo cuore nei primi tempi della loro sventura. Le pareva che quel volto senza luce avesse rapidamente acquistato un'espressione di virilità che lo faceva più severo e più triste; guardandone i diafani baffetti, le pareva qaasi di fare una scoperta. Provava il senso di sorpresa di chi si trova in cospetto di una realtà minacciosa ed inaspettata. Egli era un uomo! egli era un uomo! Erasi abituata a considerarlo sempre come un fanciullo: ora sentiva che anche la sventura di Edoardo aveva come lui acquistata una virilità; e capiva come egli dovesse più fortemente, più profondamente sentirla. Un nuovo e più doloroso periodo della loro sventura era dunque cominciato: e un'ansia nuova si impadroniva di lei.

Che cosa sarebbe successo? Lo ignorava; voleva ignorarlo: sarebbe stata così felice di poter tirare innanzi la vita monotona, ma tran-

quilla del passato! ma già avvertiva istintivamente nell'aria il fremito della passione che le divampava da fianco. Abituata a indovinare tutti i desiderii, tutti i pensieri di Edoardo, come non avrebbe potuto indovinare la passione che già tenevalo avvinto? Ella però trovavasi ancora in quel momento in cui segni certi avvertono della tempesta imminente, e pure vogliamo mentire a noi stessi, dicendoci che la tempesta è lontana: il tuono brontola all'orizzonte, ma non vogliamo ascoltarlo; i lampi incendiano le nubi erranti, ma non vogliamo vederli. Aveva paura di confessare a sè stessa il pericolo che le sovrastava. — Non è vero! — ella si diceva. — Non è vero! — E l'insistenza colla quale ripeteva questa negativa, dimostrava quanto l'ossessione di quella voce interna, che ella si affannava a smentire, fosse continua ed invincibile. Caterina quel giorno aveva parecchie volte parlato di suo padre: gli aveva scritto, ed egli non rispondeva: già erano passati quasi due mesi, dacchè ella si trovava al Fezzano; e il silenzio del padre, e quell'abbandono in cui ella si sentiva lasciata, la preoccupavano.

— Non siamo mai stati tanto tempo senza vederci! — ella esclamò sospirando.

Stavano cenando nella piccola saletta, la cui porta dava sul terrazzo.

— Volete partire? Volete che la mamma scriva allo zio di venirvi a prendere? Mamma, esaudiscila: scrivi! — disse Edoardo. Sorri-

deva; e le labbra pareva che in quel sorriso si distendessero assottigliandosi.

— Io non ho detto di voler partire — rispose Caterina. — Siete così buoni con me! Si vive così bene qui!

— Complimenti! complimenti! Grazie! grazie! — esclamò Edoardo. — Voi siete buoni! si dice. Qui si vive tanto bene! Questo è un paradiso! Ma lasciatemi scappare!

— Ma io non ho detto questo, e non l'ho mai pensato! — ribattè Caterina, ridendo. — Solamente desidero di vedere mio padre!

— Caterina ha ragione! — disse Marina. — Le sue parole non ebbero altro significato che questo.

— Allora chiedo perdono!

Lo riprese uno dei soliti impeti di loquacità repentina: disse male del golfo, del Fezzano, della casa, affaticandosi a dimostrare come la vita vi fosse addirittura impossibile; poi si ammutolì, sprofondandosi in un silenzio assoluto.

Le sue dita passeggiavano lente sulla sponda del tavolo, sul candore della tovaglia, come se cercassero qualcosa di inafferrabile, come se ubbidissero ad un pensiero torbido e costante, segnandone coi loro movimenti tutte le irrequietezze e le tiiubanze tormentose. Ogni tanto le pallide e sottili dita si fermavano, quasi rese immobili da una contemplazione assorbente; poi trasalivano, e continuavano ad errare sul candore della tovaglia, a cercare, a cercare.

Caterina e Marina continuarono a discorrere fra loro; ma le voci si erano abbassate a grado a grado, messe quasi in soggezione da quel silenzio pensoso.

Edoardo di un tratto si scosse, e volle ritirarsi nella sua cameretta prima dell'ora solita.

— Ti senti male?

— No, mamma: sono un po' stanco; ho sonno.

— Non andiamo stasera sul terrazzo? — chiese Caterina.

— No; l'aria è umida: domani pioverà.

Ritto in piedi sulla soglia della sua cameretta, fiutò l'aria che entrava dalla porta-finestra, e ripetè: — Domani pioverà! — e, con una specie di amaro compiacimento, dichiarò che il tempo piovoso sarebbe durato molti giorni.

— In questo golfo, quando comiucia a piovere, è una desolazione. Piove... piove... piove. Non finisce più! L'umidità entra nella casa, nelle ossa, nell'anima!

Fece una risatina, e, data la buona notte, sparì nel vano buio dell'uscio, come se una mano invisibile lo avesse bruscamente attirato. Marina lo seguì: Caterina uscì sul terrazzo.

Nell'aria spirava una vaga malinconia: su per la costa era diffusa la nota incessante dei grilli: da una macchia nera di quercie usciva il canto patetico di un usignuolo. Tutte le notti, nelle tenebre, la piccola anima misteriosa cantava: e Caterina, senza sapere perchè, ne aveva inumidite le ciglia.

Marina, tenendo in mano una di quelle graziose lumierine di ottone, che ora sono sparite, seguì Edoardo in punta di piedi. Edoardo erasi seduto sulla sponda del letto; e, appena ella entrò, si volse, quasi l'avesse veduta.

— Sei tu, mamma?

— Sì! — ella rispose, posando la lumierina su di un cassettone, e gli si mise a sedere da fianco.

Egli non potè frenare un leggero movimento di impazienza.

— Ti rincresce che io sia venuta?

— No, mamma.

— Vorresti restar solo?

— Ebbene, sì! — esclamò seccamente il cieco, e subito si pentì di aver pronunziato quelle parole.

— Perchè? perchè?

— Non badarmi!... — disse Edoardo, e le passò un braccio intorno alla persona.

Sentì le mani di lei scorrere con una lunga carezza sulla sua fronte; sentì le dita leggere e tremanti insinuarsi nei suoi capelli e ravviarli dolcemente.

— Ti senti male? La tua fronte èun po' calda!

— No, mamma. Io sto molto bene!

Ella sorprese in quelle parole una mal frenata intonazione sarcastica.

— Non ingannarmi! Dimmi tutto! Mi hai sempre confidato i tuoi pensieri! Perchè vorresti nascondermeli ora?

Egli si chinò, e le baciò una guancia: — le sue labbra furono amareggiate dal sapor delle lagrime.

— Perchè piangi? Mamma, non piangere! — esclamò stringendosi a lei, passandole una mano sugli occhi, quasi per impedire alle lagrime di uscirne.

— Tu non sei più quello; io me ne avvedo! Dimmi, perchè? — ella insistette.

— Ma io non ho nulla da dirti! Io sto bene! Non è vero che la mia fronte arda; non è vero che io mi senta male. Io sto bene; io sono contento!

— Gesù mio, fate che egli dica il vero! — esclamò la povera donna, rivolgendo lo sguardo ad un piccolo crocifisso di avorio, che pendeva in capo al letto.

Tacquero abbracciandosi. Ella sentiva battere il cuore di lui: e quei palpiti non erano più lenti e tranquilli come un tempo. Il rimpianto « di quel tempo » attraversò veloce la mente di Marina: i ricordi, dormenti nel fondo dell'anima forte e serena, si risvegliarono; e rivide certe sere lontane, quando il libeccio scoteva le finestre, e le saette balenavano nel mare, e la vetta della Castellana lampeggiava. Allora nel piccolo cieco era un terrore convulso; quel gracile corpicino trasaliva ad ogni scroscio di tuono, ad ogni folgorare di lampi, come se li vedesse, come se la loro sinistra luce attraversasse la sua pavida compagine. Marina aveva

in quei momenti sempre pronto e sempre efficace un ottimo rimedio: raccontava al figlio delle storielle, gli prometteva per il domani ciò che egli aveva desiderato durante la giornata; lo faceva sorridere con qualche lieta novella. Inconsciamente, con un ritorno istintivo a quel metodo, che un giorno sapeva calmare i battiti del piccolo cuore terrorizzato, ella cominciò a parlare di Caterina.

Gli disse che Caterina non poteva partire dal Fezzano: e, nell'ansioso silenzio della cameretta, gli raccontò tutto.

Edoardo, svincolatosi adagio adagio da lei, ascoltava senza battere ciglio, senza fiatare. Ascoltava dunque una di quelle voci che nei sogni paiono l'eco di colloqui arcanamente lontani?

— Ella non partirà! ella non può partire! — Molte cose diceva la voce materna; ma egli non udiva, non capiva altre parole che quelle: Ella non partirà! Ella non può partire!

La notte passò in una lenta insonnia.

Ogni ora che dileguasi nel silenzio notturno pare che sempre più attenui la realtà della vita; pare che smorzi, allontanandole, le voci udite nel giorno. I pensieri fluttuano assai confusamente, assai vagamente; e si avvolgono in lente spirali, quasi fumigando, sul capo ottenebrato; il corpo giace supino, prostrato in un languore dissolvente; pare che si strugga, vaporando in alto come incenso bruciato in un misterioso tubolo.

Il guanciaic ha i ritmici movimenti di una infinita altalena, raccomandata alla vôlta del cielo, ondulante nello spazio; — e la nuca ne segue l'alzarsi e l'abbassarsi, abbandonandosi con un lungo brivido alla voluttà di sentirsene presa.

Da quanto tempo dura la notte? E quando finirà?

Il capo ha torbide vertigini: le voci udite nel giorno sono sempre più lontane, il languore del corpo cresce; è oramai tutto un dolcissimo struggimento; nulla più gravita di materiale sul piccolo letto: lo spirito, come fiammella di fuoco fatuo, vacilla, librandosi sul guanciale; le idee si avvolgono in più confuse e vaporose spirali; ed ognuna porta con sè una deliziosa promessa: — ella non partirà!

Come sono lontane le voci!

Come si annebbiano le idee!

Come si abbassa sempre più il guanciale attirando la nuca!

Anche il guanciale ora si strugge: è fumo, è nebbia. Ma, in tutto quell'annichilirsi delle fibre e dello spirito, un'idea continua a sopravvivere: — ella non partirà!

Piano, piano, insensibilmente, cessano i movimenti del guanciale; a poco a poco le voci, gli echi stessi delle voci, si affievoliscono, si spengono; il corpo più non sente sè stesso; più non è; lo spirito si è dileguato lassù in alto, lassù in alto nelle superne regioni del di là.

E come sono lontane, infinitamente lontane, le onde sonore della spiaggia!

Confusamente esse ripetono ancora: — Ella non partirà! ella non partirà!

Ma chi spegne il loro suono?

Chi allontana tanto la spiaggia?

Chi?

XIII.

Altro tempo passò.

Un mese? Due mesi? Edoardo non misurava più il tempo, perchè più non ne temeva gli agguati e le sorprese.

Alle incertezze trepidanti era seguìta la calma: nell'anima, nell'atmosfera, nelle cose, era una gran pace. Tutte le voci, tutti i suoni, perfino i rumori della spiaggia e del mare, contenevano una nota di bontà.

Edoardo provava un senso di sollievo inesprimibile; come se ogni suo desiderio fosse appagato, e nessun pericolo più gli sovrastasse.

Erasi svegliato interrompendo l'angoscia di un sonno affannoso; e, nella sua muta felicità, abbandonavasi ad un nuovo sogno: — avrebbe passato la vita vicino a lei, fino alla fine, amandola in silenzio, nulla chiedendole, nulla facendole indovinare, vivendo della vita di lei, respirandone la voce, il riso, lo spirito.

Così avrebbe vissuto! Ella era povera; ma egli pregustava già tutti i sacrifici che avrebbe fatti per lei. Le avrebbe donato tutti i suoi beni; poi ella avrebbe sposato; ma sarebbe rimasta al Fezzano, nella casa comune! Egli viveva nel futuro. Sulle sue palpebre già erravano le carezze dei bimbi di lei: nelle orecchie gli trillavano le vocine dilette... Commovevasi pensando al proprio sacrificio; al proprio eroico silenzio. Gli pareva così di poter affrontare l'avvenire, e se ne sentiva superbo. Chi sarebbe stato lo sposo di Caterina? Dov'era l'essere ignoto, al quale l'avvenire riserbava tanta felicità? Quale voce sarebbe stata la sua? Quale il suo passo? Quell'ignoto non suscitava alcuna gelosia in Edoardo: eragli anzi cagione di uno strano compiacimento. Quel fantasma che egli voleva credere vicino, ma, che in fondo alla sua coscienza intuiva lontano, era la pietra di paragone colla quale egli misurava la propria forza: gli serviva per farlo credere alla sua virtù: il proposito del sacrificio purificava così la sua passione, spogliandola di ogni ombra di egoismo.

Nulla egli avrebbe chiesto a Caterina; tutto era pronto a sacrificarle.

Questa illusione lo faceva maggiormente felice: — sentivasi contento di sè stesso.

Egli aveva detto tutto a Caterina, nel giardino, mentre stavano seduti sotto quella stessa quercia che aveva udito il loro primo colloquio. Dal fondo della sua anima tremante egli aveva

evocato le parole più soavi, più carezzevoli, per attenuare in lei l'ambascia della triste nuova; e, stringendole le mani, erasi sentito comunicare le scosse di quei singhiozzi, erasi tacitamente penetrato e inebriato del dolore di lei. L'aveva udita piangere. Le lagrime di Caterina erano cadute a stilla a stilla sulle mani di lui, e ne aveva provato un'acre voluttà.

Presentiva, senza confessarselo, che solo il dolore poteva colmare l'abisso che lo separava da lei: e gli parve che ella fosse così legata a lui da un tenace vincolo nuovo.

Un compiacimento colpevole lo fece palpitare. Egli era dunque entrato nel destino di lei: egli aveva potuto con poche parole suscitare quel dolore!

Egli poteva con una promessa correggere il destino di lei! Questo pensiero lo faceva esultare: per la prima volta in sua vita egli si sentiva potente. Già pregustava la gioia del sacrificio.

Marina rimase sbigottita quando Edoardo la richiese del loro patrimonio: egli non le aveva mai fatto simili discorsi.

Colla compiacenza della buona massaia, gli disse tutto il ben di Dio che possedevano: — una villa ad Amelia, in bocca di Magra; una bella pezza di terreno in collina al Fezzano; il palazzo avito di Sarzana; un uliveto al Telaro; e due golette che navigavano su per il Plata.

— Dunque siamo ricchi! — esclamò Edoardo.

Ma ella non voleva dirla quella parola; e sorrideva, vedendo il volto del cieco illuminarsi.

— Perchè mi fai questi discorsi?

Egli non rispose: — quello era il segreto.

Caterina aveva pianto in silenzio, senza smanie, senza volere imporre ad altri lo spettacolo del suo dolore, quasi temendo di arrecare disturbo ai suoi ospiti colle manifestazioni di quell'improvvisa angoscia che l'aveva colpita come una bufera inaspettata. Le mancava la forza di misurare tutta la grande sventura che la minacciava: e provò in sulle prime più lo spavento di un bambino smarrito, che il terrore della rovina e della miseria.

La miseria ella non l'aveva mai conosciuta, e non poteva temerla. La sgomentava piuttosto l'idea del padre lontano, e di quell'immenso spazio di mare che intercedeva fra loro. Nel suo dolore rimproverava il padre di non averle detto tutto, e di non averla portata con sè in quell'America remota, in quella misteriosa chimera che esercita tanta attrazione sulla gente di Liguria.

Una dolce malinconia si impadronì di Caterina: ella aspettava le lettere paterne, guardando le lontananze dell'orizzonte, dove si dileguano le vele radiose come fiamme che lentamente si spengano; dove un punto nero, che a mano a mano si ingrossa, sembra il messaggero di spiaggie remotissime; dove un lieve pennacchio

di fumo a poco a poco si dilegua, immagine della vanità della vita.

Ella guardava l'orizzonte, pensando all'America, come fanno tante fanciulle delle riviere liguri: e, nei chiari crepuscoli, quando in sulla linea tersa dell'orizzonte si disegnano appena i contorni violacei di qualche isola, pareva a lei che quella laggiù fosse la terra dov'era suo padre, sorgente dal palpito sfavillante del mare per venirle incontro. L'orizzonte marino ha questi miraggi per i cuori che lo interrogano: e non si saprebbe dire se sia una pietà, o una ironia delle cose.

Caterina a grado a grado abbandonavasi a quella specie di dolce fatalismo che è nel cuore di tutte le donne dei marinari: — guardano il mare ed aspettano.

Giunsero le lettere confortatrici. I cari fogli portavano i sentori della terra americana e del battello sul quale avevano viaggiato; portavano baci e consolazioni. Tra la gravità compassata di certi periodi sorrideva la speranza di un buon salvataggio.

Marina Carpineto, vedendo la fanciulla così dolcemente rassegnata, e il suo Edoardo così rasserenato, era felice come chi ha sfuggito un pericolo, o si accorge di averne temuto uno non mai esistito.

Parve che la vita ritornasse alla sorridente tranquillità dei primi tempi del soggiorno di Caterina al Fezzano. Quel fremito appassionato, ch

erasi poi, come un fluido misterioso, sparso nell'aria della quieta casina, parve dileguato. Marina, colla facilità che si mette nel credere vere le cose desiderate, si disse che i suoi timori, i suoi presentimenti non avevano avuto alcun fondamento. Aveva temuto le smanie di Caterina, gli svenimenti, i pianti: ed ora sentiva per la nipote come una stima nuova, ed anche un po' di gratitudine. Era una donnina forte, quella bionda e luminosa creatura; vero sangue dei Carpineto; capace di intendere le severe necessità della vita; capace di tener testa al dolore, placidamente, senza tremare.

Questo pensiero faceva balenare nelle pupille di Marina una visione. Laggiù, nelle lontananze dell'avvenire, una coppia passava: lui trasfigurato, irraggiando dalla fronte felice tutta la luce negata ai suoi occhi, camminava come chi vede; lei, sacra al sacrificio, fatta divina da questo, lo guidava, tracciandogli la via col suo sorriso. Quella visione serrava la gola di Marina, le offuscava la vista: e gliene veniva una specie di rimorso, come se l'idea del sacrificio fosse un frutto del suo egoismo di madre; e insieme una gelosia indistinta premeva il suo cuore... Nella cara visione dov'era la madre? Ella non appariva! Non bastava dunque più a Edoardo la vecchia mano che lo aveva sempre curato, sempre accarezzato, sempre guidato?

Pazzie! La visione si dissipava: e Marina sorrideva di quel sogno: — si era ingannata.

L'estate era nel suo colmo: i meriggi erano ardenti e silenziosi; i tramonti lunghi incendiavano la riva opposta del golfo, riempivano la spiaggia e l'onda di bambini tumultuanti.

Edoardo e Caterina discendevano qualche volta soli giù nel paese, ne attraversavano i vicoletti, passando sotto i festoni di cenci stesi ad asciugare; passavano sotto l'incrociato chiacchierìo delle comari; e riuscivano sulla breve spiaggia tutta vibrante di vita.

La spiaggia rimaneva presto nell'ombra; e i contorni della Castellana si rispecchiavano nel tremolìo delle onde.

Edoardo, appoggiato al braccio di Caterina, passeggiava fra le barche e fra le reti disposte a festoni, sospese a certi paletti piantati obliquamente nella sabbia. Sulla trama bigia delle reti brillavano, come stelline di argento, le squame, che le agitate agonie dei pesci vi avevano lasciato.

Qualche vecchio marinaio, che rammendava una vela masticando tabacco, vedendo passare Edoardo, si sputava nel palmo della mano « *la cicca* » (in Liguria chiamano così il tabacco lungamente masticato) e salutava il cieco alzando la voce, per meglio imprimergli negli orecchi la propria fisionomia.

Edoardo rispondeva a tutti chiamandoli per nome.

— Buona passeggiata, signor Edoardo! — gridava una donna, che stava tirando su le

maglie di una rete ritorta e raggomitolata dinanzi a lei, come un enorme serpe intorpidito.

— Sei tu, Giovanna? Come è andata la pesca stanotte?

L'alito salmastro del mare passava sulle palpebre di Edoardo come una rude carezza, e risvegliava sulle sue labbra un sorriso: la rena della spiaggia in certi punti cedeva morbidamente sotto i suoi piedi; e allora il suo braccio raccomandavasi con una stretta improvvisa a quello di Caterina. Oh, la felicità di sentirsi guidato da lei, di abbandonarsi interamente a lei!

— Dove andiamo? — chiedeva Caterina.

— Dove vi piace! — egli rispondeva sorridendo. — Io sono in mano vostra.

A volte ella lo conduceva alla catapecchia di Teresa, la pavera folle, sempre seduta sulla soglia, colle pupille immobili, fisse verso la bocca del golfo. Quando le facevano l'elemosina, Teresa prendeva il denaro; ma, colla istintiva fierezza ligure, che sornuotava sulla sua follia, prometteva sempre: — Egli ve li restituirà, e coi vostri interessi, come è giusto!

Caterina aveva scoperto un angolo appartato della spiaggia, dove il vocìo del paese giungeva a pena, dove l'onda arrivava con un timido palpito.

Sedevano su di uno scoglio, che pareva un gigantesco seggiolone frangiato di pendule aliche e tappezzato di muschio.

Edoardo amava sentirsi comunicare da Caterina le impressioni che ella riceveva ammirando le cose che li circondavano: era come una trasfusione dello spirito di lei nel suo.

— Ditemi tutto quello che vedete, cugina!

Ella lo contentava: — laggiù, di fronte, sorgevano i rutilanti fantasmi delle Alpi Apuane, colle loro bianche ferite marmoree, coi loro audaci contorni, che paiono tracciati sul cielo da un ribelle e scomposto volo di aquile; più sotto, e più vicina, staccavasi sui luminosi vapori della Magra la linea intensamente verde dei colli che si specchiano nel golfo. Lo sguardo si riposava un momento nel seno di Lerici e di San Terenzo, fra i pini e gli ulivi che innamorarono Shelley, poi dilungavasi lontano lontano verso la grigia costa viareggiana, che si andava man mano assottigliando, quasi acuminando, come una punta immersa nell'orizzonte.

Quale cosa divina diventava il golfo descritto da quella voce!

Qualche volta affacciavasi alla mente di Caterina l'ammonimento della zia: — Quando tu vedi qualche cosa di bello, non rallegrartene ad alta voce; egli potrebbe soffrirne! — Allora ella taceva. Ma Edoardo la eccitava ancora a parlare.

Una schiera di alte vele triangolari scorreva dolcemente oltre l'imboccatura del golfo: e pareva che quelle candide vele fossero misteriosi esseri penetrati da un gaudio ineffabile, felici di

volare così agevolmente, così trionfalmente, sull'azzurro abbagliante.

— Voi già li amate questi luoghi! Io lo sento nelle vostre parole! — mormorava Edoardo.

— E' vero! — rispondeva Caterina.

Egli ne esultava in silenzio, come se ella avesse promesso di non abbandonare mai più il Fezzano.

E fu ritornando da una di quelle passeggiate, che Edoardo, mentre attraversavano il paese, sentì una voce annunziare: — Signor Edoardo, Giorgio è ritornato!

XIV.

Giorgio mancava da due anni: e subito Edoardo pensò che di certo l'amico era già ad attenderlo in casa; ma questo pensiero non gli fece affrettare il passo.

Edoardo non ingannavasi. Giorgio Falconi aveva già abbracciato e quasi soffocato Marina; aveva consegnato a Rosa un pappagallo dai colori vivissimi, inverosimili; aveva assestato a Luigino tutta una rapida serie di affettuosissimi scappellotti. I cani del giardino, irti ed arruffati, latravano a distesa; i passeri domiciliati intorno alla grondaia del tetto, fuggivano sparpagljandosi nell'aria come foglie investite dal vento. Giorgio, uscito sul terrazzo, avesse messo le mani ai lati della bocca, e, volgendosi ai quattro venti, aveva chiamato: — Edoardo! Edoardo! Edoardo!

— E' uscito a passeggio con Caterina — disse Marina, tentando di frenare quella irruenza. — Sta tranquillo; a momenti saranno qui.

— Chi è Caterina?

— Non ricordi i parenti di Genova? E' la figlia di mio cognato Andrea.

— E' dunque una cugina! — esclamò Giorgio ridendo; e, riaccostando le mani alla bocca, gridò ancora: — O cugina! O cugina!

Allora, per calmare quell'allegria rumorosa, Marina gli raccontò tutte le disgrazie del cognato. Giorgio, fattosi serio, ascoltava.

Era un giovanottone alto e massiccio, con un paio di braccia più lunghe della giusta misura, con un pugno irrequieto, che continuamente si agitava, quasi per isvincolarsi da un laccio invisibile che lo stringesse. Nei suoi gesti, energicamente rudi e grossolani, erano le reminiscenze delle manovre di bordo. I capelli biondi, pettinati dai venti del largo mare, erano piantatî saldi e fitti intorno alla fronte; una barba rossiccia invadeva le guancie spalmate dalla bronzea patina del sole.

Appena Marina cominciò a parlargli di affari, egli prese l'aria compunta e riflessiva; ma, appena Edoardo e Caterina spuntarono in fondo alla salita, egli piantò Marina e gli affari, correndo incontro all'amico.

Edoordo, sentendo avvicinarsi quei rapidi passi, abbandonò il braccio di Caterina e si fermò ad aspettare.

— Oh, quando arrivo io, tu scappi! — gridò Giorgio, correndogli addosso ad abbracciarlo. Lo

baciò, lo accarezzò come si accarezza un bambino, poi soggiunse:

— Appoggia il tuo braccio sul mio: così: come una volta! Ti ricordi? Ero riuscito così bene a misurare il mio passo sul tuo! Tu dunque non mi aspettavi? E dire che mi pareva di doverti trovare a Genova, sulla calata, quando sbarcai! Ma lascia che ti veda bene! Sono due anni che non *ci* vediamo! Ti sei fatto più bello, sai!

Edoardo si lasciava abbracciare, scuotere, accarezzare, sempre con quel suo ambiguo sorriso, e con un lieve aggrottar delle ciglia.

— E tu devi aver messo una gran barba! — disse, passando la mano intorno al volto di Giorgio. — E quale vocione grosso hai fatto! Si sente che sei abituato a comandare.

— Di' piuttosto che sono stanco di comandare. E' una vitaccia, la nostra! Ne ho passato delle belle. Ti racconterò poi. Ma questa volta voglio riposarmi sul serio. La *Bella Téresa* è a Genova in bacino: e ce ne avrà per due mesi.

Caterina se ne stava in disparte, sorridendo alla foga dei primi saluti.

— E la signorina — chiese Giorgio senza tante cerimonie — è la cugina?

— E' mia cugina! — rispose Edoardo.

— E un po' anche la mia! Che diamine! Siamo parenti in terzo o quarto grado!

Si erano avviati nuovamente; Edoardo appoggiavasi al braccio di Giorgio.

— Da quale viaggio ritorna? — chiese Caterina.

— Io non voglio del lei! — esclamò Giorgio. — Datemi del voi: altrimenti non rispondo.

Ridendo ella ripetè la domanda, abbandonando il « lei » abborrito.

— Non lo sapete? Vengo dall'America, e precisamente da Buenos-Ayres.

— Da Buenos Ayres? Avrete dunque visto mio padre?

Giorgio rise fragorosamente: la cugina aveva dunque voglia di scherzare? Buenos-Ayres è una così grande città, una così immensa folla di gente! Come si può credere che tutti laggiù si conoscano e si incontrino? Buenos Ayres non è mica il Fezzano!

Come tutti coloro che ritornano da un lungo viaggio, Giorgio Falconi amplificava le cose viste; Buenos-Ayres diventava qualche cosa di caotico, di fantastico; un immane enigma impenetrabile.

Caterina si commoveva ascoltando quella descrizione; vedeva il suo povero padre sbattuto dai flutti di quel gran mare umano: e interrogava Giorgio sulle difficoltà del viaggio, sulle tempeste dell'Oceano, sulla lunghezza della traversata: — Quale impressione si prova passando l'Equatore? E' sana l'aria di Buenos-Ayres? La gente vi è buona?

Giorgio le rispondeva copiosamente: raccon-

tava le feste che si fanno a bordo quando si passa la « linea » ; parlava con molta baldanza dei furori dell'Oceano, cogliendo l'occasione per abbandonarsi alla corrente millantatrice e verbosa che sempre lo trascinava in simili casi.

Edoardo camminava senza fiatare, sentendosi estraneo a quel colloquio, e come messo in disparte.

Ma, appena furono entrati in casa, Giorgio rivolse nuovamente la parola a Edoardo.

— Ho pensato a te ! Ti ho portato un pappagallo ! Sei contento ? Parla come un avvocato ! Bisogna sentirlo ! Durante il viaggio l'ho ammaestrato : *egli* grida : « Buona sera, Edoardo ! » Una meraviglia ! Sentirai !

Erano entrati nella saletta da pranzo, e Rosa mise sul tavolo la gabbia di latta nella quale stava il pappagallo. L'adipe del ventre di Rosa tremava tutto, mentre ella rideva ; ed anche Marina non potè trattenersi dal ridere.

— Ecco l'americano ! — esclamò Giorgio, imitando il tono enfatico degli oratori da fiera. — Ecco il pronipote del primo pappagallo scoperto da Cristoforo Colombo. Esso affrontò i pericoli del mare, e lasciò una buona ed onorata famiglia per venire al Fezzano ad augurare la buona sera a Edoardo Carpineto.

Di un tratto, una voce stridula gridò : — Buona sera, Edoardo !

Il cieco diede un guizzo : in quella strana voce, che pareva la caricatura della voce umana,

era un accento così sguaiatamente beffardo, che egli provò quasi uno spasimo fisico, sentendosene trafitte le orecchie.

— Avete visto come è gentile? Educazione americana! — esclamò Giorgio.

— Buona sera, Edoardo! — ripetè la insopportabile voce.

Edoardo non potè contenersi.

— Portalo via, Rosa! — esclamò, impallidendo.

— Grida un po' troppo forte, non è vero? — disse Giorgio. — Il poveretto fa le cose con molta coscienza; non si risparmia!

Dalla cucina veniva ancora il grido beffardo: — Buona sera, Edoardo! Buona sera, Edoardo! — e pareva la voce di un piccolo e maligno spirito loquace, di un intruso inaspettato, che mettesse nella casa una chiassosa nota importuna.

Edoardo si lasciò cadere nel suo seggiolone, vinto da un'improvvisa stanchezza.

Giorgio continuava a sgomitolare il nastro interminabile della sua eloquenza: pareva che la sua voce, assente da tanto tempo, volesse compensarsi del tempo perduto, penetrando subito le persone e le cose che stavano intorno, invadendo e conquistando lì per lì tutti gli angoli della casa.

In quella vociona da fanciullone felice, Edoardo sorprendeva qualche nota infantile che riaccendeva certi ricordi lontani; ma vi sorprendeva pure un nonsochè di soverchiamente vivace, e

quasi di impronto, che lo tediava. Giorgio doveva essere molto mutato. Quella non era la voce che suonava come un'eco dolcissima nei ricordi dell'infanzia.

Edoardo si chiuse in uno dei suoi lunghi silenzi. Giorgio non se ne avvide: esaminava a voce alta la bellezza di Caterina; vi trovava molte rassomiglianze di famiglia.

Edoardo ebbe un doloroso pensiero: — egli è qui da pochi minuti, e già la immagine di lei non è per lui un mistero!

— Ed ora — esclamò Giorgio — ho bisogno di sentire un po' della tua musica! Ti ricordi, Edoardo, quel « notturnino » che mi suonavi dieci anni sono? L'ho sempre negli orecchi: Mi accade una cosa strana: — quando la *Bella Teresa* si spaventa nelle burrasche, il « notturnino » comincia a danzarmi nelle orecchie! Allora io dico: — Ecco Edoardo che parla di me!

Questo pensiero gentile fece sorridere Edoardo.

— Suonerò domani!

— Sì, domani; dopo che Giorgio avrà pranzato con noi! — aggiunse Marina.

— Non voglio inviti! Alla larga dalle cerimonie! — gridò Giorgio, dando un pugno sul tavolo. — Io verrò a pranzare con voi senza aspettare l'invito. Che diamine! non abbiamo sempre fatto così?

XV.

— Ne ho passato delle belle! Ti conterò poi! — aveva esclamato Giorgio Falconi; e il giorno dopo, a pranzo, infilzò una infinita serie di avventure sbalorditive.

Quante burrasche terribili! Quanti atti di coraggio! e, sopra tutto, quanta abilità marinaresca!

La *Bella Teresa* era stata più di una volta in punto di fiaccarsi le ossa in certe scogliere che aguzzavano da secoli tutte le loro punte aspettandola; ma un'abile manovra aveva lasciato le scogliere con « un palmo di naso ». Cose da far trasecolare! Le saette avevano fatto da fuochi di Sant'Elmo sul pennone dell'albero di maestra; ma niente paura! Capitan Giorgio faceva da parafulmine.

Passava così sulla tavola un baldo soffio di vitalità esuberante: ogni tanto i bicchieri e i piatti trabalzavano tintinnando, perchè « capitan

Giorgio », quando trattavasi di sottolineare un suo atto di energia, o una sua trovata piena di genio marinaresco, percoteva la sponda della tavola colla destra aperta.

— Bada, Giorgio, che mi romperai qualche piatto! — lo avvertì Marina.

— Chi rompe paga! Quando ritornerò un'altra volta dal Giappone vi porterò un bel servizio da tavola: siete contenta?

Era stato anche al Giappone! Ma dove non era stato? — e descriveva le cose bizzarre e belle di quel paese: — quegli strani uccelli dalle zampe lunghe, sottili e squamose, dai colli interminabili e serpentini; quelle donne — vere pupattole — dai piedini che vi stanno nella taschina del panciotto, dagli occhi lunghi, amandorlati, fuggenti verso le tempie.

— Li chiamano occhi belli; — esclamò Giorgio — ma io non darei i vostri, cara cugina, per tutti gli occhi dell'Impero giapponese!

Edoardo tese l'orecchio aspettando la risposta di Caterina, e la risposta non venne. Forse ella aveva sorriso.

Edoardo non era seduto vicino a Caterina, come quando si trovavano soli: l'aveva di faccia; e fra loro stavano da un lato Marina, e dall'altro Giorgio, il quale si affannava a far da cavaliere alla cugina, mescendole continuamente da bere.

— Sono un cavaliere disadatto; ho troppi calli nelle mani: ma in questi due mesi mi farò: — diceva capitan Giorgio, ridendo.

— Ecco! — esclamò Caterina. — Mi avete versato un bicchiere di vino sulla veste!

— Ma Giorgio! ma Giorgio! Bada a quel che fai! Sei dunque sempre lo stesso? — gridò Marina.

— Poco male! Poco male! Farò la penitenza! Ho in casa un pezzo di stoffa orientale, e ve lo regalerò, per compensarvi del danno, cugina. Vi piacerà: ne sono certo. È leggera come un velo, tutta a piegoline, con certi fili d'oro, che sono una bella cosa a vedersi. Ve ne farete una veste, che vi starà divinamente.

Caterina gli rispondeva con certe risatine nelle quali si ripeteva il tintinnìo dei bicchieri che Giorgio faceva ballare sulla tavola.

— Non fare il matto! — esclamò Marina; e, vedendo che Edoardo era diventato silenzioso, cercò di attirarlo nel discorso. — Edoardo, ti ricordi! Giorgio è sempre stato così!

Edoardo trasalì, come se quelle parole lo avessero bruscamente strappato a una profonda meditazione.

— A diventar savi c'è sempre tempo! — sentenziò Giorgio.

Marina osservava il volto di Edoardo increspato da impercettibili contrazioni.

Rosa portò in tavola una fricassea di pollo; ma, appena l'ebbe assaggiata, Edoardo respinse il piatto dichiarandola pessima.

Ma Rosa non transigeva in simile materia: e difendeva ostinatamente l'opera sua. Giorgio

intervenne nel dibattito, prendendo le parti di Rosa, e proclamando squisita la calunniata fricassea.

Edoardo fu còlto da una sorda irritazione.

— Ma che faccio ? — subito si chiese. — Ma perchè mi irrito per queste sciocchezze ? Ma che cosa ho io dunque ?

Volle scuotersi, apparire allegro, tener testa alla chiacchiera indiavolata di Giorgio, e, a poco a poco, fu invaso da una specie di esaltazione febbrile.

— Così mi piaci ! — gridò Giorgio. — Eccoti diventato un buon compagno di tavola, finalmente !

Edoardo tracannò uno dopo l'altro due bicchieri di vino.

— Ed ora ricordati le tue promesse ! — disse Giorgio, quando Rosa cominciò a sparecchiare. — Suonami quel « notturnino », che mi frulla sempre negli orecchi, quando l'armatura cigola e la *Bella Teresa* ha le smanie del ballo di San Vito.

Ma Edoardo rifiutavasi ancora di suonare, come la sera innanzi. Che cosa poteva capire Giorgio della sua musica ? Gli pareva che avrebbe quasi commesso una profanazione suonando per il vecchio amico suo, diventato ormai così ruvido e volgare.

— Contentalo ! — lo esortò Marina.

— No ! — egli disse seccatamente.

— Non insistere ! — sussurrò Marina nell'o-

recchio di Giorgio, che era rimasto a bocca aperta, stupito e mortificato.

Edoardo era andato ad appoggiarsi al davanzale della finestra; e si sentiva passare sul volto l'umido brivido della sera.

Caterina gli si accostò.

— Edoardo, contentateci tutti! — disse la voce insinuante, che sapeva trovare i più reconditi sentieri dell'anima. — Edoardo, fateci sentire un po' della vostra musica.

Egli ubbidì docilmente; e appena le prime note, meste e sommesse come il canto dell'usignuolo morente, zampillarono dalla tastiera, il cieco sentì che quello era per lui l'unico modo di impossessarsi dell'attenzione di lei, e di far tacere la infaticabile voce di Giorgio.

Quella melodia, che saliva più dal suo cuore che dalla cavità del pianoforte, calmava i suoi nervi.

— Ora ella non sente che la mia musica! — egli pensava; e se ne compiaceva come chi sfrutta un privilegio prezioso.

Giorgio finalmente taceva.

Edoardo sentiva Caterina vicina; ella erasi appoggiata col gomito a uno spigolo del pianoforte.

— Ecco il mio notturno! — esclamò Giorgio.

Marina gli accennò di tacere, perchè quando Edoardo suonava le pareva di essere in chiesa.

Appena il notturno finì, Giorgio battè le mani:

— Come è bello!

— Bravo! bravo! — esclamò Caterina.

— Vi piace davvero? — le chiese Edoardo levando il volto rischiarato. — Questa musica mi parve di sentirmela suonar dentro una sera che Giorgio mi parlava dei suoi viaggi futuri. Era il tempo in cui avrei voluto seguirlo... Ti ricordi, Giorgio?

— Se ricordo! — disse Giorgio. — Noi ci siamo sempre voluti un gran bene. Tu avresti voluto venire con me; e quante volte, in viaggio, io pensai a te desiderando di averti vicino. Mi succede una cosa curiosissima. Di notte, quando c'è la grande calma, in alto mare, io vedo il Fezzano: — quella cupoletta, che sembra il cappello di un mandarino, e quei tre cipressi, sono là a prora della *Bella Teresa*, come se proprio uscissero fuori dell'acqua. E lassù in alto, sopra il cappello da mandarino, c'è questa casetta; ci sei tu.

Nella tenerezza delle memorie la voce di Giorgio si rammorbidiva, perdeva le note rudi e stridenti; ritornava un po' la voce del fanciullo d'altri tempi.

Edoardo, riconciliato, ascoltava con quel sorriso riflessivo che si indugia sulla bocca dei ciechi quando ricordano.

XVI.

Pareva che in Giorgio Falconi l'antica amicizia per Edoardo si fosse ravvivata nelle evocate abitudini del passato: oramai, come in altri tempi, egli frequentava assiduamente la casa dei Carpineto; e più non sapeva staccarsi da Edoardo.

Si rinnovavano le chiamate a voce alta, di buon mattino, sotto le finestre; le lunghe passeggiate; le gite in barca: era una inconscia ribellione contro la tirannia del tempo: Giorgio voleva riprovare le impressioni dell'infanzia.

Edoardo rimase un po' stordito da quell'impeto di amicizia rumorosa, che turbava tutte le sue nuove consuetudini. Negli altri ritorni Giorgio non gli era mai rimasto così costantemente attaccato ai fianchi: aveva allora sempre tanto da fare! Il lavoro lo chiamava con così alte grida!

E, senza quasi avvedersene, Edoardo cominciò a far dei confronti: — e un germe occulto sviluppavasi in lui a poco a poco: — perchè Giorgio questa volta era tanto mutato?

Quando Giorgio era presente, Edoardo evitava Caterina, proponendo all'amico qualche passeggiata in due, come un tempo.

Andavano a ritrovare tutti quei luoghi che nella memoria acquistavano il carattere indimenticabile di vere stazioni della vita: essi, i cari luoghi, alitarono in noi un po' dello spirito loro; e per compenso vollero la parte migliore del nostro: quella che ricorda.

Certi aspri sentieri della Castellana, che parevano tracciati nell'aria dall'odore del timo e della menta, ond'erano fiancheggiati: certi fossati, che s'insinuavano nei fianchi della montagna, pieni di una frescura umidiccia ed ammuffita; certi pianori, veri terrazzi, sporgenti come promontori sul golfo, sui quali il sole è più ardente, e il soffio marino più vigoroso, erano la meta delle passeggiate dei due amici.

Camminando lungo la spiaggia essi parlavano del mare, il grande e misterioso vicino; e nel silenzio profondo sentivano passare il tempo: talvolta sulle loro fronti aliavano le carezze dell'alba: talvolta li percorreva il brivido malinconico e freddo dei tramonti senza sole.

Ma Giorgio si ribellava alle malinconie; gittava un grido a qualche barca lontana; salutava un gruppo di pescatori; intonava una canzone di bordo; raccontava eternamente le sue avventure.

Un senso di stanchezza e di fastidio infiltravasi furtivamente nell'animo di Edoardo; egli sentiva l'oppressione di chi, tacendo, subisce una tirannia.

Ma quando Giorgio era assente, la casa pareva tutta intenta ad ascoltare — senza rumori profani — la voce di Caterina, il suo passo, il suo respiro.

Edoardo si sorprese a sognare una strana esistenza in un luogo deserto: — erano soli, egli e Caterina: erano beatamente soli; nessuno poteva parlarle, avvicinarla; egli avrebbe vissuto con lei i lunghi anni, senza intrusi, senza voci importune, fino alla fine, fino al momento in cui, arrovesciato il capo sulle tremanti ginocchia di lei, avrebbe aspettato la suprema luce rivelatrice.

Un egoismo, che aveva qualche cosa di puerile e di sdegnoso, dominavalo.

Nelle sue passeggiate con Giorgio e con Caterina egli non volle mai andare in quel fresco angolo di spiaggia dov' era lo scoglio che Caterina chiamava « il nostro seggiolone ».

Conducendovi Giorgio gli sarebbe parso di commettere una profanazione.

Venivano momenti nei quali Giorgio gli sembrava un estraneo: la voce dell'amico suscitava dentro di lui un fiero disgusto. Il loro passato, la loro amicizia antica! Che cos'erano mai? Avevano mai esistito? Avevano il diritto d'imporsi al dolce presente, come intrusi non desiderati? Le cose delle quali Giorgio continuamente parlava erano così remote, così indifferenti, come se appartenessero ad altre esistenze! — Ed erano pure le belle cose che un giorno avevano fatto tanto fantasticare il cieco dandogli la nostalgia dei mari

lontani. Ma egli ora non desiderava più la nave che fugge col sartiame sibilante; non sognava più come un tempo i lunghi viaggi traverso lo spazio: gli bastava la sua casa, il suo angolo di terra, quell'oscuro rifugio della sua anima; e sentiva che lo avrebbe difeso contro chiunque.

Ma chi lo minacciava?

Lentamente, indistintamente, il suo spirito cominciò a tormentarsi indagando. L'udito si acuiva fino allo spasimo; la mente era sempre sveglia e diffidente, come se paventasse un imminente pecolo, un agguato.

Quando Giorgio e Caterina gli stavano vicini egli cominciò a desiderare di vederne gli atti; e si chiedeva: — Che cosa fa Giorgio? Ella in questo momento lo guarda? Perchè ora tacciono? Si sorridono forse?

In sulle prime tentò di soffocare la voce che sinistramente gli soffiava nell'orecchio quelle domande: poi a poco a poco si lasciò andare alla voluttà amara cagionatagli da quella tortura. Rispondeva alle domande: faceva affermazioni spietate; si immergeva nel tacito delirio dei lunghi e tormentosi soliloqui.

Caterina di giorno in giorno si veniva mutando in lui: — non era più quella.

Non era più la creatura ideale, che gli passava da fianco appena sfiorando la terra: — già la conoscenza delle sventure di lei l'aveva umanizzata: ora la dimestichezza gioconda colla quale la trattava Giorgio, veniva spogliandola dei veli

che quasi avevano fatto di lei un essere divino e misterioso.

E man mano che questo mutamento compievasi, la passione di Edoardo acquistava una maggiore intensità: scendeva dall'alto, dalle regioni ideali della contemplazione, per farsi a sua volta più umana. Ora fremevano in lui desiderii che gli davano ardori e vertigini. Quando toccava la mano di lei un'emozione violenta lo soffocava, e il sangue gli tumultuava nelle vene. Certi pensieri, che prima gli sarebbero parsi sacrileghi, ora guizzavano nella sua mente, e lo scotevano come brusche chiamate rivolte a' suoi istinti virili. Un mattino, mentre sua madre e Caterina erano discese al Fezzano, egli entrò brancolando, di furto, nella cameretta *di lei*. Pareva che fra quelle pareti il profumo di vergine che emanava da Caterina fosse più forte, più *animato:* Edoardo lo respirava avidamente, quasi per penetrarsi della essenza di lei. Si accostò tremando al lettuccio della fanciulla; e le mani bramose palparono la coltre leggera. Una voluttà quasi criminosa provavano le mani erranti sulla fresca coltre; saliva da quel nido una fragranza inebbriante; l'alito di lei ancora si respirava nell'aria; ancora di lei si respirava il sentore dei capelli e delle giovani carni divine. Edoardo, smarrito, inebbriato, continuava a carezzare il lettuccio; parevagli che quelle coltri oramai si agitassero come se una cosa viva sotto vi riposasse; parevagli di sentire oramai il tepore di un corpo palpitante; il letto

si animava sotto la febbrile corsa delle sue mani; e quando queste giunsero al guanciale, al guanciale sul quale ella ogni notte sognava, al guanciale che aveva sentito la pressione della guancia di lei, e ancora ne conservava l'impronta, egli vi si abbattè sopra colla frenesia di chi commette una violazione; e posò la guancia dove lei l'aveva posata; e avvinse il guanciale colle braccia tremanti, baciandolo, parlandogli, ribaciandolo, chiamando Caterina per nome, disfogando in quel delirio tutta la sua passione repressa. Parvegli d'un tratto di udire un rumore; rinvenne; si drizzò di scatto; fuggì brancolando.

La presenza di un terzo aveva acceso in lui il desiderio del possesso: e tutti i sacrifici che aveva pensato di fare per Caterina, pareva che ora gli dessero il diritto di pretendere un ricambio nel quale non aveva mai sperato.

Ciò turbava la sua coscienza profondamente.

Gli accadde di fare dei confronti fra se stesso e Giorgio. Che cosa poteva dare costui a Caterina? Ah, nessuno, nessuno avrebbe mai fatto per lei quello che egli aveva fermato di fare! Egli si sarebbe ridotto alla povertà per lei! tutto le avrebbe dato! tutto, anche il suo povero sangue!

Per un momento egli acquistava la fuggevole certezza di una superiorità spirituale; e quasi sperava.

Egli era giunto a quel periodo nel quale la violenza della nostra passione pare che ci accordi dei diritti sulla persona amata.

Ma nelle eterne notti estive, nelle inesorabili e lucide insonnie, la sua coscienza ritrovava una calma crudele: e tutti i suoi diritti cadevano, e tutte le sue mostruose pretese si dileguavano sotto i colpi della implacabile ragione. Egli allora, spietato con sè stesso, si diceva verità feroci; flagellavasi; cingeva il suo spirito di un cilicio espiatorio.

— Ma che cosa posso io pretendere? Io? Io? Io? Quale orrore le farei se ella indovinasse tutto! Come sarei ridicolo! Tutti riderebbero di me! — Un'enorme risata prorompeva nella notte: tutto il paese rideva.

E sull'onda beffarda emergeva una risata più fragorosa delle altre: — quella di Giorgio.

Perchè Giorgio, l'amico d'infanzia, rideva più forte di tutti?

A quelle insonnie seguivano le dormiveglie affannose, le follie dei sogni febbrili, coi loro trasporti infiniti, colle loro ebbrezze illusorie.

La mente vaneggiava affaticata; e i sensi ne approfittavano per sopraffarla. Egli stringevasi nelle braccia il corpo riluttante di lei: intorno al suo collo si avvolgevano i capelli di lei: sulle sue labbra si premevano per forza, violentemente, le labbra di lei!

Ella era sua, finalmente! — oramai, fra lei e *gli altri*, sorgeva la barriera dell'irreparabile! Egli erasi ribellato contro tutti i pudori, contro tutte le ritrosie, contro le tenebre che lo avvi-

luppavano, contro il proprio destino! Era sua! Chi poteva togliergliela oramai? Era sua!

Edoardo usciva infiacchito da quei deliri, umiliato, vergognandosi; ma, pure col sapore sulle labbra di quei baci, che a lei aveva rapito nella frenetica stretta sognata, in quell'ebbrezza da bevitore di oppio che aveva sconvolto il suo povero letto.

XVII.

« . . . . Il vecchio sir Hildebrand non era corso incontro al nipote con soverchio trasporto... ».

Così leggeva Caterina a voce alta, tenendo spiegato sulle ginocchia un bel volume di Walter Scott — il *Rob-Roy*.

Quella di farsi leggere dalla madre le pagine di qualche istoria, o di qualche romanzo era stata, nel passato, una delle consuetudini predilette di Edoardo.

Ora Caterina faceva a sua volta da lettrice.

Nei lunghi pomeriggi i due giovani andavano a far quelle letture sul terrazzo: e, nell'aria odorosa di basilico e di rosmarino, rivivevano i personaggi dello Scott. Quelle castellane, quelle regine parlavano dei loro amori colla voce di Caterina; e mai il loro poeta aveva immaginato che potessero parlare con una voce così soave e melodiosa.

Edoardo, assorto in una muta estasi, ascoltava immobile. Ella leggeva per lui, solamente per lui; ed egli ne era beato.

Ella leggeva senza esagerazioni di colorito, con una placida e carezzevole monotonia.

Veniva di lontano il canto di alcuni pescatori, che sentivano, nelle grevi riluttanze della rete, la promessa della pesca abbondante. Dal golfo, tranquillo come un lago, nessun altro rumore saliva: le cose tacevano per ascoltare la voce di Caterina.

D' un tratto Edoardo avvertì in quella voce un leggero turbamento: — E' lui! — egli pensò, e, coll'animo sospeso, aspettò.

Aveva indovinato: — era lui.

Dal fondo della viottola, la testa bionda di Giorgio era apparsa, e un fischio di bordo mise in fuga tutte le eroine di Scott.

Edoardo impallidì: — perchè la voce di lei si era turbata? Perchè quel turbamento gli aveva annunziato la presenza di Giorgio?

Caterina interruppe la lettura; egli chinò il capo ed aspettò.

Irruppero sul terrazzo i passi e la voce di Giorgio.

— Disturbo? Ho interrotto la vostra lettura? Continuate pure, cugina: starò ad ascoltarvi anch'io.

— Debbo continuare? — chiese Caterina.

— No — disse Edoardo, e provò una specie di soddisfazione dispettosa quando sentì il lieve colpo del volume che si chiudeva.

— Cugina, indovinate che cosa c'è in questo involto? — esclamò Giorgio allegramente.

— Non sono un'indovina!

— Ma gli occhi di strega voi ce li avete! Qui c'è roba per voi!

Caterina mise un « oh! » di meraviglia.

— Non mi credete? Ricordatevi la mia promessa! Eccovi la stoffa che promisi di regalarvi.

Si sentì lo schianto dei nastri che legavano l'involto: Giorgio li strappava lentamente, ad uno ad uno, volendo prolungarsi il piacere dell'attesa che faceva dilatare gli occhi di Caterina.

— Quanto è bella!

— Vi piace? Ne sono proprio contento! Ho del buon gusto, non è vero? Questa stoffa l'ho comprata a Costantinopoli. Guardate com'è bella questa trama d'oro!

Un momento di silenzio, un'eternità. Caterina esaminava la stoffa, che Giorgio doveva tenere sciorinata sulle braccia.

— Ma io non so che farmene! — esclamò Caterina ridendo.

Edoardo seguiva quel dialogo con un'ansia inesprimibile: — ella dunque rifiutava? Oh, se ella avesse rifiutato!

— Non sapete che farvene? Fatevene un abito da sultana!

— Ma io non sono una sultana! No! No! Voi non la compraste per me, ed io non la voglio.

— E chi vi dice che io non l'abbia comprata per voi? Quando troviamo per il mondo una cosa bella, la compriamo proprio per farne poi un regalo a qualche cugina.

Un fremito percorse Edoardo dalla nuca alle piante: — oh, se ella avesse rifiutato!

— Sentite com'è leggera e fine! Pare intessuta di ragnatela; può vestire due donne, e quasi vi sta tutta nel pugno.

Ma Caterina ancora si schermiva.

— Rifiuta! rifiuta! — supplicava il cuore del cieco.

D'un tratto Edoardo sentì sulle mani e sulle braccia qualche cosa di leggero, di soffice, di liscio; e trasalì come se la viscida pelle di un rettile gli si fosse allargata sulle mani.

— Edoardo, senti che leggerezza? — diceva Giorgio, sciorinando sulle braccia dell'amico la stoffa preziosa.

Edoardo fu invaso dalla smania di piantare le unghie nell'odiato tessuto e lacerarlo; ma si contenne. Aspettava ancora il rifiuto di Caterina. La stoffa strisciò sulle sue mani come cosa viva, ed egli sentissi liberato dal senso di ribrezzo che il contatto di quel tessuto gli dava.

— Come è fine! — esclamò Caterina.

Accettate! — insisteva Giorgio.

— Che cosa debbo fare, Edoardo?

— Fate il piacer vostro! Perchè dovreste rifiutare? — egli balbettò fremendo.

— Dunque? — chiese Giorgio.

— Dunque, grazie!

— Ce n'è voluto! — gridò Giorgio, battendo le mani.

In quel momento parve a Edoardo che il velo orientale, così perfidamente leggero, così artificiosamente profumato, dovesse avvolgersi d'intorno alla persona di Caterina e impossessarsene.

Si alzò; sentivasi soffocare; e brancolando, come fatto cieco due volte, traversò il terrazzo, entrò in casa.

I due giovani aspettarono invano che egli ritornasse; e, quando rientrarono anch'essi, Marina disse loro che Edoardo, avendo un lieve dolor di capo, era andato a letto.

Imbruniva, e già Rosa aveva acceso il lume.

— Zia Marina — disse Giorgio — vogliamo fare uno scopone in tre? Avete dei soldi da perdere? Metteteli fuori.

La partita a scopa era il vizietto di Marina; presa a quella rete, non sapeva fuggir di fra le maglie.

Venivano di tanto in tanto la sera, a fare la partita, il parroco del Fezzano, colla sua sottana un po' unta intorno al bavero e spolverata di tabacco; venivano capitan Parodi e capitan Faggioni col deliberato proposito di asciugare le tasche della padrona di casa, e alcuni bicchieri di vino.

— Faremo due partite solamente!

Marina diceva sempre così; ma poi le partite si moltiplicavano con tacito accanimento.

— E voi, cugina, non giuocate?

— Non ne ho voglia.

Aveva posato sul cassettone, presso le conchiglie e gli alberelli di corallo, l'involto donatole da Giorgio; e guardava l'uscio chiuso della cameretta di Edoardo.

Col capo affondato rigidamente nei guanciali, il cieco chiedeva alla solitudine corrucciata, alla immobilità del proprio corpo, alle tenebre silenziose, l'avvelenata ebbrezza dell'annientamento completo.

Avrebbe voluto non sentirsi vivere; non avere un domani; sentirsi dissolvere. Giaceva prostrato, in un completo abbandono. Un colpo lo aveva percosso in mezzo al cranio, lo aveva gittato su quel letto come una inerte e miserabile cosa.

Il fatale veleno che da un certo tempo gli circolava nel sangue insidiosamente sottile e quasi inavvertito gli si era improvvisamente rivelato: — egli era geloso!

Un non so che di triste e di bieco sorgeva e grandeggiava in lui: — egli odiava.

Odiava la voce dell'amico d'infanzia; odiava il passo di lui, che percorreva così forte e sicuro la casa, quasi conquistandola; odiava la epidermide callosa di quella mano, che stringeva troppo la sua, con una provocante ostentazione di forza.

Dalla saletta attigua venivano le voci di Marina e di Giorgio: quella di Caterina taceva.

Perchè taceva? Aveva forse ella indovinato il cupo affanno che lo aveva fatto fuggire dal ter-

razzo? Oh, egli ne sarebbe morto di vergogna! Ella non avrebbe dovuto sapere mai nulla! mai nulla! Egli tendeva l'orecchio a tutti i piccoli rumori: udiva il leggero colpo delle mani che posavano le carte sul tavolo; udiva le risatine vittoriose di Giorgio e gli ammonimenti di Marina: — Sta zitto, parla piano, egli dorme!

Poi udì il passo di Caterina girare pianamente intorno al tavolo e fermarsi. Ella certo erasi collocata vicino a Giorgio: — Marina colla voce sorridente le diceva: — Non dargli dei consigli; lascialo fare!

Giorgio ogni tanto rideva sommesso.

— Egli ride a quel modo per me! Egli non vuole disturbare i miei sonni! — si diceva Edoardo ironicamente.

Poi pensò che nella saletta, intorno al tavolo, non si doveva notare la sua assenza: — Giorgio lo sostituiva.

— E come se io fossi morto! — Questo pensiero gelido strisciava come un tortuoso e freddo rettile nella sua mente fattasi lucida e calma.

— E come se io fossi morto! Spirito invisibile starei qui a spiare i loro discorsi, le loro risa; e questo affanno di sentirmi dimenticato, messo in disparte, lo proverei ancora. Ma le risate di Giorgio sarebbero più forti; Caterina gli darebbe i suoi consigli con voce più alta; la mamma non li ammonirebbe più: — parlate piano; egli dorme!

Il triste pensiero continuava a serpeggiare sotto la fronte supina: — Ecco, è come se io fossi morto!

XVIII.

Oramai il dramma interiore di Edoardo seguiva il suo progressivo e fatale svolgimento: piccoli fatti, di nessuna importanza, avevano per lui una gravità fantastica; assumevano le proporzioni confuse ed opprimenti dell'incubo: tutti i suoni che vibravano nei suoi orecchi diffidenti acquistavano significati dolorosi; egli sentivasi vivere fra le insidie.

La presenza di Giorgio lo gittava in un cupo orgasmo: la sua assenza insospettivalo.

Giorgio forse sfuggiva la penetrante vigilanza del suo udito; ma era certo giù nella viottola, o fra gli ulivi, e guardava una finestra, e ne era guardato.

Ne era guardato!

Come assicurarsene? Lo consumava una corrosiva smania di sapere, di conoscere i pensieri di Caterina, di contarne i palpiti quando Giorgio le parlava.

Voleva sapere tutto, indagare i misteri di quell'anima, impadronirsene, anche se ciò avesse dovuto costargli la vita.

Il dubbio era una troppo atroce tortura.

Oramai egli affrontava la realtà con una domanda che prima aveva sempre respinta, quasi soffocando pavidamente il grido di una voce spietata: — Caterina amava Giorgio?

Perchè egli aveva la certezza amara ed incrollabile che Giorgio amava Caterina; ma si chiedeva ancora se ella lo ricambiava. Quel dubbio, che incessantemente lo tormentava, davagli pure una specie di conforto.

Era forse ella mutata dopo l'arrivo di Giorgio? Perchè se ella avesse amato Giorgio avrebbe dovuto mutare; — l'amore ci trasforma così profondamente! Oh, quanto egli sentivasi senza rimedio mutato! Oh, la sua felice fiducia in lei! Oh, la deliziosa pace che gli scorreva nel sangue mentre stava vicino a lei, nei primi tempi, quando erano soli! Quanto sentivasi ora mutato!

Non venivano dunque certi momenti nei quali aveva contro di lei le mute rivolte dei corrucci compressi e violenti? Non aveva a volte contro di lei certi impeti d'ira, che solo con una tetra forza di volontà riusciva a comprimere? Quanto mutato! Quale miseria!

Passati quei momenti egli se ne vergognava, crudelmente rimproverandosi: — Tu sei un bruto! Tu pensi cose troppo basse ed ingiuste! Senti come la sua voce è dolce e tranquilla! Tu sei

un bruto ed un ingiusto! Vergògnati! Allora avvicinavasi a Caterina, e le parlava con l'accento dimesso di chi invoca un perdono: e sentiva rinascere l'antica fede, e sentivasi ancora penetrare dall'atmosfera che avvolgeva la persona di lei come un profumo avvolge un fiore nascosto nella notte. Erano brevi tregue. La felicità di quei momenti era cagionata da un pensiero che lo faceva esultare: — No, ella non pensa a lui! Ella è buona! ella è buona!

Questa strana sicurezza nasceva da un sentimento singolare, quasi puerile: — gli pareva che ella avrebbe commesso una malvagità amando Giorgio; e per diradare ogni dubbio ripetevasi: — Ella è buona! ella è buona!

In quelle alternative passavano i giorni; e la passione di Edoardo fiammeggiava crescendo.

Egli spasimava in silenzio; aveva capogiri e soffocazioni. Quel silenzio, quella passione celata nelle tenebre egli sentiva che lo avrebbero ucciso: — un giorno il cuore si sarebbe spezzato con un violento palpito; ed egli sarebbe sparito portando con sè il suo segreto.

Ma in certe ore lo agitava una irresistibile frenesia: una forza maggiore di quella della sua volontà spingevagli alle labbra tutto il suo amore, tutte le sue gelosie; ed egli si rifugiava nella propria camera, perchè sentiva che tutti i suoi pensieri avevano un grido che voleva prorompere.

Passate quelle crisi, venivano i lunghi periodi

di calma — una calma glaciale che egli ostentava dinanzi a sè stesso. — Il mio cuore è inerte! — egli dicevasi. — Io non ho amato mai, e non amo Caterina. Io non ho il diritto di amarla; io non posso amare!

A volte egli però rivoltavasi, protestando, contro questo pensiero: — Perchè non ho diritto di amare? Non siamo *noi* come tutti gli altri? — Con quel « noi » egli chiamava a far causa comune con lui tutti i suoi compagni di sventura, tutti i poveri ciechi che errano brancolando nella vita; come se quell'appello alla collettività avesse potuto circondarlo di una solidarietà e di una forza. — Non siamo *noi* come tutti gli altri? Ah, non è vero! non è vero! Io sono pazzo!

A volte il suo spirito acuivasi freddamente, abbandonandosi con una specie di acre vanità all'occulto tormento dell'indagine. — Che importa a me, se ella ama Giorgio? Ma io non voglio essere ingannato! Essi credono di poter abusare del mio stato! Essi sanno che io non posso vederli; ma io voglio saper tutto!

Così riduceva, illudendosi, la sua ansia indagatrice ad un semplice giuoco di amor proprio. Interrogava l'aria, spiava i passi di Caterina, ne *tastava* lo spirito con lunghi discorsi suggestivi. Ogni tanto rimaneva vittima di strani allarmi. Un giorno, fra gli altri, ebbe una terribile scossa. Marina era andata di buon mattino a Spezia per alcuni suoi affari; Caterina era rimasta in casa

con Rosa. Di un tratto, Edoardo, uscendo dalla sua camera, sentì che la casa era vuota. Si sentì abbandonato, e chiamò Caterina ripetutamente, con voce sempre più alta.

Nessuna risposta: d'intorno un gran vuoto; la solitudine. Edoardo, brancolando, percorse tutte le camere una ad una: — sempre silenzio! Allora si affacciò ad una finestra; e, sporgendo il volto nello spazio, chiamò ancora: Caterina! Caterina! — In quella profonda quiete, una eco derisoria lo aiutava a chiamare: Caterina! Caterina!

Silenzio. Udivasi il diffuso mormorìo degli ulivi e il trillìo dei passeri, schiamazzanti intorno alla grondaia del tetto. Allora Edoardo vacillò, stretto alla gola da un terrore pazzo.

— Dov'era lei? Forse con *lui?*

Chiamò disperatamente Luigino, come si chiama al soccorso; e Luigino, che dormicchiava in cucina, accorse.

Il cieco gli si lanciò contro furente.

— Ah, mi abbandonate tutti! Nessuno più si cura di me! Eccomi solo! Voglio uscire; accompagnami!

E quando furono fuori, egli, attanagliando colla mano destra la spalla di Luigino, gli disse:

— Guarda d'intorno! Vedi qualcuno?

— No.

— Guarda bene, fra gli ulivi, in fondo alla salita! Guarda!

— Non vedo nessuno!

— Corri! — proruppe Edoardo, aggrappandosi colla mano alla spalla di Luigino, che lo guardava sbigottito. La viottola discendeva a zig-zag: e, ad ogni svolta, il cieco fermavasi per chiedere: — Vedi nessuno?

— Nessuno!

Allora egli non potè più frenarsi, e, volgendo gli occhi spenti da un lato e dall'altro, gittò nel mormorìo degli uliveti un grido: — Caterina! Caterina!

Dove non giungeva lo sguardo di Luigino, sarebbe giunta la sua voce. Nessuno rispose.

Il lento mormorìo degli ulivi, agitati da un alito lievissimo, quasi da un sospiro del mare, esasperava il cieco, come un commento beffardo. Oh, certo ella era con *lui!*

Giunsero allo stradale: sentivansi stridere le ruote di un carro lontano.

— Ebbene? — chiese Edoardo ansante.

— Nessuno! — La voce di Luigino assumeva un tono sardonico, esasperante.

Edoardo aveva un sordo martellìo alle tempie, come se le colpisse il concitato battito di un'ala spaventata.

Attraversarono lo stradale: imboccarono di nuovo la viottola, che questo tagliava in mezzo, e discesero verso il paese.

— Essi mi udirono; forse sono nascosti dietro qualche siepe; forse mi deridono!

Avrebbe voluto tornare indietro sprezzante e sdegnoso; ma ancora chiamava Caterina; e

quel grido pareva la disperata invocazione di un naufrago.

Erano quasi giunti in paese.

— Tu devi vederli! — proruppe Edoardo, scuotendo Luigino.

— Ecco la signorina! — gridò Luigino, trionfante.

— E' sola? — chiese Edoardo.

— No.

— Con chi è?

— Con mia madre.

Edoardo vacillò: provava un grande sollievo, un senso di liberazione; il respiro di chi si sveglia da un sogno affannoso gli sollevò il petto; ma insieme si sentiva sommergere nell'onda del ridicolo.

Rosa e Caterina venivano dalla spiaggia.

— Abbiamo visto tirare in terra da alcuni pescatori la rete — disse Caterina — e siamo corse a comprare i pesci ancora vivi.

Nel grembiule di Rosa boccheggiavano alcune bellissime triglie.

— Mi avete fatto paura! — disse Edoardo. — Vi chiamavo e nessuno rispondeva. Non ho mai sentito la casa così vuota e così triste!

Erasi appoggiato al braccio di lei: avrebbe voluto cadere ai piedi di lei, percuotere i sassi colla fronte, dirle tutto, implorando perdono. Sentivasi umiliato, confuso, esausto di forze.

Ma, come furono in casa, egli entrò in cu-

cina quasi di furto, e, avvicinatosi a Rosa, le chiese:

— Avete incontrato Giorgio?

— Non ricordate? Egli è andato a Portovenere.

Era vero: egli sapeva che l'amico era lontano; e, nell'assalto di follia che lo aveva sconvolto, se n'era dimenticato.

Rammentò che Giorgio li aveva invitati a recarsi una mezza giornata a Portovenere, e che sua madre e Caterina avevano tenuto l'invito.

Già da molto tempo una gita a Portovenere faceva parte di quel programma che egli aveva combinato per offrire qualche passatempo a Caterina; ed ora, come per fare ammenda dei suoi errori, e, come per rilevarsi dinanzi a sè stesso, decise di andare il giorno dopo a Portovenere. Quell'affrontare il disgusto della presenza di Giorgio, quasi sfidandola, gli pareva un sacrificio fatto per Caterina.

Al tumulto improvviso dell'anima, seguì una sicurezza serena; una calma da convalescente.

Parlò di Portovenere tutto il giorno. Giorgio era in casa di un suo vecchio zio, un ottantenne marinaio, che passava le giornate a guardare l'orizzonte, parlando alle vele lontane, e facendo ad esse dei cenni col capo tremante.

Decisa la gita, parve a Edoardo di aver vinto il genio malvagio che cupamente lo torturava. E in tutto il giorno, quella calma riparatrice non lo abbandonò più. Lo spirito, rifattosi equili-

brato, avvertiva il rinnovarsi di certe sensazioni che, nell'anfanare della passione, parevano spente per sempre. Egli prestò ancora la solita tenera attenzione alla diffusa pispilloria dei passeri, che mettevano d'intorno al tetto una ghirlanda di note volanti; seguì ancora il ritmo del passo di Caterina; trovò ancora nella voce di lei quelle inflessioni che avevano la soavità di certe carezze sognate.

— No, ella non l'ama! — egli si diceva.

Come la ideale creatura avrebbe potuto amare Giorgio così rozzo ed irruente?

— No, ella non l'ama.

XIX.

Quel mattino il mare si era svegliato torvo e ringhioso; e Marina, scrutando l' orizzonte, che, sotto un tendone di nuvole cinerine e sfrangiate aveva bagliori di un verde metallico, esclamò: — Figliuoli, non muoviamoci; andremo un'altra volta.

Ma così non la pensava Edoardo: egli amava il mare che ha urli e muggiti: il mare calmo è muto, e nel suo silenzio si nasconde a chi non può vederlo!

— Mamma, andiamo — egli insistette. — Giorgio ci aspetta.

— Ma quando il mare è grosso, Portovenere è umido. C'è da buscarvisi un reuma! — esclamò Marina.

— L'umidità del mare non fa prendere reumi! — osservò Luigino, che stava ascoltando ritto sulla soglia della cucina.

— Ha ragione Luigino! Dov'è quel vecchio marinaio che soffra di reumi?

— È inutile il tuo soccorso! — disse Marina volgendosi ridente a Luigino. — Tanto in barca a Portovenere oggi non ci andiamo!

— Come? Avreste paura? — esclamò offeso Luigino. — Non mi credete dunque capace di manovrare con questo po' di maretta?

— È inutile insistere! In barca non ci si va! E tu resterai in casa con tua madre; hai capito?

Mogio mogio Luigino si ritirò in cucina, e andò alla finestra a contemplare il suo mare brontolando. Già si sviluppava in lui il germe del soliloquio, una delle principali caratteristiche del marinaio ligure, e che nelle riviere ha il nome di *mugugno*.

Caterina aveva assistito silenziosa a quel dialogo. Senza sapere precisamente perchè, ella, vedendo Edoardo più tranquillo dei giorni scorsi, si sentiva liberata da una vaga oppressione.

— E voi che cosa dite di fare? — le chiese Edoardo.

Mentre pronunziava quelle parole un sinistro pensiero gli balenò nella mente: — il silenzio di lei era forse un'indifferenza ostentata?

— Io farò quello che vorrete voi e la zia! — rispose ella semplicemente.

Il pensiero sinistro si dileguò, scacciato da quella risposta che pareva una promessa.

Marina, sempre felice quando poteva lasciarsi

vincere da Edoardo, convenne che Portovenere non era capace di regalarle alcun reuma.

— Dunque si va! — gridò Luigino che era ritornato ad ascoltare. — Corro a preparare la barca!

Coi garetti già tesi aspettava per pigliar la rincorsa.

— Resta inteso che andremo in calesse! — soggiunse Marina trattenendolo.

— In calesse! — esclamò Luigino. — In calesse ci arriverete stasera! La Grigia zoppica; invece con questo vento fresco la barca vola. Non ricordate più il calesse che precipitò giù negli scogli un anno fa?

— Non fare l'uccello di malo augurio, e ritorna in cucina!

Luigino, sconfitto, ritornò alla finestra.

Laggiù in fondo, dove poteva giungere l'occhio, stendevasi sulla linea del mare una larga striscia aranciata, e su di essa apparivano sospesi fra cielo e mare due punti neri. Sopra erano le nuvole, come un sipario alzato per metà. Le immani volute dei nuvoloni staccavansi le une sulle altre, lumeggiate tutte diversamente, quali di un bianco funereo e quasi lunare, quali nerissime e tetre, quali di un cinerino compatto, temperato agli orli da trasparenze alabastrine, e dai toni cangianti delle madrepore.

Dagli enormi cumoli di nuvole, una se ne levava tutta bianca, attraversata da vivissime luci: ed alzandosi, e dilatandosi, gonfiata a poco

a poco da un soffio misterioso, invadeva tutto il cielo e si rifletteva nel golfo, dando alle onde i guizzi, i lampeggiamenti della sua luce minacciosa.

Laggiù, verso Viareggio, una delle pendule nubi, come un cono arrovesciato, o come la coda di un mostruoso serpe dondolante sull'orizzonte, discendeva, sempre più assottigliandosi, sul livido tumulto delle onde, e già quasi lo toccava.

Luigino guardava i due punti neri sospesi fra cielo e mare; e non sapeva distinguere se quelle due navi partissero o arrivassero: esse parevano immobili, inchiodate sull'orizzonte infinito da un improvviso terrore.

Ogni tanto un soffio, che certo veniva di laggiù, agitava i capelli di Luigino.

Passato quel soffio, restava nell'aria una calma grave e triste, mentre il golfo si agitava convulso fra la cerchia dei colli, che parevano abbassarsi, schiacciati dalle nubi, che loro incombevano sopra.

Alcuni nuvoloni, investite le cime taglienti delle Alpi Apuane, vi si erano tragicamente lacerati; e dalle aperte ferite piovevano obliqui torrenti di luce, che facevano scintillare l'abbagliante candore delle cave carraresi.

Quella nuvola luminosa, che lasciava sperare nel sereno, finì col convincere Marina a fare la divisata gita.

— Oggi non pioverà, — disse la buona donna a Caterina, — e vedrai la libecciata da Portovenere. È bellissima. Portovenere è un paese nel

quale bisogna andare quando il mare è grosso come oggi. I forestieri, quando si hanno di queste libecciate, lasciano Spezia e vanno a Portovenere: è uno spettacolo.

Un'ora dopo il calesse dei Carpineto, guidato da Marina, correva verso Portovenere. Edoardo stava seduto fra Caterina e sua madre; e quando le ruote, incontrando qualche sasso, trabalzavano, egli sentivasi stringere il braccio dalla mano di Caterina; e quando qualche soffio di libeccio li sferzava, egli sentivasi sbattere sulle guancie i nastri del cappellino di lei.

Il libeccio aveva smesso alquanto della sua furia; ma ogni tanto, con uno sforzo improvviso, tentava di riprendere lena. Sotto la strada il mare mugghiava.

Edoardo si sentiva scorrere nelle vene la tiepida onda di un profondo benessere: quel contatto colla persona di Caterina, quei soffi che gli passavano sul volto come concitate carezze, quei nastri che gli svolazzavano sulle guancie, gli erano cagione di sensazioni deliziose. Gli pareva di non avere mai respirato un'aria più pura, e più vigorosamente vitale; aspirava avidamente le fragranze saline che gli venivano dal mare; e man mano che il calesse procedeva parevagli di sentirsi d'intorno ingrandire lo spazio.

Caterina, contenta di vederlo sorridente, gli comunicava tutte le sue impressioni: — le nuvole sull'orizzonte si alzavano, e già un lembo di sereno faceva brillare la cresta bianca dei

marosi ; alcuni uccellacci marini, librandosi sullo spumeggiare delle onde, con le lunghe e aguzze ali aperte, cacciavano strida sinistre; poi precipitavansi nelle valli verdastre, per quindi librarsi in alto quasi di rimbalzo, stillando dalle ali e dal petto una pioggia di perle scintillanti.

Caterina parlava di una barca, che, a breve distanza dalla spiaggia, pareva seguisse il calesse gareggiando con esso nella corsa ; parlava del tempo che prometteva di mettersi al bello ; decantava la bellezza di quella gita ; ma non parlava mai di Giorgio.

— Ella non pensa a lui — si diceva Edoardo. — Ella non pensò mai a lui !

Era preso da una dolce esaltazione : avrebbe voluto gridar forte quelle parole, condensando nella voce tutta l'anima sua, tutta la infinita tenerezza che gli saliva dal cuore.

Il dolce ritornello gli suonava nella mente, quasi acconsentendo al ritmo dei sonagliuzzi della « Grigia », che tintinnavano uguali e misurati come il trotto pacifico della povera bestia : — Ella non pensa a lui ! ella non pensò mai a lui !

Ed ella purificavasi, idealizzavasi nuovamente : ella ritornava la divina creatura somigliante a quel soave volto di Madonna, adorato un giorno laggiù nella chiesina tuffata nel verde di Val di Magra, in quel tranquillo e mistico nido di anime. Egli se la sentiva vicina ; se ne sentiva vigilato ; e il contatto di quel braccio gli pa-

reva che non l'avrebbe mai abbandonato. Ella era la sua guida: — Ah, poter attraversare tutta la vita fino alla fine, appoggiato a quel braccio! Una gratitudine infinita lo faceva sentirsi buono e generoso: — Egli prostravasi collo spirito dinanzi a lei, e le confessava tutti i suoi tristi pensieri, tutti i suoi sogni, invocando il perdono, adorandola.

— Giorgio non ci aspetta! — disse Marina.

— Portovenere è quello? — esclamò Caterina, indicando un cumulo di case grigie, che dall'alto della strada, ad una svolta, erano apparse di un tratto.

— E' quello! — rispose Marina.

Edoardo tese il volto innanzi, quasi per fiutare il paese vicino.

Caterina aveva già intravveduto Portovenere la sera del suo arrivo a Spezia, mentre il *Ferruccio* imboccava il canale, che è fra la punta di Portovenere e l'isolotto della Palmaria. Nella livida luce crepuscolare lo strano paese le era apparso come una torva e tragica scena di roccie immani, di ruine fantastiche — uno di quei paesi ai quali il mare imprime il fatale e tetro carattere delle sue tempeste. La chiesina di San Pietro, sconsacrata, abbandonata, come un corpo privo dell'antico suo spirito, nobilmente listata di bianco e di nero, dritta in capo all'irto promontorio, che la leva in alto per mostrarla — segno di speranza — ai navigatori lontani, le era apparsa, come una rapida visione, faro spi-

rituale collocato lassù, tra la furia delle onde, quasi per avvicinare di più le madri, le spose preganti ai loro cari combattenti colle ire dell'infinito.

Portovenere è la sentinella avanzata del golfo; quando vi si giunge, subito l'orizzonte si allarga nell'immensità: e l'alito del mare diventa più vivido e più libero.

La tetra striscia delle case, appoggiate l'una all'altra, come soccorrendosi in un comune pericolo, ha le fondamenta delle sue scarpe e controscarpe piantate sulla viscida scogliera; e nella notte, i riflessi di tutte quelle finestruole illuminate si allungano pallidi e tremuli sul canale, raggiungendo le rive della opposta Palmaria, quasi approdandovi.

La vecchia terra, cinta di mura, che salgono l'erta fino al castello, ha un aspetto sinistro.

I merli delle mura somigliano a enormi dentiere mutilate; la montagna, che sorge alle spalle del paese, è tutta irta di punte rocchiose; e a chi la guarda dalla chiesina di San Pietro, appare stagliata a picco sul mare, spaccata in due da una terribile ascia gigantesca; e si capisce che la metà mancante si inabissò giù nei gorghi convulsi e spaventati.

Il paese, colla sua selvaggia e grandiosa bellezza, esercita sugli spiriti una potente attrazione; le sue roccie, le sue torri sgretolate, le sue mura annerite vi parlano di bieche leggende e di saracene rapine.

Man mano che il calesse, discendendo, avvicinavasi al paese, il mugulìo delle onde facevasi più forte.

Il libeccio portava incontro al calesse le voci di Portovenere: i bambini strillavano, gareggiando coi sibili del vento.

Marina si era ingannata: — Giorgio li aspettava. Quando il calesse si fermò, la voce di Giorgio risuonò forte negli orecchi di Edoardo.

— Benvenuti! Benvenuti! Avete avuto un bel coraggio! Bravissimi!

Edoardo sentì balzare Caterina dal cassetto; e indovino che Giorgio le aveva dato la mano; poi si sentì afferrare dalle poderose mani dell'amico, che gli diceva: — Fa piano! Metti il piede qui... così... adagio... Ecco fatto!

— Sono stato io che ho voluto venire! — disse Edoardo, sorridendo. — Mamma non ne voleva sapere, e Caterina neppure.

Pronunciò queste ultime parole accentuandole, con un inconsapevole compiacimento puerile.

— Davvero? Bravo Edoardo!

Giorgio gli batteva la mano su di una spalla, scuotendolo amichevolmente.

Si avviarono, passando sotto la vecchia e turrita Porta Genovese.

Entrando nella lunga viottola del paese, tutta fiancheggiata di case annerite, respiravano quell'acuto sentore di pesce e di salino che impregna l'atmosfera dei paesetti di riviera.

— Qui si respira l'odore della tempesta! — disse Edoardo.

— È vero! — esclamò Giorgio. — Dio la mandi buona a coloro che sono laggiù! — Accennava colla mano laggiù, in fondo al paese, da dove venivano le raffiche del libeccio.

Giorgio faceva da cicerone a Caterina. Ogni tanto, al sommo di qualche porta, si vedeva un tabernacolino della Madonna. Qualche mano divota aveva appeso al collo di Maria e di Gesù bambino delle piccole collane di perline, o di minute conchiglie; e il salino aveva consunto e dileguato le immagini; e solo le perline restavano a segnare colla loro curva la linea del collo. Le case, alte come quelle di Genova, traforate da una infinità di finestruole, senza alcun ordine e simmetria, erano tutte murate insieme dalla parte del mare per servire da cinta di difesa; e fra una casa e l'altra si aprivano degli archi bassi, profonde e scure gallerie precipitanti alla spiaggia, in fondo alle quali ribolliva il corrusco tumulto delle onde. Da quelle fauci salivano soffi affannosi, che parevano aneliti di cose vive. Dalla parte del monte, fra una casa e l'altra, inerpicavansi tortuose e strette scale di arenaria consunta, levigata, lucidissima. Pareva che fra quella doppia fila di tuguri il fragore del mare si attenuasse; ma d'un tratto, appena la via sboccò sulla spiaggia aperta, sulla piccola e rocciosa penisola che si avanza nel mare, il clamore delle onde

irruppe nelle orecchie di Edoardo coll'impeto di mille urli troppo lungamente repressi.

— Ah! questo è il mare! — esclamò Edoardo largamente respirando.

— Bisogna andare lassù? — disse Giorgio, indicando a Caterina la chiesina di San Pietro, che, a loro di fronte, sul colmo del promontorio nudo e irto di roccie, si dlsegnava sul cielo rifattosi plumbeo.

— Di lassù lo spettacolo è bello e terribile!

— Torniamo indietro! Non facciamo pazzie! — esclamò Marina. — Volete andare in cerca del male come i medici? Lassù il vento ci porterà via!

— No, mamma, andiamo! Fatti coraggio! — la esortò Edoardo. Si inebbriava di quel frastuono, di quei soffi violenti, che scuotevano i suoi capelli, percuotevano le sue palpebre, quasi tentando di aprirle; sventolavano i suoi polmoni dilatandoli, vivificandoli.

— Caterina, — egli gridò, cercando colla destra la mano di lei, — questo è il mare!

Era il mare che egli aveva sognato da bambino; era il mare dei racconti di suo padre e di Giorgio: il mare che ha voci, urli, imprecazioni e richiami; il mare che è il gran moto, la vita, la poesia.

Si avanzarono dandosi la mano.

Edoardo sentiva nuovamente l'aliare concitato dei nastri di Caterina sul suo volto; sentiva lo sventolìo delle gonne di lei che gli sferzavano le

gambe. Egli dava una mano a lei, e l'altra a Giorgio; e in quel luogo, non domestico a lui, il suo passo acquistava una lentezza insolita, una incertezza timida e rattristante. Intorno le tenebre pareano farsi più fitte.

Il promontorio, prima di salire, si ristringeva, e lo scavalcavano le spruzzaglie dei marosi; e i piedi scivolavano sullo scoglio: lì il mare, vaneggiando, tentava di strappare alla spiaggia la catasta di roccie salienti a gradi verso la chiesina abbandonata.

Edoardo procedeva con una lieve riluttanza istintiva, leggermente attirato dalle mani di Giorgio e di Caterina; e dalla fronte sollevata, che volgevasi sempre ora da un lato, ora dall'altro, con moto lento e quasi misuratamente automatico, raggiava un'espressione di lunga estasi: — egli percepiva nell'ululìo delle onde, nel clamore del vento, la immensità del mare, la infinità dello spazio.

Giorgio disse: — Da qui lord Byron gittavasi a nuoto per traversare il golfo: andava a toccar terra a San Terenzo.

Caterina mise un piccolo grido di meraviglia. San Terenzo pareva così lontano, laggiù di rimpetto, oltre tanta ira di flutti.

Giorgio volgendosi a destra, verso la montagna spaccata, disse ancora: - E là dietro c'è la grotta che ispirò a Byron il *Corsaro*.

Edoardo era infastidito da quella facile scienza

di Giorgio: — pretendeva egli forse di apparire un sapiente?

— Quel poeta era un matto come voialtri! — disse Marina. — Ed era un bel matto anche quel suo compagno, quello Selley, Selli o Scelli, non so più bene come si chiamasse, che navigava in un guscio di noce, e si affogò laggiù.

Tendeva il dito verso una tromba marina, che erasi oramai congiunta colle onde, verso Viareggio.

Erano giunti alla chiesina, intorno alla quale girava su due lati uno stretto terrazzo.

— Mettiamoci a ridosso del muro, — esclamò Giorgio. Ed ora, guardate!

Vi fu un momento di silenzio.

— Meraviglioso! — disse Caterina.

Di lassù il mare pareva più immenso e più tetramente maestoso. Sotto i loro piedi era l'abisso. Nei cavernosi ed invisibili recessi della gigantesca e tormentata scogliera scoppiavano ruggiti furiosi, e cupi boati. La convulsa stesa del mare, chiazzata di forti e lucenti colori, qua riflettendo le nuvole plumbee, là striandosi di bagliori metallici, era percorsa dalle lunghe ed arricciate e rapide volute spumeggianti delle onde, che, incalzandosi, arrovesciandosi le une sulle altre, lacerandosi, parevano fuggire, pazze di terrore, le ire dell'orizzonte. Precipitandosi sugli scogli, esse sprazzavansi alte con orribile fragore; e nella fiera spruzzaglia, trascinata dal vento, ridevano, come un'apparizione improvvisa, dei fuggenti lembi di iride.

Caterina guardava ammirata e sgomenta, stringendo sempre più forte, senza saperlo, la mano di Edoardo.

A mano destra, oltre un'orrida sinuosità della spiaggia, levavasi la montagna tagliata a picco, inaccessibile, nuda e triste; a mano manca, l'isola della Palmaria sorgeva squallida e solitaria, come una sterile terra abbandonata; e fra il tumulto delle onde l'isola deserta e la montagna squarciata avevano la bieca e fatale impassibilità delle cose morte.

Edoardo, col volto proteso innanzi, pareva che guardasse; aveva l'orecchio intento a tutti i rumori del mare.

— Questo è il mare! — egli ripetè. Le palpebre avevano un rapido palpito; l'occhiaia, contraendosi, diventava più profonda.

E Caterina faceva inconsciamente un confronto fra lui e Giorgio. Egli aveva le guancie appassite, come se mai lo splendore della giovinezza le avesse illuminate; e in tutto il suo volto, e nel collo sottile, e nelle spalle un po' depresse, era una delicatezza estrema di tratti, quasi femminea e malaticcia: — i capelli bruni, un po' radi, erano di una morbidezza quasi infantile; le labbra erano ombrate da un paio di diafani baffetti, dei quali l'occhio sentiva la soverchia finezza; e a tutto ciò davano un'espressione di tristezza immutabile quelle pupille spente, nel fondo delle occhiaie incavate; quelle pupille che parevano fisse in una visione incessante ed ine-

vitabile. Da fianco a lui, Giorgio appariva alto, tarchiato, cogli occhi vivissimi e mobilissimi, colla barba vigorosa traente nel rossiccio, coi capelli fitti e corti, piantati sulla fronte larga ed energica, con un'espressione di baldanza giovanile e di gioconda e sana vigoria spirante da ogni gesto, da ogni sguardo, da ogni sorriso.

Quel confronto, che Caterina aveva già fatto altre volte, sviluppava in lei il germe della pietà; quasi ella sentiva rimorso di poter godere l'immenso e solenne spettacolo che le stava dinanzi; di poter figgere lo sguardo nelle più remote linee dell' orizzonte, mentre Edoardo non poteva vedere.

Sulla estrema linea dell'orizzonte, nella gialla luminosità che pioveva da alcune nuvole, serpeggiava, presso a dileguarsi, il pennacchio di fumo di un piroscafo.

— Quello va in America! — disse Giorgio.

— In America! — mormorò a bassa voce Caterina.

Vi fu un breve silenzio: Edoardo sentiva la mano di lei farsi inerte nella sua.

— A che cosa pensate? — le chiese.

— A mio padre!

— Via le malinconie! Oggi bisogna stare allegri! — esclamò Giorgio.

— E bisogna fare colazione! — aggiunse Marina. — Io ho un'indigestione di libeccio.

La frase fece ridere, ed il consiglio fu accettato. Tornarono indietro.

— Volete far colazione in casa di mio zio, oppure nell'osteria di Marietta?

— Queste domande non si fanno: andiamo da Marietta! — rispose Marina, con una leggera punta di ironia.

L'osteria di Marietta si trovava all' entrata di Portovenere, e la sua sala migliore aveva due finestre che davano sullo stretto.

— Marietta, — gridò Giorgio entrando — oggi bisogna farsi onore! Vogliamo una colazione da principi.

Ma la Marietta — un donnone panciuto — si lamentava cullando l'adipe de' suoi fianchi: — Che cosa volete? Con questo tempo le barche non sono andate alla pesca. Non ci abbiamo che delle ariguste e dei datteri.

— Vada per le ariguste e pei datteri! Fateci una buona zuppa!

Il tavolo fu messo vicino ad una finestra, che il vento scoteva ad intervalli; di faccia si vedeva la costa brulla della Palmaria.

E durante la colazione Edoardo si sentì ancora molto tranquillo e felice: provava quella vaga sensazione di benessere che provano certi convalescenti. Era felice di sentirsi guarito. Gli pareva che Caterina, discorrendo, riserbasse per lui i pensieri più intimi e più gentili: certo ella, rivolgendosi a Giorgio, parlava coll'accento di cortese indifferenza che si usa cogli estranei.

XX.

Intanto il tempo oscuravasi ed il libeccio rinforzava. Marina, guardando fuori, e sentendo tremare le finestre, gemeva: — Ah, che cosa mi avete fatto fare! Non potremo ritornare più a casa! Sbrighiamoci!

Edoardo le dava sulla voce ridendo.

Uscirono; e appena sbucarono fuori dalla vecchia porta di Portovenere, furono investiti da un clamore alto, prolungato che veniva dalla spiaggia: — Ha perduto il timone! è senza remi! la Madonna lo aiuti! Soccorso! Soccorso!

— Che c'è? — chiese Marina.

— Qualche barca che naufraga! — rispose Giorgio affrettando il passo.

— Ah, povera gente!

— Che c'è? che c'è? — chiese Edoardo abbrancandosi al braccio di Caterina.

— Qualcuno che naufraga! — essa rispose.

Correva, trascinandoselo dietro. La spiaggia continuava ad urlare. Caterina vedeva delle braccia che si agitavano in aria; alcuni gruppi di persone, con gesti da pazzi, si avanzavano istintivamente, si ritraevano, respinti dall'assalto dei marosi.

Erano donne e fanciulli che cacciavano strida acutissime; erano uomini che si consultavano sul da farsi, urtandosi fra loro, imprecando, confondendosi.

Giorgio si fece far largo, vibrò lo sguardo innanzi, e gridò:

— Una barca in mare!

— Poverino! Poverino! — urlava una voce lamentosa di donna.

Il mare mugghiava alto, quasi per imporre silenzio a quelle voci: — Lasciatemi fare! è cosa mia! lasciatemi fare! è cosa mia!

Giorgio aveva visto.

Sulla frenesia delle onde una piccola barca, sballottata fieramente, spinta di fianco, senza vela, senza governo, senza remi, si avvicinava alla spiaggia. In quel guscio mutilato agitavasi una piccola figura nera barcollante, che ora alzava le braccia implorantl, ora cadeva aggrappandosi agli orli della barca.

— Una barca in mare! — ripetè la voce imperiosa di Giorgio.

Nessuno rispondeva; la confusione cresceva; una voce gridò: — È perduto! è perduto!

Alcuni correvano trafelati chiamandosi per no-

me, scambiandosi affannosamente dei consigli, degli ordini: un gruppo di marinai accerchiò una barca, la strinse ai fianchi, e, puntando i piedi nella rena, la spingeva innanzi.

— Presto! Forza, ragazzi! Forza!

— Che cosa succede? — chiese Edoardo premendo il braccio tremante di Caterina. Della gente anelante gli correva d'intorno; egli si sentì urtato, colpito da una violenta gomitata: parevagli di essere avviluppato da una folla di fuggenti.

— Fate largo! fate largo!

La carena della barca, strisciando sulla roccia, strideva aspramente.

— Dio mio, salvatelo! — implorò Caterina.

Edoardo, stretto al fianco di lei, sentivasi smarrito, rimpicciolito, annichilito. Nulla vedeva! nulla poteva fare! Là, là di fronte, d'onde venivano gli umidi soffi, che gli bagnavano la faccia; d'onde venivano i sibili e gli ululati; qualche cosa di tragicamente grande succedeva; ed egli nulla vedeva; nulla poteva fare!

La voce forte e squillante di Giorgio oramai dominava tutte le altre; oramai tutti le obbedivano: gli ordini concitati di Giorgio erano sbattuti sui volti dalla furia del vento.

Delle voci di donna sconsigliavano gli uomini dall'entrare in barca: — Vi perderete anche voi! — Dei fanciulli, aggrappati alle gambe, acutamente strillavano.

— Presto nella barca! Chi vuol venire con me?

Si sentì un sordo tonfo: Giorgio era saltato nella barca.

— Giorgio, non andate!

Era la voce di Caterina. Tutta la persona di lei vibrava in quel grido: il cuore di Edoardo parve per un momento che cessasse di battere.

— Presto! Chi viene con me? — ripetè alta la voce di Giorgio.

Allora nella folla vi furono delle braccia che si stesero innanzi, delle mani che si svincolarono dalle strette delle donne e dei fanciulli: — Io! io! io!

Nuovamente Edoardo fu urtato dagli accorrenti: e, sempre più, perdutamente, si stringeva al braccio di Caterina. Ella tremava; ella piangeva; i singhiozzi che gonfiavano il suo petto scotevano il braccio del cieco.

Si sentirono altri rapidi tonfi nel fondo della barca: delle gambe avevano guazzato nell'onda: poi sentissi il rumore dei remi allacciati agli scalmi: poi vi fu un grido alto, prolungato, confuso, che pareva spingesse innanzi la barca.

— Giorgio! — gridò ancora Caterina.

— Madonna, aiutateli!

Si sentivano delle rotte invocazioni, delle preghiere affannate, dei lamenti.

Seguì un silenzio pauroso.

La lotta era cominciata; le teste, ansiosamente protese, seguivano con un moto istintivo l'alzarsi e l'abbassarsi della barca, che si allontanava allargando i remi simili a lunghe e nere

braccia nuotanti; molti alzavansi sulla punta dei piedi, irrigidendosi, vibrando l'anima in aiuto dei pericolanti.

Edoardo non fiatava. Prostrato nella sua inerzia, fra tanto agitarsi angoscioso, era rimasto fulminato dal grido di Caterina. Ahi! Quel grido era una rivelazione temuta ed invocata! Il tremito di lei gli si comunicava; un senso di oppressione e di terrore rallentavagli il sangue nelle vene tremanti. Qualcuno, là di contro, nello spazio buio, tendeva verso lui le braccia, ed egli non poteva muoversi: era inchiodato fatalmente a quello scoglio; era aggrappato al braccio di lei come un bimbo esterrefatto e smarrito.

Ella vedeva Giorgio affrontare il pericolo, e vedeva lui così misero, così meschino, così nullo, appeso al suo braccio!

Ah, mai egli si era sentito tanto inutile ed impotente! Mai le tenebre eransi addensate più fitte e più inesorabili d'intorno al suo capo.

Una donna vicina a lui pregava a voce bassa. Sentivansi dei profondi sospiri.

Caterina di un tratto si scagliò innanzi, ed egli ne fu trascinato bruscamente, come se ella si fosse dimenticata di averlo attaccato al braccio: e i loro volti furono inondati dalla violenta spruzzaglia. Edoardo ne ebbe le labbra amareggiate.

— Non arriveranno! La barca sparisce! — gridò Caterina.

— Non dirlo! Eccola! Giorgio è un buon

marinaio ! — disse Marina, traendo indietro Edoardo.

— Coraggio ! coraggio ! — gridava tutta la spiaggia.

E le voci rotte, anelanti, strappate di sulle bocche dalla furia del vento, commentavano, narravano il tragitto della barca di salvataggio.

Ora trepidavano ; ora levavano urli trionfali ; ora facevano ardenti voti : ogni tanto un grido più straziante degli altri erompeva da tutti quei petti : un maroso formidabile per poco non aveva travolto la barca.

Alcune donne si erano prostrate, e, colle teste inclinate, spiavano la frenesia delle onde : il vento agitava i loro capelli, che sferzavano i volti vicinl.

Esse avevano l'affanno dell'ansia negli occhi, che non staccavansi mai dalla barca salvatrice.

L'altra barca, piegata su di un fianco, morente, continuava ad avanzarsi alla deriva : la piccola figura nera con uno sforzo supremo agitava ancora le braccia,

Edoardo erasi irrigidito : tutte le voci, tutti i rumori che lo percotevano avevano le sonorità confuse, indeterminate, che ronzano negli orecchi dei febbricitanti.

Ancora un lacerante grido di Caterina lo scosse ; ed egli pensò : — Si è capovolta la barca ? — Ed una perversa esultanza gli balenò lividamente nell'anima.

La spiaggia di nuovo taceva, quasi temendo di compromettere la terribile lotta.

— Eccoli vicini alla barca! Le hanno gittato una *cima!* (1). Non l'ha presa! Si allontanano ancora! Eccoli di nuovo vicini! Si investono! Bravi! bravi! bravi!

Si propagava nel vento un altro clamore; la spiaggia esultava; la spiaggia applaudiva!

Il canapo si era rapidamente svolto nell'aria a guisa di serpe volante, e la piccola figura nera l'aveva ghermito. Giorgio con un'abile manovra aveva evitato lo scontro.

— Coraggio! coraggio! — gridò Caterina.

Sempre più Edoardo sentivasi mancare: l'anima sua agonizzava. Egli era il vero naufrago; e nessuno avrebbe potuto salvarlo! Lo invadeva quel senso di gelido raccapriccio, quel brivido mortale, che percorre la persona di chi precipita in un abisso.

— Ha voltato! Lo rimorchia! Lo salvano!

Un colpo di vento portò via il cappello di Edoardo; ma egli non se ne avvide. Ora tutta la spiaggia urlava: si mandavano alle barche già vicine dei consigli, si applaudivano colla voce, coi gesti; si incoraggiavano.

Dal mare le voci rispondevano facendosi sempre più forti.

— Attenti! Attenti! — comandò la voce di Giorgio.

La folla bruscamente ondeggiò; ancora una

(1) Così viene chiamato in Liguria il canapo di salvataggio.

volta Edoardo fu respinto, urtato, sballottato come una cosa inutile ed importuna.

Molte voci gridavano: Agguanta! agguanta! — Molti rapidi passi percorrevano la spiaggia facendo stridere la ghiaia.

Coll'animo sospeso, Edoardo non parlava: aspettava; ma Caterina e Marina cacciarono un grido di gioia:

— Sono salvi!

Intorno la gente, affannando, metteva un lungo grido cadenzato: Forza! issa! forza! issa! Forza, figliuoli! arranca!

Poi fu uno scoppio di nuovi clamori dominanti l'urlo del vento!

Il mare inferocito ruggiva: reclamava la sua vittima; la voleva; minacciava vendette!

La spiaggia lo provocava coi suoi urli di gioia.

Poi vi fu un ultimo grido: nuovamente le gambe sguazzavano nel bollore delle onde; vi furono degli abbracci; si battevano le mani; la spiaggia riaveva i suoi figli.

— Bravo, capitan Falconi! Bravo! bravo! Bravi figliuoli! Tutti bravi!

Le donne commiseravano il naufrago accerchiandolo.

Marina gridò:

— Sia ringraziata la Madonna delle Grazie! Giorgio, vieni qui! Bravo, Giorgio!

Ansante, stillando acqua dai capelli e dalle vesti, soffiandosi nel palmo delle mani intormentite dagli sforzi, Giorgio si precipitò verso Edoardo

e Caterina. Ella era entusiasmata; gli stringeva la mano; non si stancava di dirgli bravo. Edoardo era vinto da uno sgomento ineffabile: e mentre la folla vociando circondava il naufrago ed i suoi salvatori, egli sentivasi trafitto da un colpo terribile: — Dunque ella lo ama! ella lo ama!

E vacillava aggrappandosi sempre al braccio di lei, disperatamente.

XXI.

Dunque ella lo aveva ingannato!

Lo aveva ingannato colla sua voce buona, coi suoi modi carezzevoli, co' suoi studiati silenzi. Ella aveva meditato l'inganno; dunque aveva indovinato la passione di lui! Questa idea lo faceva fremere. E sempre gli squillava negli orecchi il grido di Caterina: — Giorgio, non andate! — Sempre sentiva lo schianto dei singhiozzi di lei.

Ella lo aveva ingannato!

L'idolo adorato diventava un'avveduta e ipocrita femminuccia: ed egli l'amava ancora. Per quale filtro la sua anima era dunque così incurabilmente attossicata?

Egli l'amava ancora; ma quanto la sua passione era cambiata! Non più aveva le tacite dolcezze; ma acri sensazioni, impeti ribelli, crucci occulti e violenti.

In quell'oscuro tumulto dei sensi e dello spi-

rito Edoardo si dibatteva quando incrudelendo contro sè stesso, quando accusando tutti coloro che lo circondavano, e il suo fato. Perfino l'abominio della bestemmia fu saettato dall'anima sua verso il cielo caliginoso che gli pesava sul capo.

Dilaniato dalle furie della gelosia, prostrato nella propria impotenza, egli sentivasi diventare perverso: in certi momenti la voce di Caterina ispiravagli ripugnanze che parevano frutto dell'odio; e la voce di Giorgio lo feriva con uno strazio inesprimibile: quasi lo costringeva ad urlare smaniando.

A volte, quando quella tortura si faceva più orribile, egli fuggiva lasciando i due giovani soli: fuggiva nella sua cameretta a premersi le mani sulle tempie martellanti; ma subito, costrettovi da una forza tirannica, ritornava indietro, ostentando l'indifferenza, sorridendo colle labbra contratte.

Voleva sempre essere lì in mezzo a loro; voleva vigilare, scrutando il senso riposto di ogni inflessione delle loro voci: e abbandonandosi con triste voluttà di suicida all'amarezza di quelle ore di ambascia, aguzzava con cupo compiacimento tutte le punte dei dardi attossicati che trapassavangli il cuore.

Intanto nulla pareva mutato nella casina dei Carpineto. Dal giardino salivano le fragranze delle gaggie serpeggianti su per il muro della casa fino alle finestre, fino al tetto; i passeri, appesi alla grondaia, cantavano nell'aria profumata

loro amori; le ombre della vecchia quercia tremavano sul nume di marmo lunense, quasi animandone i tratti; e ogni sera la casina si addormentava in mezzo al suo pallido uliveto, mentre la luna distendeva come un tappeto la sua bianca luce sul terrazzo, e dalle finestre entravano gli odorosi aliti del golfo.

Ma Caterina respirava in quell'aria una mestizia crescente.

Suo padre continuava a scriverle lunghe lettere confortanti; gli affari si mettevano bene; le speranze di una vittoria decisiva e di un ritorno imminente rinascevano.

Le buone notizie facevano battere il cuore di Caterina: ella correva a leggere alla zia ed al cugino le care lettere; e il cieco l'ascoltava con quel sorriso di maschera marmorea, che ella aveva notato nei primi tempi, e che le faceva l'impressione del sorriso triste e misterioso di una impenetrabile sfinge.

Le notizie buone facevano battere il cuore di lei, ma, nonostante, ella diventava sempre più mesta. Pareva che subisse una lenta ed insistente suggestione; come se intuisse inconsapevolmente tutti i dolori di quell'anima che le agonizzava vicina.

Anche Marina Carpineto sentiva crescere di giorno in giorno quella sorda preoccupazione che le faceva esaminare con trepida tenerezza il volto di Edoardo.

Ad altri occhi egli pareva celare lo stato dell'anima sua; non a lei!

Nelle morte occhiaie ella scopriva le traccie delle lunghe insonnie; nei pallori delle guancie di lui ella notava il progressivo deperimento di quella povera compagine; nei gesti più impercettibili ella indovinava i crucci e le ribellioni di quel povero spirito.

— Madonna mia, che fare?

Si guardava d'intorno smarrita, come chi cerca un aiuto. Ora provava un acuto rimorso; e guardava Caterina; e ne studiava il contegno quando Edoardo e Giorgio erano presenti, quasi ubbidendo anch'essa ad una suggestione imperiosa, quasi volesse collo sguardo indagatore soccorrere il suo povero cieco.

E un giorno volle sapere tutto.

Aveva veduto Edoardo affacciato ad una delle finestre che davano sul giardino: con mezza la persona spòrta in fuori, egli tendeva l'orecchio palpitante ad ogni piccolo rumore. Era là, aggrappato colle mani convulse al davanzale, col collo teso, immobile, come impietrato.

Credeva di essere solo: — gli pareva di avere udito il lieve rumore di un passo furtivo giù sotto gli alberi: — forse era Giorgio!

Caterina stava in giardino, tutti i giorni: a quell'ora, andava a sedere sul *loro* sedile, ai piedi della vecchia quercia. Coll'orecchio dilatato da un'ansia spasimata, egli ascoltava. I passi scivolavano forse rasente il muro? Gli parve di sentire un timido cigolìo del cancello: — era *lui!* era *lui* che entrava di soppiatto! era *lui*

che profanava la casa dell'amico! Ma no! ma no! Egli si era ingannato: nulla si sentiva! Le fronde degli alberi susurravano lente nel silenzio: sentivasi un frullìo di ali nella quercia. Ah, forse essi lo avevano visto e si erano fermati immobili a guardarlo! Ma ecco un altro rumore! Un rumore secco, ma lievissimo, come lo schianto di un ramoscello spezzato! Poi più nulla: sempre il complice silenzio delle cose... Ah, come abusavano della sua sventura! Forse si erano baciati in sua presenza, pianissimo, sorridendo e deridendo!

Avrebbe voluto morire in una maniera atroce ai loro piedi, precipitarsi a capofitto dalla finestra, spruzzare col suo sangue le loro vesti, turbare tragicamente il loro amore!

Una mano si appoggiò sulla sua spalla; la riconobbe; si raddrizzò tutto sconvolto.

— Edoardo, sono io! — disse Marina.

Riavutosi, egli tentava di ricomporsi.

— Edoardo, che cosa facevi?

— Nulla! — egli esclamò, e fece l'atto di allontanarsi.

— Tu mi nascondi qualche cosa; — ella disse, trattenendolo per un braccio; — è molto tempo che io me ne avvedo.

— T'inganni, mamma! — egli esclamò, trasalendo. — Io non ho nulla da nascondere a nessuno, e tanto meno a te.

Marina aveva infilato dolcemente il suo braccio sotto quello di lui, e lo premeva pian pianino,

per attenuare, con quella lunga e timida carezza, l'effetto dello incalzare delle sue domande.

— Non dire così; io non mi sbaglio mai. Tu sei mutato; i tuoi modi non sono più quelli di una volta; il tuo volto è impallidito...

— Non è vero! — egli la interruppe. — Chi ti ha detto che io sono mutato? Chi?

— Nessuno.

— Bada! non lasciarti ingannare; non credere a nessuno! Chi ti disse che io sono malato? Che mi lascino in pace!

Esaltavasi; i suoi pugni serravansi; il suo capo agitavasi con febbrili cenni negativi:

— Non ho nulla, mamma! Lasciami, non ho nulla! — e si allontanò correndo, colle braccia tese innanzi.

Ma subito ritornò indietro pentito, richiamato da un singhiozzo di lei.

— Oh, mamma, perdonami! – esclamò, abbracciandola. – Tu hai ragione! Quanto sono mutato!

Le passò le mani sulle palpebre, e le ritrasse bagnate.

— Tu piangi ancora per me! Quanto ti ho già fatto piangere, povera madre mia!

— Dimmi tutto; confidati in me, e saprò consolarti! — mormorò Marina, stringendoselo fra le braccia.

— Non posso! Non posso! E tu nulla ora potresti fare per me!

Con voce mutata, scagliando in alto il pugno tremante, proruppe:

— Oh, perchè sono nato?

— Non dirlo! non dirlo! — esclamò Marina, invasa da un profondo terrore.

Dunque egli pensava alla morte?

Oh, quante volte ella aveva temuto che quel grido gli scaturisse dall'anima! E quante volte si era confortata vedendolo buono, religioso, rassegnato.

— Non dirlo! — ella ripetè. — Tu bestemmi! Non dirlo perchè mi uccidi! Dunque non mi ami più? Dunque non vuoi più vivere con me?

A quel grido egli si calmò, oppresso da un improvviso rimorso.

— Mamma — disse con voce raddolcita — tu mi vuoi bene, ed è perciò che ti accorgi del mio mutamento. Tu mi vuoi bene; ed è perciò che nulla ti sfugge di me! Ma gli altri non possono accorgersi di nulla! Mamma, non dire a nessuno che io sono mutato! Che cosa deve importare a loro di me? Io non sono che un povero e inutile essere...

— Tu sei un'anima di Dio! Tu sei il mio figlio adorato! Tu sei la mia vita! — proruppe la madre, abbracciandolo e baciandolo freneticamente; e si rinnovava in lei una di quelle ribellioni contro il destino che l'avevano turbata nei primi tempi della loro sventura. Perchè il figlio suo non doveva essere *come tutti gli altri?*

— Mamma, perdonami! — ripetè Edoardo, e, col volto appoggiato ad una spalla di lei, si abbandonò allo sfogo di un dirottissimo pianto.

Stringendoselo al petto, ella gli passava soavemente le mani nei capelli, aspettando che quel pianto ristoratore cessasse.

Erano sempre vicini alla finestra: di un tratto Edoardo levò il capo trasalendo, e tese l'orecchio. La trista ossessione lo afferrava nuovamente.

— Mamma, hai sentito questo rumore?

— No...

— Non ingannarmi! Dimmi tutto! Aiutami! — egli implorò con voce bassa e concitata, come delirando. — Aiutami! Tu sei mia madre! Guarda bene! Dimmi: chi vedi in giardino?

Ella lo guardava terrorizzata: il volto di lui, trasfigurato, non era più quello del figlio suo aveva un'espressione paurosa.

— Calmati! mio povero Edoardo, calmati! In giardino non vedo che Caterina...

— Sola?

— Sola.

— Non farti ingannare! Guarda bene!

— Non vedo nessuno... — ripetè dolcemente Marina.

— Ho sentito un momento fa il passo di Giorgio!

— Ti sbagliavi!

— Dunque io impazzisco! — egli esclamò con una straziante risata. Poi, battendosi colle palme la fronte, pensò: — Ah, io le ho detto tutto!

Fuggì nuovamente verso la sua camera; e,

quando fu sulla soglia, si voltò dicendo: — Mamma, non dir nulla! Per tutto il bene che mi vuoi, taci! Non voglio essere compatito; non voglio essere deriso!

Sparì.

Marina, affranta, cadde su di una seggiola. Sentivasi colpita in mezzo al capo: dinanzi alla fosca visione dell'avvenire sentivasi struggere il cuore.

Ed ora che fare? Sempre il martello di quella domanda! Ora che fare? Avrebbe pregato Giorgio di non frequentare più la loro casa? Avrebbe petto tutto a Caterina, tentando di muoverla a pietà e di indurla al sacrificio? Ella non aveva mai sospettato di poter giungere a un tale passo; ed ora vi si trovava impreparata. Si fece dei rimproveri; — La colpa è mia! Dovevo dunque io credere che Edoardo fosse privo di cuore? Dovevo io mettergli una fanciulla da fianco, e credere di poterlo fare impunemente? — Ella discendeva nell'anima di lui per iscoprire in quale modo quella passione vi fosse divampata: e tutte le ore di ambascia di quell'anima cara gemevano dentro di lei; tutte le disperazioni represse; tutte le tenerezze soffocate; tutte le livide strette della gelosia, ella le capiva, ella le sentiva.

Ed ora che fare?

A Giorgio non avrebbe detto nulla: sentiva e capiva la fierezza di Edoardo, che le aveva imposto il silenzio. Le sembrava che il parlare

sarebbe stato come infrangere un patto solenne; come profanare la sacra intimità di un dolore comune di famiglia. No! Ella non avrebbe parlato! Giorgio doveva partire presto: lo aveva annunciato il giorno innanzi. Ora si ricordava di avere avuto, udendo quella notizia, un senso di sollievo; perchè il confronto fra il suo cieco e Giorgio le si imponeva ora più che mai, trafiggendola colla insistenza tormentosa di una idea fissa.

Avrebbe parlato a Caterina? Nel suo egoismo materno le pareva che avrebbe saputo indurla a sposare Edoardo. Ed era quello forse un sacrificio? L'anima del figlio suo era così bella! Il cuore di Edoardo conteneva tanta gentilezza, tanta bontà! La vita, diventata missione, poteva trascorrere così dolcemente nella coscienza di farlo felice! Ed ebbe una visione: i bimbi di Edoardo le correvano d'intorno: la casa ed il giardino risuonavano delle loro voci.

Mai, mai ella aveva avuto una simile visione. Come immaginare l'impossibile? Si alzò, ed affacciossi alla finestra.

Caterina stava ancora laggiù, seduta all'ombra della quercia; sul piccolo telaio da ricamo che teneva sulle ginocchia ondeggiavano alcuni riflessi luminosi. Ella appariva tranquilla; le sue mani, lavorando, avevano un movimento quasi ritmico, nè affrettato, nè interrotto da alcun pensiero turbatore.

Alcuni passeri, schiamazzando nel fitto della

quercia, facevano cadere su lei qualche foglia e qualche piuma. Ella teneva il capo inclinato sul telaio: e di tanto in tanto lo levava placidamente, dando uno sguardo al golfo.

— Aspetta forse Giorgio? — si chiese Marina, notando quell'atto; ma subito l'animo suo, così retto e così serenamente equilibrato, protestò. Il contagio della gelosia di Edoardo già dunque le si comunicava?

Ella non aveva mai sorpreso un atto di Caterina, o di Giorgio che potesse giustificare i sospetti di Edoardo.

Ora guardava la nipote, e le pareva bella come non l'aveva mai vista prima.

— Ella è buona! — si disse — ella è tanto buona! Un vero angiolo!

Questa affermazione le dava una speranza.

Il gomitolo di Caterina rotolò in terra, e la fanciulla si curvò a raccoglierlo.

Marina, quasi spaventata da quell'atto improvviso, si trasse indietro. — Dunque io sto qui a spiarla? — No! L'ammirava intenerendosi; la guardava con uno sguardo più materno del solito; se ne diceva la bellezza quasi con un sentimento di amor proprio.

Com'erano belli quei capelli biondi! Il sole li circondava di un diffuso spolverìo d'oro.

Com'era gentile ed aggraziata quella personcina vestita di bianco, sulla quale passava ogni tanto la rapida ombra del volo dei passeri.

Quanto sarebbe stato felice Edoardo sposandola!

L' affetto materno faceva smarrire a Marina quel buon senso che l'aveva sempre guidata nella vita; e ricordava tutte le storie di sacrifici ideali; ricordava tutte le donne che per un uomo sventurato si erano fatte eroine, e magari sante vittime.

Caterina si alzò facendo fuggire un passero che zampettava poco distante con un pendulo vermicello nel becco.

Allora Marina seguì con ansiosa attenzione tutti i passi, tutti gli atti della nipote.

Caterina aveva posato sul braccio sinistro, ripiegato sul petto, il suo gomitolo ed il telaietto; e, adagio, adagio, erasi avvicinata al muricciolo che rispondeva sul Fezzano.

— Aspetta Giorgio? Va a vedere se viene? — si chiese Marina; e, inconsciamente, si staccò dalla finestra. Camminava leggera, sulla punta dei piedi; discese al pianterreno con una sveltezza giovanile; fece tacere con un gesto energico Tom, il vecchio cane di guardia, che le si precipitava incontro scodinzolando; ed entrò nel giardino, strisciando lungo le ombre degli alberi, lungo il muro, verde di edera e di muschio.

Così, inosservata, giunse alle spalle di Caterina; e lanciò uno sguardo oltre la sponda del muricciolo, giù per la scesa.

Caterina si volse con un piccolo grido.

— Ti ho sorpresa! — esclamò Marina sorridendo, mettendole la destra su di una spalla.

Era contenta come di una vittoria ottenuta;

giù per la scesa non si vedeva anima viva. Ma subito la sua natura franca e leale si rivoltò contro quell'ingiusto spionaggio, e un tuffo di sangue le salì alla fronte.

— Non mi stanco mai di mirare il golfo! — disse Caterina. — Ad ogni ora del giorno, ad ogni nuvola che passa, esso cambia di aspetto.

Marina non si era mai perduta in lunghe contemplazioni del golfo e dei suoi cambiamenti; ma ora sorrideva, con una specie di gratitudine orgogliosa, a quel lembo di azzurro che innamorava Caterina.

— Vivresti qui volentieri?

— Molto; voi lo vedete! — rispose Caterina semplicemente.

— Ci vivresti sempre?

— E perchè no?

— Quanto sei buona, figlia mia! — esclamò Marina.

Avrebbe voluto abbracciarla, ma si contenne: già aveva fatto troppo chiamandola « figlia mia ». Molte altre volte l'aveva chiamata così; ma ora sentiva che quelle parole acquistavano un senso più profondo del consueto; e le aveva pronunciate trepidando.

— Edoardo dov'è? — chiese Caterina.

— Nella sua camera: non si sente bene.

— Che ha?

Parve a Marina di vederle passare negli occhi un'ansia improvvisa.

— Un po' di emicrania: cose da nulla.

— Da qualche tempo egli non è più quello: mi pare più triste.

— Anche tu l'hai osservato? Ma non dirglielo: ne soffrirebbe.

Aspettava che Caterina le chiedesse perchè; ma la fanciulla non aggiunse altre parole; di nuovo pareva che il golfo attirasse tutta la sua attenzione.

— A che cosa pensa? — si chiedeva Marina, e l'assalì un tormentoso desiderio di vedere in quell'anima, di leggere in quei pensieri, di sapere... di sapere.

— Le dico tutto? E, se le strappo una promessa, porto subito la felicità a lui!

— Dunque Giorgio parte! — ella disse, penetrando coi suoi gli occhi cilestrini di Caterina.

— Partirà la settimana ventura — disse Caterina. — Egli mi pregò di non dirlo ancora a Edoardo, perchè sa che la sua partenza gli fece sempre troppo dispiacere.

Nessun tratto del volto di lei si era commosso; la sua voce, ferma e limpida, non aveva avuto nè uno di quei tremiti, che sono i brividi della voce, nè una di quelle interruzioni, che sono le soste del pensiero quando tenta di nascondersi.

Nella mente di Marina passò una nube, in tanta serenità di impressioni; la contristava quel sapere che Giorgio aveva fatto una confidenza a Caterina, pregandola di non dir nulla a Edoardo.

— Egli farà un viaggio molto lungo?

— Va nelle Indie, dove resterà tre anni — rispose Caterina imperturbata.

— Non ora io debbo dirle tutto! — pensò Marina, con una di quelle transazioni alle quali ricorrono facilmente coloro che devono affrontare qualche passo decisivo. — Aspetterò che Giorgio sia partito: allora saprò regolarmi meglio.

— Andiamo a vedere come sta Edoardo?

— Sì, figlia mia.

In quel momento il golfo, immobile nella sua intensa e lattea luminosità, pareva un lago; — uno di quei laghi che vi circondano colle loro rive pensose, facendovi fantasticare una vita mite e claustrale, passata tutta fra quella cerchia di colli, coll'anima assorbita nel cielo e nello specchio delle acque raggianti il silenzio; senza pensare che al di là di quelle cime sono altri paesi; senza provare il desiderio di raggiungere quelle cime per guardare oltre di esse, verso più lontani orizzonti. Tale era l'impressione che il golfo, in quell'ora, faceva nell'animo di Caterina, mentre ella, dando il braccio alla zia, si avviava verso la casina bianca inghirlandata di fronde, che i fiori della gaggìa punteggiavano d'oro.

XXII.

Quel giorno Edoardo non volle uscire dalla sua cameretta; la rapida scena avvenuta colla madre lo aveva esaurito di forze; lo aveva fatto sempre più diffidente di sè stesso. Non era più sicuro di potersi padroneggiare. Il giorno prima, udendo il passo di Giorgio entrare in casa, erasi levato fremendo da sedere, agitato da un repentino impeto d'ira, assalito da una smania prepotente di gridare altamente, follemente tutta la sua gelosia, scacciando a viva forza l'intruso. Quella stessa mattina, essendo uscito con Caterina in giardino, e, avendogli ella offerto il braccio come di consueto, a quel contatto erasi sentito ardere le vene, e per poco non le aveva avvinghiato le braccia intorno alla persona, e non l'aveva baciata freneticamente, come la baciava nella cupa febbre dei sogni. Una idea, che gli pareva soffiata nella mente da un tristo demone, impossessavasi fatalmente di lui, dominava

oramai tutti i suoi pensieri: — se egli avesse afferrato Caterina! Se egli si fosse impadronito di lei anche a costo di sentirsela morire fra le braccia; anche a costo di fare orrore a lei ed a sè stesso! Così non sarebbe stato più deriso! Quello era l'unico modo di ribellarsi a lei, a Giorgio, al destino!

Questa idea lo premeva incessante, specie nelle lunghe notti, specie quando egli e Caterina trovavansi soli.

Alcune notti dopo la gita di Portovenere, egli erasi trovato sulla soglia della cameretta di Caterina. Come vi era andato? Come era disceso dal letto, e nel silenzio della casa profondamente addormentata erasi avviato verso la cameretta di lei?

Egli non avrebbe saputo dirlo.

Aveva ubbidito ad una forza che non era la sua, e, sonnambulando, colle carni e coll'anelito ardenti, aveva strisciato nelle tenebre.

D'un tratto, quando già la sua mano toccava l'uscio, quando già arrivava a lui il ritmico anèlito di lei, un orribile urlo era scoppiato dentro la sua anima: — Fermati, sciagurato! Che cosa fai? — Raccapricciando, erasi risvegliato, mentre un brivido di freddo mortale saliva come un gelido rettile su per le sue gambe vacillanti, su per la persona curvata... Era fuggito.

Ecco perchè ora egli diffidava di sè stesso; la fiamma che lo consumava interiormente voleva divampare fuori ad ogni costo. Come repri-

merla? Egli si faceva paura: istinti malvagi sorgevano in lui, come serpi che si sveglino da un lungo letargo; egli aveva cupi furori, tragiche fantasticherie.

Rosa trovò un giorno nel pozzo il pappagallo, dono di Giorgio. Edoardo odiava l'uccello beffardo, che lo chiamava per nome e gli augurava la pace notturna deridendolo: e, brancolando, delirando, eraglisi gittato sopra, lo aveva afferrato, erasi sentito penetrare nelle carni gli artigli ed il becco uncinato; aveva sentito sulle mani l'agitarsi spasmodico delle ali spaventate e convulse; e, con una voluttà da selvaggio, aveva stretto quel collo, quel corpicciuolo, facendone scricchiolare le ossa... Poi, quando l'animaletto beffardo non si era più mosso, lo aveva gettato nel pozzo, ed era fuggito, incespicando, battendo il capo negli stipiti delle porte, come un omicida.

Diffidava oramai di sè stesso, ed aveva ragione. Lo straziavano sospetti puerili: intorno a lui si cospirava; afferrava nell'aria il suono di risatine furtive; certi silenzi gli dicevano i lunghi sguardi, i sorrisi scambiati fra Giorgio e Caterina; nei loro discorsi era un accordo che lo faceva fremere: le due voci, armonizzandosi e confondendosi insieme, pareva che gli rivelassero la comunione delle due anime.

Avrebbe voluto gridar loro: — Non tentate di ingannarmi! E' inutile! so tutto!

Le due voci erano mutate; egli lo sentiva.

Esse penetravano profonde in lui, fatte più acute, più concitate, più calde. Anche i loro passi erano cambiati. Quando Giorgio era presente, il passo di Caterina suonava più concitato come la voce: lesto e leggero quando ella gli moveva incontro; più tardivo e più grave quando Giorgio se ne andava, ed ella lo accompagnava salutandolo. Ah, tutto gli diceva l'amore di Caterina per Giorgio; e l'aria facevasi opprimente; e l'incubo fatale lo stringeva ogni giorno sempre più fra le sue torbide strette.

Finalmente egli erasi tradito: egli aveva detto tutto a sua madre.

— Impazzisco? Domani tutti conosceranno la mia follia! Non posso dunque più tacere! Perchè non ricacciai giù per la gola le parole che ne traboccavano? Domani dirò ad altri quello che dissi a mia madre! Sento che non posso più contenermi! Domani sarò lo zimbello di tutti!

D'intorno scrosciava la enorme risata.

Avrebbe voluto prendere una risoluzione irrevocabile: restarsene isolato nella sua cameretta per un tempo infinito, rifugiato nelle tenebre e nel silenzio.

Passarono i giorni; si avvicinava l'epoca della partenza di Giorgio. Questi andò a Genova a vedere la *Bella Teresa;* e ritornò al Fezzano lieto di averla trovata ringiovanita, agghindata e snella come una sposa.

Durante la breve assenza di Giorgio, parve a Edoardo che Caterina fosse triste; e provò un'a-

mara compiacenza. Anch'ella soffriva! Egli ne godeva e ne spasimava insieme: perchè la tristezza che gli pareva di notare in lei era la conferma di quell'amore che egli andava da tanto tempo fantasticando,

— Che avete, cugina? Mi sembrate cambiata: siete triste. — Ripeteva con sarcasmo inconsapevole le domande che aveva rivolto a lui sua madre.

— Sì — rispose Caterina — sono un po' triste vedendo che lo siete voi, Edoardo. Io e la mamma temiamo che vi ammaliate.

— Grazie della premura! Grazie davvero! — esclamò Edoardo sorridendo. — Ma perchè volete contristarvi per me? I pensieri sciupano la bellezza, e fanno invecchiare prima del tempo; così ho sentito dire. Io di queste cose non me ne intendo; ma non voglio rimorsi. Sciuparsi la bellezza ed invecchiare innanzi tempo deve essere una grave disgrazia per una fanciulla da marito. Dunque non vi preoccupate di me! io non voglio rimorsi!

Stava per tradirsi; la parola « ipocrita » gli fremeva sulle labbra. Si interruppe bruscamente e allontanossi. Dopo alcuni momenti ritornò a lei raumiliato, sorridente, còlto da uno di quegli impeti di tenerezza da cane fedele che si raggomitola presso i piedi che poco prima lo hanno colpito. In quei ritorni di tenerezza egli sognava la pace dei rassegnati: Giorgio avrebbe sposato Caterina; egli sarebbe vissuto con loro sotto lo

stesso tetto... Ah, no! no! tutte le goccie del suo povero sangue ardevano, tutta la compagine dei suoi nervi si ribellava sconvolta. Ah, no! no! Mai egli avrebbe potuto soffrire, tacendo, tanta tortura! « Vadano lontani! La porti sulla sua nave! Che io non senta i loro baci! »

Indignavasi contro sè stesso. Come poteva pensare tanta vergogna?

A poco a poco rinunziò alle passeggiate con Caterina; ritornò ad appoggiarsi al braccio di sua madre, come prima; rinunziò alle letture sul terrazzo, alle gite in barca. La vita monotona pareva che ritornasse nella casa dei Carpineto. Illusioni! Nell'aria era un'afa febbrile, che prima i petti non respiravano. Le consuetudini antiche, le superficiali apparenze della vita, parevano ristabilite; ma tutto era profondamente, irrimediabilmente mutato.

Il giorno in cui Giorgio ritornò da Genova, Edoardo, vinto dal desiderio della solitudine, stava rinchiuso nella sua cameretta, immerso in un torpore che egli scambiava colla pace dell'anima.

Giorgio irruppe nella cameretta dell' amico, riempiendola colle sue chiacchiere importune, colle sue risa: afferrò Edoardo per le spalle, scuotendolo, dicendogli che egli non era ammalato, che aveva la fronte freschissima, il polso sanissimo. Quale fastidio!

— Fra tre giorni parto; e non vuoi stare con me?

— Tu parti fra tre giorni? — chiese Edoardo impallidendo.

— Sì...

— E sei così allegro? Non ti duole di andartene?

— Ci siamo assuefatti! È il mestiere.

Edoardo si disse: — Egli parte contento perchè è sicuro di lei! Si sono certo scambiate delle promesse. Ella lo aspetterà.

— Quanto durerà il tuo viaggio?

— Tre annetti! Invecchieremo lontani; io sposerò una principessa indiana e adorerò un idolo verde.

— Stai lontano tre anni?

— E qualche mese di più.

— Non è vero! — pensò Edoardo. — Vogliono ingannarmi; si sono messi d'accordo, — Ricordò gli altri viaggi; nessuno era durato tanto tempo.

Giorgio lo prese per un braccio e lo trascinò fuori della cameretta.

— Eccolo guarito! — esclamò Giorgio, indicando il cieco a Marina e a Caterina.

— Al mio ritorno — soggiunse Giorgio — ti porterò la femmina di un pappagallo; l'accoppieremo con quell'altro.

Per l'amor di Dio, non farti più venire idee simili! — esclamò Marina. Il tuo pappagallo l'abbiamo trovato nel pozzo.

Edoardo diventò livido.

Ma tutta la potenza dei suo spirito si con-

centrava in un punto solo, in una domanda sola: — Che cosa faceva Caterina in quel momento?

— Tre anni di viaggio! Ma tre anni sono troppi! — egli disse. — Non vi pare, Caterina?

Ella rispondeva molto tranquillamente; ed egli avrebbe voluto pungerla con mille domande sottili, suggestive, malignamente abili.

— Come ella sa mentire! — si diceva. — Questa non è più la voce che a Portovenere gridò: — Giorgio, non andate!

E a voce alta soggiunse: — I mari delle Indie hanno tempeste terribili, non è vero Giorgio? Ti ricordi, mamma? Il padre, che li conosceva, ne parlava sempre.

— Il mare non mi fa paura! — esclamò Giorgio, con quella sua baldanza che irritava sordamente Edoardo. — La *Bella Teresa* si è rifatta le ossa; si è messa un bel busto con tanto di stecche di acciaio; ed ora la sgualdrina non ha paura di correre il mondo.

La trista manìa di tormentare Caterina impadronivasi con maggiore intensità dell'animo di Edoardo.

— Negli approdi, guardati dalle febbri! — egli disse a Giorgio. — Esse difficilmente perdonano!

Ricordava alcuni marinai del Fezzano, che si erano buscate le febbri laggiù; ne faceva i nomi, descriveva la omicida persistenza del morbo.

Tese l'orecchio: Caterina taceva; nascondevasi nel silenzio.

— Che cosa ne pensate, cugina? — esclamò, irritato da quel silenzio.

— Penso che bisogna aversi molto riguardo; avvenga poi quel che deve avvenire.

— Brava cugina! Anch'io la penso così! — esclamò Giorgio.

Giorgio e Caterina parlavano tranquillamente: nella loro voce si sentiva il sorriso.

— Come sanno mentire! — pensava il cieco, e a poco a poco cresceva in lui il fremito di un'esaltazione nervosa.

— Perchè non suoni qualche cosa di tuo?

Da molto tempo Edoardo non toccava più il pianoforte.

Era notte. Dalle finestre che davano sul terrazzo entravano le note languidamente cadenzate di una canzone che veniva da mezzo il golfo. Non distinguevansi le parole della canzone; ma certo essa diceva che il mare non faceva una crespa, che i remi, uscendo dall'acqua, lampeggiavano nel raggio lunare, stillando perle fosforescenti. Chi cantava doveva tenere la testa appoggiata sul casseretto di poppa, colla nuca raccolta fra le mani congiunte, cogli occhi vaganti nelle turchine e stellate trasparenze infinite.

— Un'idea! — esclamò Giorgio. — Edoardo, suonaci un valzer: io e Caterina balleremo.

— No! Fuori l'aria è umida! — gridò Marina.

Caterina, ridendo, schermivasi.

Edoardo erasi lanciato al pianoforte, avidamente bramoso di immergersi in quello strazio novello, colla cupa smania di un ferito che incrudelisce contro sè stesso, sbendandosi le piaghe, lacerandone i margini sanguinanti.

Era forse quella una sfida? Era quella forse una prova?

— Sono pronto! — esclamò, mettendo il fremito delle mani sulla fredda tastiera.

— Non voglio! — ripetè Marina.

— Ma lasciali fare! — disse Edoardo, sorridendo.

Caterina, ridendo, continuava a schermirsi, dando del matto a Giorgio, il quale, insistendo, doveva averla presa per le mani, trascinandola dolcemente verso il terrazzo.

— Balliamo! — diceva Giorgio ridendo. — Poi staremo qualche anno senza vederci; e, quando ritornerò, avrete sulle ginocchia una festa da ballo di marmocchi.

— Eccomi pronto! — ripetè Edoardo, e le sue dita cominciarono con rapidi lanci a balzare sui tasti.

Le note del valzer si incalzavano come strida di fanciulle inseguite; ed erano squillanti risate di fanciulle divincolantisi fra le strette di improvvisi abbracciamenti; ed erano sospiri che si spegnevano nell'abbandono di un bacio; quindi, fra tanto languore appassionato, irrompeva una tetra e straziante frase, che dava a quella mu-

sica la tristezza di un'occulta sventura irreparabile.

Edoardo sentì ancora un « no » di Caterina riluttante, poi una risatina repressa, e finalmente lo strisciare leggero e ritmico dei piedi sul terrazzo.

Essi ballavano, ed una concitata fuga di note affannose li accompagnava: il vecchio pianoforte delirava: i suoi tasti, penetrati da un'occulta febbre, non avevano più pace.

Marina guardava Edoardo dolorosamente: — egli teneva il volto abbassato sui tasti come se volesse soffiarvi sopra la terribile musica che gli tempestava nell'anima: i suoi capelli arrovesciavansi sulla fronte, come scompigliati dal vento: le sue mani, che parevano fatte più lunghe e più diafane, scorrevano veloci ed agili, ora sfiorando appena i tasti, ora staccandosene con scatti repentini, come se li sentissero arroventati.

Marina, ritta in piedi presso il pianoforte, lagrimava in silenzio; poi mise una mano sul capo di Edoardo, e disse:

— Basta!

Fu come se lo avesse svegliato da un sogno: egli levò la pallida faccia, abbandonando le mani inerti sulla tastiera.

— Ancora! Ancora! — chiese dal terrazzo la voce anelante di Giorgio.

— Basta! — gridò Marina, uscendo sul terrazzo. Era esasperata: dentro di sè rimproverava ai due giovani il pallore di Edoardo, l'an-

goscia che doveva averlo oppresso in quel momento.

— Finiscila! — disse a Giorgio con voce bassa, afferrandogli un braccio.

Ma egli la guardava con una così ingenua meraviglia, con un così innocente sorriso diffuso sul suo biondo e florido faccione, che ella rinvenne d'un tratto, e si calmò.

Caterina era già accorsa presso Edoardo.

— Volete ballare ancora? — egli le chiese.

— No.

Egli ne sentiva il rapido anelito.

— Suvvia, ancora due giri!

— No! — ella ripetè, ribellandosi all' ironia di quell' incitamento insistente.

— Egli starà tanto tempo lontano! — mormorò Edoardo, con un soffio di voce quasi impercettibile.

Subito Caterina non rispose: e quel silenzio lo irritò come un tacito consenso come se ella volesse sottrarsi alle sue indagini, negando ai suoi orecchi quello che già la sorte aveva negato ai suoi occhi.

— Perchè tacete? — egli domandò colle labbra bianche e tremanti.

— Perchè mi dite queste cose? — chiese la fanciulla a sua volta, con voce sommessa e commossa.

— Così... nemmeno io lo so...

E siccome ella taceva di nuovo, ed il silenzio di lei era insopportabile, egli parlò; parlò

senza coscienza, senza volontà, come se un altro, nascosto dentro di lui, avesse parlato per bocca sua.

— Caterina, io so tutto! Voi amate Giorgio!

Faceva uno strano sorriso di fantasma; tendeva il volto verso lei, quasi per guardarla e per meglio parlarle segretamente,

— Non è vero! — disse la voce di Caterina profondamente turbata.

— Perchè volete ingannarmi?

— Non è vero! — ella ripetè smarrita, e la soffocava un senso di sgomento indefinibile.

Dal terrazzo venivano le voci di Giorgio e di Marina; e parevano così lontane!

— Voi volete ingannarmi! — ripetè Edoardo, continuando a sorridere.

— Perchè dovrei farlo?

Egli aveva il volto contratto; le occhiaie, piene di un'ombra violacea, parevano più incavate del solito; la fronte bianca appariva più prominente. Le sue mani, abbandonate sui tasti, tremavano, e, tremando, risvegliavano qualche impercettibile accordo.

— Perchè dovrei farlo?

Egli interpretò questa frase assai tristamente.

— Perchè dovrei ingannarvi? — essa diceva. — Che m'importa di voi? Che diritto avete di occuparvi di me? Perchè dovrei ingannarvi? Mi siete indifferente!

Saliva al cervello già confuso del cieco un'esasperazione intensa e invincibile che lo eccitava,

lo esaltava, togliendogli la coscienza del tempo e del luogo nel quale parlava.

Volle costringerla ad essere spergiura, a tremare, ad uscire dalla sua crudele e tranquilla indifferenza.

— Giuratemi che mi sono ingannato! — egli disse, tentando invano di temperare, col tono della voce, la solennità della frase.

— Lo giuro! — disse molto semplicemente Caterina.

— Ripetetelo!

— Lo giuro!

— Sul vostro padre lontano?

— Sì!

— Sulla memoria di vostra madre?

— Sì!

— Su questi occhi! — le afferrò una mano e se la premeva sulle palpebre.

Ella giurò ancora. La sua voce limpida e buona non tremava; e discendeva giù nei remoti recessi dell'anima, come quelle vene di acqua purissima che filtrano nelle buie e profonde cavità della terra, portandovi un refrigerio fecondo.

Vi fu un momento di silenzio.

Le voci di Giorgio e di Marina parevano sempre più lontane.

L'esaltazione di Edoardo era caduta d'un tratto: egli provava quel senso di stanchezza, e insieme di benessere, che circola nel nostro sangue dopo una corsa affannosa.

Aveva finalmente parlato! Dentro di lui mille echi ripetevano il giuramento di Caterina. Ma, fra quelle voci, sorse ancora alto e rivelatore il grido di Portovenere: — Giorgio, non an date!

Egli lo sentiva volare sovrano su tutto quell'interno clamore, come la frase predominante in una sinfonia tumultuosa.

Col ritorno della calma gli ritornò intera la coscienza di quello che aveva fatto, e se ne pentì.

— Caterina, ho scherzato!

Non seppe dire altro. Ella si era seduta ad un angolo del pianoforte e non parlava.

— Ed ora che fa? Le mie parole l'hanno contristata? Ha indovinato tutto? Mi guarda scrutando il mio volto?

Sentiva nella fronte il brivido di un fluido che vi trascorreva sopra penetrandola: — era forse lo sguardo di lei?

Alla prima sensazione d'improvviso sollievo, risvegliata in lui da quella scena, ora ne seguiva una di sconforto.

Era felice di credere al giuramento di Caterina; ma insieme lo tormentava l'idea di essersi così completamente ingannato.

Le parole di Caterina demolivano una parte dell'edificio tetro che egli era andato con tanta angoscia costruendo: erano la dimostrazione della sua impotenza a percepire il vero. Quella smentita lo faceva esultare, e insieme lo amareggiava come un rimprovero; essa gli diceva

quanto fosse ingannatore quel vento di follia che da tanto tempo lo agitava; essa era la constatazione di un morbo che gli avvelenava il sangue.

— Sono dunque un pazzo? Anche l'anima mia sarebbe cieca?

Le voci di Giorgio e di Marina erano sempre più lontane; pareva che risuonassero in un'atmosfera assai diversa da quella nella quale Edoardo sentivasi vivere.

— Caterina, perchè tacete?

— Che cosa debbo dire? Io non so.

— Siete triste?

— No...

— Badate! — egli ripetè — io volli scherzare.

Per soffocare il tumulto dei propri pensieri e quello che, forse, le sue parole avevano suscitato nell'animo di lei, ricominciò a suonare.

Caterina pensava a suo padre; sentivasi abbandonata; un'ansia improvvisa s'impadroniva di lei, come il presentimento di un pericolo che le soprastasse imminente.

Gli occhi di Edoardo, sempre immobili, la facevano raccapricciare, e la intenerivano: erano l'immagine materiale e tangibile di un destino immutabile. Oh, poter mettere in quelle pupille la luce di uno sguardo! Ella sognava un miracolo: vedeva lo sguardo di Edoardo irrompere in un baleno dalle pupille come uno spirito liberato inaspettatamente da un carcere tenebroso; — quale grido ella udiva!

Di giorno in giorno, di ora in ora, subendo una suggestione invincibile, ella erasi sentita prendere da un sentimento di pietà, che oramai dominavala; e, senza sapere perchè, ne trepidava. Ogni atto di Edoardo, ogni sorriso, ogni parola le cagionavano una specie di sgomento, come se ella temesse una di quelle rivelazioni dalle quali dipende tutta la vita.

Ed ora, mentre Edoardo suonava, ella ebbe una triste visione. Lo vide vecchio, solo, abbandonato da tutti, errare fra le memorie della casa brancolando. Quale desolato silenzio di cose nude e fredde d'intorno! Quale deserto buio!

Dal terrazzo venne la voce di Giorgio.

— Bravo Edoardo! Ecco il mio notturnino! Come pare più bello udito di qua! Caterina, venite a sentire!

Ma ella non si mosse: stava colla fronte appoggiata ad una mano e col gomito poggiato su di uno spigolo del pianoforte, guardando il cieco, vicina a lui, come ad un posto assegnatole dal destino.

XXIII

Edoardo passò un'altra notte insonne.

Nel silenzio i suoi pensieri acquistavano una tormentosa lucidità; nel silenzio egli sentiva più distintamente le vibrazioni dell'anima sua.

Egli riviveva le scene del giorno, e quelle che le avevano precedute preparandole: — prima la confessione a sua madre; poi i giuramenti di Caterina. Un nuovo periodo della sua esistenza datava da quel giorno. Immergevasi nel pelago oscuro dei soliloqui tormentosi. Io ho pianto sul seno di mia madre, e la ho sentita piangere sul mio capo; ma a che giova tutto ciò? Io strappai quel giuramento a Caterina; ma a che giova tutto ciò? Posso io pretendere che ella non ami Giorgio? Amerebbe forse me se egli non fosse venuto? ah, quanti, quanti, quanti altri ella incontrarà nella vita, e tutti meno sventurati di me!

Risorgeva in lui, dominatrice, tirannica, l'idea dell'irreparabile. La sua sventura acquistava una

specie di ostile personalità: egli se la sentiva compagna inseparabile e gelosa: l'aveva nel sangue, nell'anima, nei sogni.

Perchè odiare Giorgio? Perchè il passo dell'unico amico, il suono della sua voce, suscitavano in lui un senso di così fiera ripugnanza? Ah, non Giorgio, non Giorgio era l'ostacolo insuperabile che si frapponeva fra lui e Caterina! L'ostacolo era la sventura! In un'ora di pervertimento e di follia — il ricordo gli faceva orrore — egli aveva desiderato la morte dell' amico, là fra i clamori di Portovenere; ma quella morte avrebbe forse diminuito di un solo grado la profondità dell' abisso che lo separava da Caterina?

Ah, insano e malvagio!

In quell'alternativa di pensieri angosciosi suonavagli dentro la voce buona di Caterina: — Lo giuro! lo giuro! lo giuro!

Quale balsamo prodigioso! Le ferite dell'anima ne parevano per un momento guarite. Edoardo imponeva silenzio al tumulto dei tristi pensieri, per non udire che quella voce, per protendere verso quella carezza tutta l'anima sua.

Ma nel rievocare la scena avvenuta, nell'indagarla con le vane sottigliezze dell'analisi, il dubbio dal fondo oscuro dell'anima ripullulava.

La istintiva vanità di Edoardo non arrendevasi ai giuramenti di Caterina: e tentava di giustificare tutti i sospetti, tutti i cattivi pensieri, tutte le sorde ribellioni.

Edoardo riudiva l'accento concitato e som-

messo col quale Caterina aveva negato di amare Giorgio; e dicevasi che quella commozione attestava come i suoi sospetti fossero giusti. Non commoversi ella doveva; ma ridere delle parole di lui come di uno scherzo! Eppure, quando ella aveva giurato, la sua voce aveva l'accento irresistibile della sincerità. Voce indimenticabile! Eppure ella aveva forse mentito. Pretendeva egli dunque che Caterina gli avesse confessato che amava Giorgio? Quale ingenuità? Ella doveva dire di no: la sua risposta non poteva essere che quella; e tale era stata.

— Io invece mi sono tradito: io mi sono scoperto, mentre ella con quel giuramento volle sempre più nascondersi a me! Perchè ho io parlato? — Udiva Caterina confidare il loro colloquio a Giorgio. — Egli domani saprà tutto da lei!

Questo pensiero lo fece gemere: sprofondò la faccia nel guanciale; lo morse.

— Ella gli dirà la pietà del suo spergiuro; e si accorderanno per ingannarmi ancora!

Un pensiero gli guizzò nella mente. Prima che Caterina avesse il tempo di parlare a Giorgio egli avrebbe strappato a questi una confessione. Voleva sapere tutto! Non voleva essere ingannato! Fece il suo disegno: all'alba, accompagnato da Luigino, sarebbe andato in casa di Giorgio.

— Egli è rozzo, ma leale. Egli parlerà!

La casa dei Falconi sorgeva sul colmo di un

piccolo poggio, fra il Fezzano e le Grazie. Il padre di Giorgio l'aveva piantata lassù, bene in alto, quasi per ostentare meglio le ricchezze accumulate in America. Ora il vecchio marinaio si riposava godendosi la casa, il giardinetto e la cantina, con un profondo egoismo sensuale. Egli non usciva quasi mai, perchè era di natura aspra e litigiosa, e accusava di quel difetto tutti i suoi compaesani. Coltivava con molta cura i fiori del giardino, e allevava una infinita quantità di animali — galline, conigli, piccioni — ringhiando, brontolando, colla misantropia maldicente di un vecchio impiegato a riposo, che non è soddisfatto della pensione.

Sua moglie Teresa, una donnina senza fibra, tremava in presenza del marito, facendosi piccola piccola quando egli ruggiva: e a furia di temerlo e di volergli bene, aveva finito coll'imitarlo nei gesti, nelle inflessioni della voce, nei pensieri, sempre trepidando. Anche fisicamente, aveva finito col rassomigliargli: sembravano fratello e sorella. Passavano le giornate giocando a scopa, e Teresa cercava ogni modo per farsi vincere; perchè quando il vecchio perdeva una partita andava in bestia maledettamente. Quando non giuocavano discendevano in giardino a criticare la manovra delle navi regie. Capitan Falconi l'aveva in un modo particolare colla marineria regia! Scagliavasi contro i « galloni »; e quando Teresa, ossequente a tutte le autorità, gli dava sulla voce, egli si imbestialiva: — Li

paghiamo noi, hai capito? Paiono i nostri padroni, e li paghiamo noi! Non ne indovinano mai una! — Si batteva il pugno sul petto, quasi questo fosse la cassa forte dalla quale uscivano i quattrini coi quali si pagavano tutti « quei galloni »!

Ma quando arrivava Giorgio i due vecchi non avevano più che una sola cosa da fare: era una adorazione continua.

Ad ogni viaggio, il loro Giorgio ritornava più bello e più forte.

— Altro che certi galloni! — mormorava il vecchio, guardandolo di sott'occhio.

Quel mattino in casa Falconi c'era un gran da fare: si preparavano i bauli per la partenza di Giorgio. Il biondo fanciullone vociava, rideva, faceva il chiasso per istordire la madre e non darle il tempo di pensare a malinconie. Teresa metteva tutta la sua tenerezza materna nell'accomodare la roba di Giorgio nei bauli, perchè anche quello era un modo di accompagnare il suo figliuolo più lontano che poteva, colle proprie cure.

Una dozzina di maglie era incaricata di ripararlo dai venti umidi; le camicie inamidate e candide dovevano fargli fare una bella figura quando discendeva in terra; e le ragazze dei paesi strani e lontani lo occhieggiavano. Usciva dal baule la fragranza del bucato e l'odore della spighetta che difende i tessuti dai tarli.

Edoardo capitò proprio quando più ferveva il lavoro.

— Sei venuto perchè sai che parto? — esclamò Giorgio correndogli incontro. — Ti ricordi il mio primo viaggio? Anche allora venisti qui di buon mattino, con tua madre, e non volevi più lasciarmi partire!

— Sono passati quasi dieci anni! — disse Teresa colla testa china dentro un baule. — Giorgio partì che era un fanciullo, e ritornò che era un uomo. Quasi non lo riconoscevo più!

Accomodava nel baule un bell'abito nuovo, distendendolo con infiniti riguardi, spianandone le pieghe, accarezzandolo.

Edoardo fra quel va e vieni aveva l'aria smarrita e la fronte pallida.

— Qui disturbo! — egli batbettò. Lo prese un desiderio pungente di fuggire, di non parlare più, di cogliere un pretesto per rinunciare al disegno che tutta la notte lo aveva occupato.

— Ma tu non disturbi mai, caro Edoardo! — esclamò Giorgio passandogli il braccio intorno al collo.

— Fermati; farai colazione con noi! — disse Teresa.

Egli esitava: ma si impadronirono di lui, lo spinsero per le spalle nella saletta da pranzo, e lo fecero sedere a tavola.

— Manda pure via Luigino! — disse Giorgio. — Al ritorno ti accompagnerò io.

Durante la colazione, Edoardo sentiva la voce di capitan Falconi che gli spiegava come gli ufficiali regi altro non fossero che marinai di acqua

dolce, e come solo la vela faccia i veri marinai; e rispondeva distratto, acconsentendo passivamente, con leggeri cenni del capo, senza comprendere il senso di quelle parole.

Era in uno stato di sbigottimento; i rumori di quella casa non sua, e le voci delle persone così estranee alla sua vita interiore, giungevano a lui come certi suoni che si odono nel dormiveglia.

Per giungere fin lì, egli aveva esaurito tutte le forze della sua volontà, come colui che consuma tutta la propria energia per giungere sul terreno, di fronte a un avversario temuto; e, appena giunto, sente che più non gli restano le forze necessarie a combattere. Quante volte egli era stato sul punto di tornare indietro! Ma una mano lo sospingeva, una voce diceva: — Devi andare! devi conoscere la verità! devi ritornare a lei, dicendole: « So tutto! ieri foste una spergiura! So tutto! ».

Era certo oramai che ella aveva mentito commiserandolo; e voleva, tornando a casa, gittarle in volto la sua bugiarda pietà. come una elemosina che si disdegna.

Ma ora le incertezze, che lo avevano fatto sostare parecchie volte lungo la via, lo ripigliavano: — non avrebbe parlato! non si sarebbe offerto alla curiosità di Giorgio. Sentiva tutta la dignità del silenzio: ritardava col desiderio il momento in cui si sarebbe trovato solo con Giorgio: — che cosa gli avrebbe detto? Le idee

fuggivano impaurite e confuse a questa domanda.

La colazione finì. Capitan Falconi faceva l'apologia del capitano di lungo corso: — Quando ce n'è bisogno, il capitano — che non ha le fisime dei « galloni » — si rimbocca le maniche ed aiuta l'ultimo mozzo a far la manovra; e, ai fiacconi, quali sante pedate egli allunga; e, ai rivoltosi, quali denti egli mostra! Dico bene, Giorgio? Braccio saldo, e coraggio! E a chi non ubbidisce, sgrugnoni da spezzar le mascelle. Io mi ricordo che una volta...

— Vogliamo andare? — chiese Giorgio a Edoardo.

Il cieco trasalì, quasi udendo un invito inaspettato.

— Andiamo!

Era un'alba dolcissima della fine di ottobre; dal mare non veniva un grido; la via non aveva rumori; un leggero alito fresco passava timidamente sulle palpebre di Edoardo.

I due amici camminavano in silenzio, dandosi il braccio. Parve a Edoardo che quel silenzio potesse insospettire Giorgio; aveva deciso di non dirgli nulla, e voleva apparire indifferente e tranquillo.

— Quando parti? — gli chiese.

— Non te lo disse Caterina? Posdomani.

Il nome di Caterina, pronunciato da quella bocca, in quel momento, colpì Edoardo, richiamando tutti i propositi che lo avevano tormen-

tato nella notte. Il contatto del braccio di Giorgio ripugnavagli: di nuovo divampò in lui l'odio contro l'amico: avrebbe voluto afferrarlo, colpirlo, insultarlo. Quel nome, in quella bocca, suonava una sfida.

— Ti senti male? — chiese Giorgio.

— Io? — egli esclamò. — Io sto benissimo.

— Sei pallido...

Egli ebbe un impeto di ribellione! Giorgio lo spiava dunque?

— E' forse per il dolore della tua partenza! — rispose con un interno tremore sarcastico.

Provava quel compiacimento quasi puerile, che è la grande soddisfazione intima dei deboli quando deridono i forti.

— Povero Edoardo! — esclamò Giorgio. — Tu dunque mi vuoi sempre bene.

— Puoi dubitarne? — rispose Edoardo, sempre sorridendo, colle labbra contratte.

— Anch'io ti voglio molto bene.

La partenza vicina risvegliava in Giorgio molte memorie; quella dolce alba gliene ricordava altre passate insieme al cieco nell'infanzia lontana: ed egli si inteneriva, e gli pareva che in quel momento la sua amicizia per Edoardo si facesse più forte.

L'accento affettuoso e sincero della voce di Giorgio riconciliava Edoardo: — Ah, poter gittare le braccia al collo dell'amico, e dirgli tutto in uno struggimento di pianto!

La tendenza a bravare il proprio destino, a vincerlo sacrificandosi spontaneamente, come chi si suicida per non subire una pena di morte, manifestossi in lui improvvisamente. Egli credette di poter vincere la propria passione — tanto se ne sentiva infiacchito — credette di potere sacrificarsi salvandosi dal ridicolo, collocandosi in alto, molto in alto, nell'animo riconoscente di Caterina.

E lo vinse la smania di dire subito tutto, come chi, per paura di un pericolo inevitabile, si affretta ad affrontarlo.

Erano giunti vicino al Fezzano. Nella fresca quiete mattinale salivano le prime voci della spiaggia. Edoardo tendeva l'orecchio diffidente.

— Siamo soli?

— Soli!

— Vorrei parlarti...

Appena ebbe profferite queste parole, un palpito violento gli serrò la gola e lo fece barcollare.

Oramai non avrebbe più potuto tornare indietro!

Si fermarono. L'alito che passava sulle palpebre di Edoardo cessò. Il profondo silenzio che aspettava le sue parole lo fece tremare. Il momento decisivo era giunto. Egli si sentì riscaldato da uno spirito eroico.

— Ti ricordi? Tu da fanciullo mi parlavi del tempo in cui avresti preso moglie... Tu mi promettevi tutte le carezze dei tuoi bambini; tu mi

dicevi: — non sarai mai solo; ci saremo noi. Io aspetto ancora.

Ad ogni parola che gli usciva dalle labbra, egli sentivasi diventar sempre più buono, di una bontà eccessiva. Ascoltava la propria voce, ammirandosi, come chi, inaspettatamente, parlando in un momento difficile, riconosce di essere un valente oratore.

— Io prender moglie? — esclamò Giorgio ridendo. — C'è tempo!

Con mutamento repentino Edoardo passò dalla tenerezza ad una irritazione dolorosa. Giorgio voleva dunque ancora ingannarlo?

— Sii franco e sincero! Credi dunque che io, perchè sono cieco, certe cose non le sappia?

— Che cosa sai?

— Che sei innamorato.

Una risata alta echeggiò nel silenzio della strada.

— Io innamorato? — proruppe Giorgio. — Bravo Edoardo! Sono contento del tuo buonumore!

Dunque egli lo sfidava! Un'amarezza ineffabile, un acre senso di repulsione invase Edoardo.

La risata sguaiatamente sonora lo esasperava. — Egli vuole ingannar tutti! — pensò. — Egli vuol vedere come si mettono gli affari del padre di Caterina per dichiararsi.

— Non tentare di ingannarmi, io so tutto! — esclamò coi nervi vibranti.

Passava un carro: il carrettiere schiaccando la frusta cantava; e il colloquio dei due amici rimase

interrotto. Ma quando le ruote cigolarono lontane, Edoardo, tentando un sorriso, ripetè: — Io so tutto!

In quella frase era condensato tutto il suo orgoglio: pronunziandola gli pareva di affermare a voce alta: — Io vedo!

Giorgio continuava a ridere; ma quando vide il volto del cieco farsi bianco e stravolgersi, quando sentì il braccio di Edoardo tremare, tacque facendosi serio.

— Non ridere! — esclamò Edoardo, traendo a sè il braccio che teneva su quello dell' amico. Non ridere! Credi forse che io non conosca il tuo amore per Caterina?

Rimase tutto fremente e smarrito in mezzo alla strada, soggiogato dalle tenebre, percosso dal suono della propria voce, aspettando la parola rivelatrice.

Nella sua mente semplice e sana di uomo pratico, Giorgio capì; in un lampo indovinò tutte le angoscie di quell'infelice che gli barcollava dinanzi.

— Edoardo, — egli disse coll'accento dimesso e pietosamente persuasivo che si usa cogli ammalati deliranti, — Edoardo, tu sei in errore!

— Non mentire! — gridò il cieco. — Non farti giuoco di me! È tempo di finirla!

Era la prima volta che poteva alzare la voce: e tutte le ribellioni compresse dell'animo suo traboccarono. Gli rimproverava l'antica amicizia, paragonandola colla presente doppiezza: gli rim-

proverava la rete di inganni, nella quale egli sentivasi miserabilmente impigliato; gli soffiava in volto tutti i propri spasimi coll' alito ardente e venefico della gelosia. Parlava come si parla nei sogni, lasciando libero il corso a tutte quelle parole che da tanto tempo volevan prorompere fuori.

Quando ebbe finito si sentì sollevato; e solo allora ebbe lucidamente la coscienza di ciò che aveva fatto.

— Povero Edoardo! — esclamò Giorgio.

— Non commiserarmi! La vostra pietà non la voglio! Preferisco che tu mi risponda. Io sono in mano tua; io ti offesi, percuotimi! Eccomi!

Un calesse sboccato d' un tratto dalla svolta della strada per poco non lo investì. Giorgio lo afferrò per un braccio, e lo fece scansare in tempo.

Ciò bastò per far cadere l'ira di Edoardo, per calmarne la esaltazione. I suoi nervi rimasero agitati e vibranti; ma era l'agitazione che resta nei rami di un albero quando un soffio tempestoso vi è passato per entro.

— Credete forse che importi a me qualche cosa dei vostri amori? — egli esclamò. — Ma io mi offendo di questi sotterfugi; ma io non voglio questi inganni. Caterina fu affidata a noi! Tu devi parlare con noi! Perchè questo silenzio? Io sarei contento che tu sposassi Caterina! Temi forse che ella sia senza dote? Io gliela farò... Sta tranquillo, farai un ottimo affare!

Ritornava a vaneggiare: interpretava il silenzio pietoso di Giorgio come un prolungato consenso

a tutte le sue parole; la prostrazione di forze, teneva dietro immediatamente allo sfogo di risentimento e di gelosia, pacificavalo, intenerivalo. Parlava di sacrificio, di avvenire: sarebbe stato felice con dei nipotini d'intorno... Le sue guancie furono percorse da alcune rapide lagrime.

Giorgio, esterrefatto, come chi assiste al primo accesso di follia d'una persona cara, lo ascoltava in silenzio, temendo di esaltarlo con qualche parola imprudente come aveva già fatto. Ma quando gli parve che Edoardo si fosse calmato, lo prese per le mani, gliele strinse lungamente, e con voce commossa gli disse:

— Edoardo, io ho rimorso di averti fatto soffrire senza volerlo: io mi auguro di essere presto lontano! Ma vorrei guarirti! Non vorrei lasciarti così! Non voglio che tu creda che io ti abbia ingannato! Io sono sempre stato un buon figliuolo: le bugie non le so dire. Credi a me, ti sei sbagliato: io non ho mai pensato a tua cugina...

Edoardo vacillò: ascoltava senza interrompere, senza proteste.

— Che io non possa più ritornare, — esclamò Giorgio: — se non dico il vero!

Questo giuramento, che i marinai pronunziano solo nei momenti solenni, fece trasalire Edoardo.

— Bada! proruppe. — Bada, che Iddio non ti ascolti! Il mare è vicino!

— La mia coscienza è tranquilla, e la tua mente è ammalata! Io dico il vero! Iddio lo sa!

Un terrore inesprimibile riempì Edoardo: le

parole di Giorgio gli ricordarono di quelle Caterina; le confermarono

— Dunque io sono un pazzo! – egli gridò premeudosi con ambe le mani le tempie palpitanti.

— Tu ami Caterina! — esclamò Giorgio.

— Non dirlo! non dirlo! E' questa la mia follia! — gridò Edoardo. Poi, abbracciando l'amico, soggiunse: — Ti credo!

Giorgio gli baciava le palpebre ardenti: — Povero Edoardo! Povero Edoardo!

— Non compatirmi! — egli esclamò. — Voglio confessarmi! Io sono un malvagio. A Portovenere ho desiderato la tua morte.

— Povero Edoardo! Povero Edoardo!

Allora il cieco disse tutto: quasi per espiare il suo lungo errore, confessò gli ingiusti sospetti, i cupi rancori, gli impeti di odio: voleva vuotare l'anima di quella torva e colpevole angoscia che l'aveva riempita.

Giorgio, sbigottito, lo ascoltava, ripetendo ogni tanto: — Povero Edoardo! Povero Edoardo!

Egli spettava che l'amico, finito quello sfogo, gli chiedesse un consiglio, ma Edoardo nulla gli chiese.

Si avviarono. Nell'anima del cieco era il fragore della ruina di tutto l'edificio che egli aveva costrutto con tanti spasimi.

Quell'edificio di dolore era pure l'opera sua; era il frutto di tutte le rinate energie del suo organismo e dello spirito suo. Triste frutto! Sentivasi fiaccato, esausto di forze, invecchiato.

Dunque, per lui, il vero non sarebbe mai esistito: egli sarebbe stato sempre diffidente, ingiusto, malvagio, Si faceva orrore. Il veleno del suo sangue non gli avrebbe dato mai pace; egli sarebbe stato sempre un infelice egoista; e nelle tenebre che lo circondavano avrebbe sparso il dolore. Egli avrebbe fatto intorno a sè degli infelici; e già se ne anticipava il rimorso. Non aveva egli, col fango caliginoso della sua fantasia ammalata, profanato un'angelica creatura? Non aveva egli desiderato la morte dell'unico amico? Che poteva egli pretendere dall'avvenire?. Di quali torve e ingiuste gelosie egli sarebbe stato zimbello se Caterina... Ah, no! Ah, no! Egli non avrebbe commesso il delitto! Non lo avrebbe pensato mai più! La sua anima agonizzava: scontava gli errori del passato con una rinunzia che prometteva all'avvenire. Cominciava per lui un nuovo periodo della vita: — l'ultimo. Qualche cosa di forte e di giovane erasi in lui spento per sempre.

Una decisione irrevocabile egli prese. Era finita! Sentiva che neppure la forza di certi affanni violenti gli rimaneva.

Col capo basso, in silenzio, lasciavasi guidare dall'amico.

E, quando giunsero sulla soglia della sua casa, egli disse a Giorgio:

— Entra!

— No! — rispose Giorgio baciandolo. — Addio!

— Perdonami!

— Mio povero Edoardo! — ripetè Giorgio abbracciandolo ancora una volta. — Mio povero Edoardo!

— Entra! — egli ripetè.

— No!

Egli stette a contare i passi dell'amico, che si allontanavano giù per la viottola.

— Addio! — gridò la voce di Giorgio già indebolita dalla distanza.

— Addio!

Il triste saluto non era rivolto solamente all'amico, ma a tutto un sogno svanito. Edoardo entrò in casa vacillando, senza pensieri pel capo, senza palpiti forti nel cuore, come un fantasma, come un essere fulminato ed inerte.

XXIV.

La casa era silenziosa.

Edoardo si sentì lambire la mano dalla lingua di Tom, che gli scodinzolava d'intorno tacitamente ansimando; e, a quella carezza consueta, trasalì ripugnando.

La casa pareva vuota: dal piano superiore, dalla cucina, veniva solo un prolungato acciottolìo; e quel rumore percosse Edoardo, cagionandogli un senso di fastidio. Salendo la scala, egli notava il suono dei propri passi, come se fossero quelli di un'altra persona; attraversando la saletta, si fermò sotto la pendola; e il grave tic-tac di questa gli parve che avesse un significato più triste e più profondo del solito. In un vecchio mobile ferveva insistente il lavorìo di un tarlo: sentivasi l'alternato fruscìo delle tende, nelle quali, dall'aperta finestra, entrava la brezza marina, gonfiandole come vele. Pareva che tutti i consueti rumori, che egli da gran tempo più

non udiva, gli rinascessero d'intorno nel silenzio aspettante: da gran tempo egli non aveva udito che una voce — quella vòce — da un tempo che gli pareva remotissimo. Tutti i suoni, tutte le voci delle cose che lo avevano visto bambino, quella voce aveva assorbito: ora essa taceva.

Egli ne provò un senso di amaro sollievo. Camminava adagio, quasi temendo di svegliare qualche rumore; ed entrò nella propria cameretta, e vi si rinchiuse. Si gittò traverso il letto con un profondo abbandono, e vi rimase assopito. Per quanto tempo rimanesse in quello stato egli non avrebbe saputo dirlo. Forse un giorno intero, forse pochi minuti. Fu svegliato da alcune voci che irruppero forti e spiccate nei suoi orecchi. Quali voci erano?

— Sei solo, Luigino? Dove lasciasti Edoardo?

— Con Giorgio Falconi: ritorneranno insieme. Signorina, eccovi una lettera: me la diede il postino.

— E' una lettera di babbo!

Un grido di gioia squillò.

— Babbo ritorna! Babbo è già in viaggio!

— Fammi vedere!

Con voce commossa, Caterina leggeva la cara lettera.

— Ho fatto male a partire senza annunziartelo, Rina mia! — diceva il foglietto tremante. — Ma ora ho voluto compensarti, ritornando d'improvviso: risparmiandoti le ansie dell'at-

tesa. Ho accomodato per bene le cose mie: e tu puoi essere contenta di me: quando leggerai questa lettera, che io seguo a distanza di pochi giorni, già ti sarò molto vicino!

Caterina baciava il foglio, lo leggeva, lo rileggeva, lo commentava piangendo e ridendo.

— Come è contenta di andarsene! — pensò Edoardo. E questo pensiero non lo addolorava, come se riguardasse una persona estranea.

— Quando Edoardo ritorna, non dargli subito questa notizia — suggerì Marina.

— Perchè? Egli non ne sarà contento?

— La notizia improvvisa potrebbe fargli male! Egli si era abituato alla tua compagnia: il ritorno di Andrea vuol dire la tua partenza dal Fezzano.

— Taci, mamma! — gridarono i pensieri di Edoardo.

Un momento di silenzio.

— Edoardo ha un cuore di angiolo — continua la voce di Marina — egli è sempre stato così anche da bambino: quando si affezionava ad una persona più non sapeva staccarsene. Quando vedeva la sua balia, che ogni anno veniva a trovarlo per la festa della Madonna delle Grazie, egli le si attaccava al collo delirando. Povera donna! è venuta sempre, anche quando egli non potè più vederla. E, se tu sapessi il bene che egli volle a Giorgio! Credevo che impazzisse. Ora si è affezionato a te; non parla che di te! non pensa che a te! Io tremo pensando che tu dovrai lasciarci.

— Taci, mamma! — supplicò l'anima di Edoardo.

— Non ti sei accorta del bene che egli ti vuole? — proseguiva Marina a voce bassa. — Non ti sei accorta di nulla, tu? — Ma io sì! ma io sì! Egli è mutato così, da quando tu sei qui! Che avverrà di noi quando sarai lontana? Egli sarà infelice...

— Taci, mamma!

Edoardo si era alzato a sedere, e, coi pugni puntati sul materasso, col capo proteso verso l'uscio, non perdeva una sola parola.

Poi udì la voce di Caterina.

— Edoardo è tanto buono, lo so!

— Te ne sei accorta, non è vero? Chi non si accorge della sua bontà? Ah, poter avere la virtù di farlo felice! Io non basto più! Ho creduto di poter bastare: noi mamme ci illudiamo sempre! Mi ingannavo!

— Non volete che gli dia la notizia del ritorno di mio padre?

— Gliela darò io; ma insieme vorrei dargliene un'altra, mia Caterina.

— Quale?

— Che tu non desideri di abbandonarci così presto... così presto. Abbi pietà... un po' di pietà.

— Mamma, taci! — fu per urlare Edoardo, ribellandosi alla idea di quella pietà che ella invocava. Si contenne, nascondendo il volto tra le mani.

Non udì la risposta di Caterina. Sentì che sua madre baciava la fanciulla e la ribaciava.

— Mai! mai! — egli pensò raccapricciando. Non si sarebbe mai più rinnovato il terribile sogno! Colla lucidità di un veggente egli dicevasi quale sarebbe stato il suo avvenire se i voti di sua madre si fossero compiuti: – quanti inganni! — quanti tormenti! quanti sospetti! · Egli non sarebbesi mai sentito degno di Caterina: e sarebbe stato geloso di tutto, di tutti: sarebbe diventato un essere odioso; avrebbe fatto ribrezzo a sè stesso e agli altri... Avrebbe fatto orrore a lei, alla buona, alla pietosa, alla sacrificata! Ah, no, mai! mai! Meglio morire tacendo: meglio morire consumati da una fiamma nascosta, che offrirsi a tutti, come odioso e grottesco spettacolo, negli incomposti deliri della passione, forse nella folle esaltazione del delitto! Ah, no, mai, mai si sarebbe rinnovato il terribile sogno! Tutte le sue forze si erano esaurite: egli ora sentivasi debole: e quella debolezza era la sua forza: egli movevasi in un'atmosfera nuova, la quale assorbiva tutte le energie della sua mente, tutte le forze del suo corpo.

Ricordando le smanie, i deliri della sua passione, egli ne aveva quel senso di disgusto che provano i convalescenti quando ricordano confusamente gli assalti della febbre, le notti agitate, il letto sconvolto, le visioni dell'incubo... Per una suprema illusione egli credeva di far atto di forza rinunziando al sacrificio di Caterina: e non sapeva

di ubbidire ad un improvviso e fatale infiacchimento di tutto se stesso. Nella febbrile esaltazione de' giorni scorsi, nella tensione straziante di tutta la sua compagine nervosa, qualche cosa erasi spezzato irrimediabilmente: ed ora egli sentivasi ripiombare nella buia inerzia, più cupa, più completa di quella che prima lo aveva tenuto.

La notizia dell'imminente arrivo dello zio Andrea quasi lo rallegrò: poichè anelava alla solitudine, al silenzio, era bene che ella andasse lontana, e che la voce di lei si spegnesse nello spazio.

Già egli pregustava il silenzio che, partita lei, sarebbe disceso sulla casa; e quel compiacimento era il suicidio dell'anima sua. La profonda quiete dell'aria morta, priva di suoni, priva di ogni fragranza, di ogni alito, lo aspettava: egli anelava ad essa, come il suicida anela alla pace del nulla.

Passarono alcuni giorni.

Giorgio partì senza più venire alla casa dei Carpineto. Marina osservava nel figlio un nuovo mutamento: egli erasi fatto tranquillo come un tempo; ma più taciturno, più raccolto in sè stesso. Il suo passo pareva più grave e più incerto del consueto: le sue mani cercavano con trepidanza la guida delle pareti e dei mobili, come se egli si sentisse estraneo nella propria casa; come se egli avesse perduto un po' della fiducia che aveva prima in sè stesso. Le tenebre si erano fatte più dense. Caterina osservava in lui il ritorno di quel sorriso enigmatico e freddo che faceva del suo volto una maschera misteriosa e repulsiva. Egli

trattava con lei colla solita bontà di modi, senza cercarla, nè sfuggirla; ma vi era nelle parole di lui, ne' suoi atteggiamenti, la impassibile monotonia della superficie di un lago addormentato sotto una livida crosta di ghiaccio. Egli ubbidiva passivo a tutti i desideri di sua madre e di Caterina, privo di volontà, colla impassibilità delle cose morte, senza ostentazione, con spontanea semplicità.

Perdette solo un momento quella calma per commentare un tragico fatto seguìto in quei giorni al Fezzano.

Un uomo aveva ucciso la propria moglie: — passando vicino alla casa dov'era avvenuto il delitto si respirava l'odore del sangue. Non si ricordava in paese un fatto così truce. Masino Poggi, ritornato da un lungo viaggio, aveva trovato la moglie colle prove della infedeltà nel grembo; e l'aveva crivellata di colpi. Un grido di assassinata aveva fatto accorrere i vicini, i quali avevano trovata la donna supina, boccheggiante, coi capelli sciolti galleggianti sn di un rivo di sangue. Rosa aveva visto la povera morta, e ne narrava la storia senza mai stancarsi. Perchè la Luigia ci aveva la sua storia. Ella era stata una bella figliuola; e Masino se n'era invaghito per tempo, quando Luigia appena toccava i quindici anni; ed ella l'aveva ricambiato, perchè Masino era un ragazzo forte, svelto come un muggine, e bello; ma, quel che più importava, perchè era un buon marinaio. Si erano fidanzati; egli

le aveva regalato un anellino di argento con dentro impressavi l'immagine della Madonna delle Grazie; ed era partito per un lungo viaggio. Luigia lo aspettò quasi tre anni; ma un giorno arrivò una di quelle notizie che vi fanno spuntare i capelli bianchi. Il bastimento sul quale navigava Masino portava un carico di cotone, erasi incendiato. Quasi tutto l' equipaggio era perito; e fra i salvati per miracolo era Masino; ma come ridotto!

Alcune scottature avevano deturpato il suo volto: e quando Masino ritornò al Fezzano fu un grido di orrore e di pietà: egli era un mostro, non si riconosceva più! Luigia allora fu una santa; non ritirò la fede data; non seppe scacciare quel mostro; ma ne ebbe pietà, e lo sposò. Poi avvenne quello che avvenne! Povera Luigia! Ella aveva avuta la forza del sacrificio; ma le era mancata quella della costanza: e il mostro la uccise.

Edoardo ascoltava pallido, fremendo: e col pugno teso inveiva contro l'assassino.

— Perchè aveva egli preteso un sacrificio impossibile? Egli era stato vile nel pretenderlo e feroce nel vendicarsi! Ah, l'infame!

Caterina e sua madre erano presenti; ma egli commentava dolorosamente, appassionatamente l'orribile fatto senza rivolgersi a loro, quasi pensando a voce alta.

— Credeva di essere felice Masino Poggi legando al suo destino quella fanciulla? Poteva

sperare nella fedeltà di lei? Poteva pretenderla? Se egli era tanto egoista da sacrificare a sè stesso quella creatura giovine e bella, come poteva credere che ella non avesse diritto di essere egoista al pari di lui? Non capiva che l'egoismo suo avrebbe un giorno giustificato quello di lei? quale magia credeva dunque di possedere per impedire a quella donna la ripugnanza istintiva che egli doveva ispirarle? Sorprendere un momento di debolezza e di pietà in una donna equivale dunque a impadronirsi di lei per tutta la vita? Io la credo una ignobile azione, un agguato! Quando si porta in fronte il marchio del destino bisogna avere il pudore della propria sventura; bisogna restar soli; non bisogna imporre a nessuno il sacrifizio che noi non faremmo!

— Eh, caro signor Edoardo, esclamò Rosa di sulla soglia della cucina, — tutte queste sono belle parole; ma il cuore non ragiona!

— Il cuore! — proruppe Edoardo. — Non calunniate il cuore! Chi ne ha un po', chi se lo sente battere buono nel petto, pensa come penso io! Non calunniate il cuore!

— Edoardo, calmati! — disse Marina, vedendo che egli si esaltava. Ella capiva il significato di quelle parole, e ne era intenerita fino alle lagrime. Quel momento di resipiscenza segnava nel suo Edoardo una sosta della passione che lo consumava? Quella sosta avrebbe preceduto un più veemente divampare della sua follìa; o ne annunciava la fine? Ora ella soffriva ascoltando le spie-

tate verità che uscivano da quelle pallide labbra: e certo egli ritorceva quella inesorabile invettiva contro sè stesso; egli era l'ammalato che vi narra la storia del suo male senza reticenze, senza illusioni, compiacendosi nel fare una diagnosi che è la sua condanna irrevocabile.

Caterina ricamava, stando sotto la bionda luce del lume appeso sul tavolo: e il crepitìo concitato dell'ago, perforante la tela tesa sul piccolo telaio, indicava la sua tacita e crescente commozione.

Seguì un profondo silenzio.

Rosa si ritirò in cucina, camminando istintivamente in punta di piedi, rimproverandosi di avere fatto quelle ciarle su di un soggetto così triste.

Ma del triste soggetto Edoardo doveva ancora parlare il giorno dopo, e senza colpa di Rosa.

— Mamma, io non sono Masino Poggi!

Ella gli aveva comunicato l'imminente arrivo dello zio Andrea; e per temperare l'impressione dolorosa che quella notizia doveva fargli, aveva soggiunto che Caterina non si sarebbe allontanata dal Fezzano... che Caterina era così buona... così buona...

— Mamma, io non sono Masino Poggi!

— Oh, non fare questi confronti! — implorò la povera donna.

— Tu vuoi dire che colui era un bruto sanguinario, e che io non lo sono? Tu vuoi dire che Caterina non è da paragonarsi a quella infe-

lice? Ah, tu non sai quello che è passato in me? Tu non sai la follia che mi agitò nei mesi passati! Io sono il tuo buono ed infelice Edoardo, non è vero? Ebbene io odiai Giorgio, ne desiderai la morte! Io fui assassino in fondo all'anima più di Masino Poggi! Non interrompermi, non ismentirmi; è così! Io sono il tuo mite e buono Edoardo, un fanciullo cui bisogna ancora, e sempre... e sempre dare la mano che lo guidi, non è vero? Ebbene, io sentii l'impulso a compiere il più turpe dei delitti... Una notte... senti bene... una notte mi trovai sulla soglia della camera di Caterina come un ladro, come un assassino... Tu mi capisci! tu mi capisci, e tremi e piangi, non è vero? Ma le anime dei nostri morti... ma il Dio che tu preghi mi salvarono... mi trascinarono via! Non dirmi di non fare certi confronti! Tu non sai quello che fui... tu non sai quello che potrei diventare!

— Ah, mio Edoardo, non dire queste cose! non dirle... non dirle!

— Non contristarti, mamma! Ora è finita! Ora sono guarito! Ma tu non parlarmi più del sacrificio di Caterina: quel discorso potrebbe turbare la mia tranquillità; perchè ora, vedi, ora sono tranquillo; ora sono guarito!

Nel suo animo retto ella gli dava ragione; era quasi orgogliosa di sentirlo parlare in quel modo: ma in quel consenso stava il suo gran dolore. Egli aveva ragione, perchè i sùoi occhi erano spenti: perchè egli era un povero condannato alle tene-

bre infinite; perchè egli non era come tutti gli altri. Quella sua terribile logica era rattristante più di ogni eccesso di follìa: quella tranquillità era la pace, nella quale si compongono i tratti del volto di un morente, poco prima accesi e sconvolti dal delirio della febbre. Quella tranquillità le faceva paura.

— Mamma, fammi una promessa! — esclamò Edoardo mettendole le mani sulle spalle.

— Tutto ti prometterò! Tutto... il mio povero vecchio sangue... la mia vita... la mia anima! Vorrei che tu sentissi tutto il bene che ti voglio: forse non saresti così infelice!

— Promettimi di non trattenere Caterina... di non parlarle più di me!

Ella taceva.

— Per il bene che mi vuoi, prometti! — esclamò il cieco scotendola.

Ella promise; egli la trasse a sè; e le loro persone parvero per un momento agitate da un singhiozzo solo.

XXV.

Un abbaiare disperato di Tom nel giardino, uno sbattere di porte, un accorrere di passi, un alto grido fatto di riso e di pianto, al quale risponde una voce grave, rotta dalla commozione: — ecco l'arrivo dello zio Andrea.

Arrivò una sera, in sul principio di dicembre: e la casina ne fu tutta vibrante. Solo Edoardo rimase inerte ed impassibile: aveva temuto prima ed aspettato poi quell'arrivo con tanta ansia, che ora la realtà non parevagli altro che il ripetersi di un fatto già parecchie volte accaduto.

Andrea Carpineto era trionfante: la sua voce grave e profonda aveva sonorità vittoriose: egli raccontava le ansie del viaggio, le lotte durate laggiù, le disperate trepidanze, le incertezze atroci, — e, finalmente, la vittoria. — Siamo salvi! Siamo salvi!

Caterina colla sua voce dolce lo rimproverava del tiro che le aveva giuocato: — perchè non dirle tutto? Aveva dunque dubitato di lei?

— E' stato un momento di debolezza; ho avuto paura delle tue lagrime! Se non riuscivo eravamo rovinati! E poi sapevo di lasciarti così bene! Mi sembri diventata più bella! E tu, Edoardo, come stai?

— Bene, zio!

Oh, babbo! — esclamò Caterina, intenerendosi. — Come farai a ringraziare la buona zia?

Improvvisamente, inaspettatamente, Edoardo si sentì discendere nel cuore una nuova amarezza: — quella frase preannunziava i saluti della partenza, gli ultimi ringraziamenti; metteva già fra le due famiglie quella linea di separazione che, per un momento, egli aveva sognato sparita per sempre.

La vittoria aveva ridonato interamente la sua aria di superiorità ad Andrea Carpineto; e Marina, che gli stava seduta da fianco, si sentiva sempre più rimpicciolire man mano che egli veniva raccontando tutte le sue avventure; e, pensando al sacrificio che ella per un momento aveva sperato di ottenere da Caterina, sentivasi stranamente intimidita, ora che si trovava in cospetto di quel grand'uomo, tutto pieno di sè, che parlava dell'avvenire come un giovane di vent'anni. Oh, quel sacrificio non avrebbe avuto mai il coraggio di chiederlo a lui!

— Abbiamo sofferto, Caterina mia! Ma ci compenseremo nell'avvenire! — diceva Andrea.

L'America, il Pacifico, la vittoria avevano dilatato le sue idee di grandezza: parlava di nuovi

commerci, di nuove iniziative, di una villeggiatura in Polcevera e di un viaggetto traverso l'Italia: — andremo a Firenze, a Roma, a Napoli! Per me sarà come uscire a far due passi in giardino.

La grave vociona metteva in Edoardo lo stesso tedio che già vi aveva messo quella di Giorgio.

Caterina disse:

— No, babbo, non andremo in nessun luogo. Staremo piuttosto qui ancora un po' di tempo.

Marina capì, e le passò la mano sui capelli, sulla guancia: — una soave e lieve carezza di anima riconoscente.

Andrea Carpineto acconsentì: sarebbero rimasti ancora una settimana al Fezzano: — anch'egli, dopo tutto, avèva bisogno di un po' di riposo.

Parve che Caterina volesse farsi perdonare la sua partenza imminente, forse per quella istintiva tendenza che tutti sentiamo quando dobbiamo allontanarci da un luogo e da persone care: — si vorrebbe lasciare di noi un'impressione quasi ideale; in quegli ultimi giorni si vorrebbe apparire migliori. In fondo, questo è forse un sentimento di egoismo: — si vuole essere rimpianti.

Mai Caterina avèva avuto un più soave accento nel parlare. Edoardo si sorprese ad assorbire nuovamente, come un liquore inebbriante, il suono di quella voce, il profumo di quell'a-

lito, e ne fu spaventato. Pareva che ella esercitasse nuovamente su di lui la magia dei primi tempi. Egli si ribellò; inveì contro sè stesso; si sferzò col flagello della fredda e inesorabile ragione. Mai Caterina era stata con lui così buona: pareva che si studiasse di fargli sentire meno che fosse possibile la gioia che essa provava per il ritorno del padre.

E una vaga malinconia penetrava gli spiriti di lei, di Edoardo e di Marina. Andrea Carpineto vi restava estraneo; come se vivesse in un'altra atmosfera.

In onore suo Marina diede un pranzo, al quale furono invitati il parroco ed i maggiorenti del paese; ma fra quella allegria artificiale, fra il clamore dei brindisi, e il crepitìo dei tappi sparati dalle fumanti bottiglie del vino delle Cinque Terre, una nota malinconica velava gli animi, come una di quelle candide nebbie che il sole non riesce a dissipare.

L'idea della separazione dominava tutti i loro atti, tutti i pensieri, tutti i discorsi.

Fra i brindisi ve ne fu uno fatto dal parroco, che ottenne molti applausi: — augurava a Caterina un buon « partito ».

Edoardo ebbe una nuova notte di insonnia.

I giorni passavano: egli li contava. Si ripeteva tutte le ragioni che lo avevano vinto; evocava la sanguinosa memoria di Masino Poggi; ma intanto i giorni passavano, ed egli li contava. Ne mancavano due, due soli!

L'inverno aveva denudato gli alberi del giardino: e le foglie secche, stridenti, circondavano il cieco, avvolgendolo nel fruscìo delle loro spirali. La grondaia della casina taceva. Sulla fronte e sulle guancie il cieco sentiva passare il raggio debole del pallido sole; e nell'uliveto era un mormorio prolungato, uguale, come il lento rammarichìo delle onde morenti su di una spiaggia vellutata e monotona. I fiori di Caterina erano spenti: il loro profumo se n'era andato via nell'aria triste, nello spazio infinito, come il canto dei passeri della grondaia, come le rondini.

Anche le cose partivano. *Egli* solo sarebbe rimasto lì per sempre! Il terrore della solitudine, che nei giorni scorsi aveva invocata, lo riafferrava; e insieme risorgeva più forte, più opprimente che mai l'idea dell'irreparabile.

Ella se ne andava!

Il caro fantasma stava per dileguarsi. Ella nuovamente si idealizzava, perchè stava per diventare un ricordo. Già i passi di lei riacquistavano la leggerezza alata dei primi tempi; ma quel suono così lieve, così ritmico, pareva che si smorzasse sempre più, allontanandosi, fuggendo.

Ah, poterla trattenere! Poter stringere quella mano e dirle: — Resta!

Quale follìa!

Ritornava a parlare in lui la ragione, colla sua eloquenza schietta e spietata: e ogni verità gli cadeva sull'anima come una rovente goccia di piombo.

Avrebbe voluto evitare Caterina, e non poteva: la seguiva per tutto, silenzioso, col suo sorriso cereo, colle mani insensibilmente annaspanti nel vuoto, seguendo il solco che ella, camminando, tracciava nell'aria. E, a tratti, come ritorni di follìa, provò per lo zio Andrea quel senso di rivolta che già contro Giorgio aveva provato. Non poteva udire lungamente quella voce: era còlto da un disgusto inesprimibile, da una specie di nausea, quando lo zio gli piantava le mani sulle spalle e gli rivolgeva la parola. Ah, se colui non fosse più ritornato! I tristi pensieri ritornavano! La passione che pareva spenta per sempre, minacciava di nuovamente riaccendersi.

Oramai un giorno solo mancava alla partenza. Si facevano le valigie; si facevano gli ultimi apprestamenti.

Quei rumori ferivano aspramente gli orecchi del cieco; penetravangli giù nei recessi più remoti dell'essere, diffondendovi quella specie di gelido raccapriccio che ci agghiaccia quando ci sentiamo vicini a precipitare nel vuoto.

Andrea Carpineto dava degli ordini a voce alta; faceva affannare Rosa e sgambettare Luigino.

Caterina ubbidiva con passiva dolcezza; parlava poco, agitavasi poco, quasi temesse di svegliare nel proprio animo e in quello degli altri qualche sentimento assopito.

Il *Ferruccio* sferrava di buon'ora, all'imbiancare dell'alba.

La famiglia Carpineto discese ancora una volta a passeggiare lungo la spiaggia: Edoardo appoggiossi ancora al braccio di Caterina; e quel contatto gli cagionò uno struggimento supremo.

Rinascevano, come fiori che, discesi nel fondo di un lago, risalgono a galla, le passate tenerezze, le passate sensazioni. Sotto la strada, nel mite crepuscolo, il mare appena movevasi: e, da quello stanco palpito, saliva l'acuto sentore delle alghe lentamente ondulanti; saliva il fiato salmastro del golfo.

Edoardo tacque quasi sempre: temeva di prorompere in un grido che gli saliva violento alla gola! Avrebbe voluto dire a Caterina una sola parola: avrebbe voluto mettere nell'anima di lei il grido dell'anima sua: — quel grido ella non lo avrebbe dimenticato mai più; nessun amore sarebbe stato capace di cancellarne il ricordo. Marina ed Andrea li seguivano silenziosi: — la povera donna indagava, scrutava il volto di Edoardo, tentando di scoprirvi la luce di una speranza.

Tornando indietro, attraversarono il Fezzano pieno di grida, di richiami, di risa. A Edoardo, fra quelle strette viottole, si affacciò vivo il ricordo di Masino Poggi; il grido della colpita gli balenò nell'orecchio: nell'aria si respirava l'odore di quel giovane sangue.

Vacillò, appoggiandosi con una stretta improvvisa, al braccio di Caterina.

. . . . . .

La notte quanto durò?

Nella casina si dormiva poco: Edoardo, nel buio silenzio, distingueva i più deboli rumori; la pendola aveva i battiti concitati di un cuore ammalato; dalla camera di Marina partì un sospiro profondo; udivasi il russare maestoso dello zio Andrea. Ma, nell'aria della casa, alitava, come uno spirito soave, un profumo divino che nessun fiore poteva emanare.

Era lei, la fata che partiva!

Domani, a quell'ora, ella sarebbe stata lontana!

Venne l'alba. Delle foglie secche investirono i vetri della finestruola; le ciabatte di Rosa suonarono frettolose sul pavimento; delle voci sommesse chiamaronsi.

Come era gelida e sottile l'aria di quell'alba! Penetrava il corpo intorpidito e lo agitava con un brivido intenso.

La casa fu còlta da nervose impazienze.

— Fate presto! se no perdiamo il vaporino! — gridava Andrea Carpineto.

Udivasi il fruscìo concitato delle gonnelle di Marina e di Caterina. Luigino gridava:

— Sono pronto, vado a preparare la barca! — e scappava ansimando, carico di valigie.

Edoardo, un po' sbalordito, sentivasi smarrire in mezzo a quella confusione.

Poi si sentì preso per le mani: — era Caterina.

— Vi ricorderete sempre di me, cugino?

— Sempre ! — egli disse. — Sempre... Sempre !

Non gli venivano alle labbra altre parole ; e ad ogni « sempre » cresceva la commozione della sua voce. Lo vinse una debolezza suprema : le gambe gli tremavano : si sentì una creatura misera, intirizzita, pavida, come un condannato che nell'ultima alba odesi dire : Questa è l'ora !

Una mano di ghiaccio lo strinse alla gola. Avrebbe voluto parlare, dirle qualche parola, lanciare quel grido che ella non avrebbe dovuto dimenticare mai più ; e non potè. L'ultimo « sempre » gli restò nelle fauci.

— Verrò a trovarvi ! Non mi dimenticherò mai di voi e della zia ! — disse la voce buona.

Egli fu per cacciare un urlo ; per caderle ai piedi, disfacendosi tutto in un'onda di pianto irrefrenabile...

Presto, andiamo ! — proruppe la voce di Andrea.

Uscirono.

Ancora Caterina dava il braccio al cieco. Egli fece la discesa come in sogno. Udivasi l'ululo continuo, opprimente della « sirena » del *Ferruccio*, che chiamava a bordo i viaggiatori. Quel suono spandevasi sul golfo a guisa di lamento mist rioso e lontano. A Edoardo pareva che qualcuno gridasse così tutto il suo dolore, tutta la tristezza infinita che gli soffocava il cuore. Le tenebre ululavano d'intorno a lui : un'anima ferita a morte agonizzava, rimpiangendo la vita, rimpiangendo la luce.

Giunsero alla spiaggia: discesero nella barca. Edoardo ricordò tutte le gite fatte con Caterina: — questa era l'ultima. Soffiava una brezza fresca di ponente; e Luigino issò la grande vela latina... Ahi, come correva la barca!

Edoardo era seduto ancora vicino a Caterina: sentì sventolare sul volto i nastri del cappellino di lei, proprio come quando andavano a Portovenere; e trasalì percosso dall'urto delle memorie.

Intorno il mare aveva un sommesso balbettìo: ogni tanto alzavasi a prora della barca lo strido spaventato di un uccello marino; e sempre la « sirena » del *Ferruccio* continuava ad ululare: — era una desolata sveglia di spiriti addormentati.

Nella barca tutti tacevano: — ancora Edoardo udì sospirare profondamente sua madre, come nella notte passata. E la voce buona parlò ancora una volta, l'ultima.

Salutava la zia, la baciava, prometteva di ritornare presto, ringraziava nuovamente; poi si rivolse a lui, e parve che in quel momento volesse rivelargli una dolcezza triste ed accorata che egli prima non aveva mai avvertita. Ma l'ululo della « sirena » scoppiò vicino, quasi sui loro capi, sentivasi un rumore di arganelli, di catene scorrenti, un vocìo confuso... Luigino ammainava la vela: erano giunti.

Nella barca ondulante, inclinata tutta su di un lato, si scambiarono gli ultimi saluti. Edoardo

stringeva la mano di Caterina balbettando qualche parola di cui non capiva il senso. Ella non lo baciò come aveva fatto al suo arrivo. Vi fu un momento di confusione; la barca movevasi agitata e convulsa: un tubo esalava dal fianco del vaporino un lungo getto di vapore sibilante. Alcune voci ignote gridarono: — Fate presto; qua le valigie; qua la mano, signorina! — E, di un tratto, la barca si sollevò alleggerita. Edoardo, dritto in piedi, faceva colla mano un cenno di saluto verso i rumori, verso le voci ignote, verso l'ululo disperato della «sirena», che continuava a chiamare... a chiamare.

La voce buona si sentì ancora una volta; ma come affievolita, ma come confusa fra tutti i rumori che la soverchiavano, e se ne impadronivano.

La barca si staccò dal *Ferruccio*; e il suo movimento brusco fece barcollare Edoardo, che cadde a sedere.

Egli sentì la dolce stretta del braccio di Marina d'intorno alla sua persona.

— Coraggio, Edoardo, io sono con te!

Egli trasalì, come chi si risveglia da un sogno. Ahi, questa volta il suo sogno era finito davvero, e per sempre.

. . . . . .

Luigino, contento del vento fresco, cominciò a cantare.

FINE.

LIBRARY
AUG 28 1990
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4807
A3N4
1905
c.1
ROBA